



IL SISTEMA RURALE TOSCANO

RAPPORTO 2016



Regione Toscana



RICONOSCIMENTI

Il Rapporto 2016 sul Sistema Rurale Toscano è svolto nell'ambito di una collaborazione tra IRPET e Regione Toscana e costituisce uno strumento per raccogliere e diffondere le conoscenze sul mondo rurale della Toscana. Il Rapporto è a cura di Simone Bertini, Fabio Boncinelli e Sara Turchetti.

Gli autori che hanno contribuito alla redazione del rapporto sono i seguenti:

- Giovanni Belletti
- Alessandro Brazzini
- Gianluca Brunori
- Leonardo Casini
- Maria Cipollaro
- Valentina del Soldato
- Andrea Marescotti
- Enrico Marone
- Gabriele Pagnotta
- Francesco Riccioli
- Benedetto Rocchi
- Massimo Rovai
- Gabriele Scozzafava.

L'allestimento editoriale è stato curato da Elena Zangheri (IRPET).

**L'intero rapporto è disponibile su Internet nel sito IRPET:
<http://www.irpet.it>**

© IRPET Gennaio 2017 – ISBN 978-88-6517-076-2

Indice

5	SINTESI DEL RAPPORTO
	1.
11	L'AGRICOLTURA TOSCANA NEL 2015
11	1.1 Valore aggiunto e produzione
14	1.2 Prezzi
16	1.3 Occupazione
17	1.4 Consumi
18	1.5 Commercio internazionale
	2.
21	LE FILIERE
21	2.1 Cereali
32	2.2 Olio d'oliva
42	2.3 Carne bovina
50	2.4 Foresta-legno-energia
59	2.5 Conclusioni
	3.
61	APPROFONDIMENTI TEMATICI
61	3.1 Il settore del biologico
67	3.2 Turismo rurale
72	3.3 Prodotti di qualità
79	3.4 La filiera corta
87	3.5 Politiche di sviluppo rurale, Piano Paesaggistico e L.R. 65/2014: connessioni, vincoli e opportunità
	4.
97	SVILUPPO RURALE E SVILUPPO TERRITORIALE: UNA VISIONE D'INSIEME
97	4.1 Definire la ruralità
100	4.2 L'evoluzione delle politiche di sviluppo rurale
102	4.3 Analisi delle aree rurali: questioni aperte
119	4.4 Conclusioni
111	RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

SINTESI DEL RAPPORTO

L'agricoltura toscana nel 2015

Il 2015 è stato un anno di ripresa per l'agricoltura italiana rispetto all'annata critica del 2014, che aveva fatto registrare una contrazione del valore aggiunto a prezzi correnti pari al 6,6%, dovuta a eventi climatici eccezionalmente negativi e alla marcata flessione della produzione di coltivazioni legnose (-8,9%) (ISTAT, 2015; ISMEA-Unioncamere, 2014). In Toscana la flessione nel 2014 era stata meno pesante rispetto al trend nazionale e quindi anche le variazioni relative rispetto al 2015 risultano inferiori. A fronte di una produzione leggermente in aumento rispetto al 2014 e pari a 3,2 miliardi di euro a prezzi correnti, il valore aggiunto nel 2015 è cresciuto in misura maggiore (+2,46%), grazie all'apporto sostanziale delle attività secondarie e alla rilevante contrazione dei costi degli input, risultando pari a 2,2 miliardi di euro a prezzi correnti.

Per quanto riguarda la silvicoltura, si evidenzia una sostanziale ripresa rispetto al 2014, con una crescita della produzione del 3% (96 milioni di Euro) e del valore aggiunto di ben il 6,73% (56 milioni di Euro). In crescita anche il valore aggiunto della pesca (+7%, pari a 34 milioni di Euro), a fronte di una produzione sostanzialmente stabile (67 milioni di Euro).

Aggiungendo il settore alimentare, il valore aggiunto totale prodotto dall'intero settore agroalimentare nel 2015 risulta pari a 3,4 miliardi di euro. Nel 2015 il settore alimentare ha, infatti, prodotto un valore aggiunto di 1,2 miliardi a prezzi correnti¹, facendo registrare un aumento del 2,3% rispetto al 2014, durante il quale la crescita era stata già del 4% rispetto al 2013, *annus horribilis* del settore agroalimentare.

Se si scompone il valore aggiunto per comparti produttivi, la parte strettamente agricola produce un valore di quasi 2 miliardi di euro, pari al 70% del totale. Il contributo delle coltivazioni legnose resta il più significativo in termini di valore prodotto, nonostante la significativa contrazione delle produzioni vitivinicole (-9%), in controtendenza rispetto al trend nazionale che segna un incremento del 12,3% (ISTAT, 2016). L'andamento non positivo delle produzioni vitivinicole è, tuttavia, bilanciato da una straordinaria ripresa delle produzioni olivicole, che lo scorso anno avevano risentito della crisi dell'intero settore – dovuta alle condizioni climatiche sfavorevoli e alla diffusione del parassita *xylella fastidiosa* (ISTAT, 2015; ISMEA-Unioncamere, 2014). Nel 2015 la produzione di olio toscano ammonta a oltre 130 milioni di Euro, segnando un incremento del 200%, a fronte di una crescita nazionale del 50% (ISTAT, 2016). Da segnalare, infine, il buon andamento dei fruttiferi (+8%), trainati dalla produzione di mele e pere e malgrado la mancata ripresa delle pesche, prodotto di punta dell'agricoltura toscana.

Per quanto riguarda le coltivazioni erbacee e le foraggere, si segnala una sostanziale stabilità delle prime e una contrazione consistente delle seconde (-8%), seppure inferiore rispetto all'anno precedente (-18%). L'andamento dei cereali segue sostanzialmente il trend nazionale, mostrando una contrazione di tutte le tipologie, soprattutto mais e frumento tenero, escluso il frumento duro (+13%), che conferma il trend positivo del 2014. In ripresa anche la produzione di patate e ortaggi, mentre sia i legumi sia le coltivazioni industriali mostrano un segno negativo (rispettivamente -18,45% e -5,72%).

¹ La previsione del valore aggiunto del settore alimentare per gli anni 2014 e 2015 è stata stimata partendo dalle serie storiche nazionali e regionali relative all'occupazione e al valore aggiunto del settore alimentare, disponibili dal 1997 al 2013.

Le produzioni zootecniche hanno prodotto un valore di oltre 500 milioni di Euro, che rappresenta quasi un quinto dell'intera produzione agricola. La produzione si è mantenuta stabile, malgrado la contrazione della produzione di carne (-4%), soprattutto bovina e suina. Positivi, invece, i risultati economici per latte e miele, in particolare per quest'ultimo la cui produzione torna ad aumentare dopo anni di variazioni negative.

L'indice dei prezzi dei prodotti venduti dagli agricoltori nel 2015 mostra una certa stabilità rispetto all'anno precedente, seppure con differenze sostanziali tra tipologie dei prodotti e variazioni lungo il corso dell'anno. A differenza delle produzioni zootecniche, che mostrano un andamento negativo dei prezzi (-5%), trainato, soprattutto, dal ribasso delle carni suine e bovine, l'indice dei prezzi di quelle vegetali è positivo, grazie al buon andamento di frutta, ortaggi e frumento. Il vino e l'olio presentano una dinamica dei prezzi assai differente l'uno dall'altro, con il vino che mostra una leggera tendenza al ribasso, soprattutto nella prima parte dell'anno, e l'olio che, invece, mostra un aumento del 32,30% rispetto al 2014.

La dinamica dei prezzi degli input segue un trend negativo già a partire dal secondo trimestre del 2014, per poi stabilizzarsi nella seconda parte del 2015. Ciò è dovuto a una riduzione dei costi intermedi attribuibile al ribasso del prezzo di energia, carburanti e combustibili (mediamente del 10%), ma anche alla diminuzione sostanziale dei costi per la mangimistica, che in qualche modo bilancia i bassi prezzi di vendita della carne. Questa dinamica determina un andamento della ragione di scambio tra prodotti acquistati e prodotti venduti nel 2015 perlopiù favorevole agli agricoltori.

Per quanto riguarda l'occupazione, dall'Indagine delle Forze di Lavoro dell'ISTAT si osserva nel 2015 un incremento di quasi il 10% degli occupati in agricoltura (pari a 51 mila unità), dovuto soprattutto all'aumento dei lavoratori dipendenti (+18%). Stabile, invece, il lavoro autonomo, mentre si riducono le altre forme di collaborazione.

Infine, per quanto riguarda la spesa media mensile delle famiglie toscane per il consumo di generi alimentari, bevande e tabacco, nel 2015 è aumentata del 5,80%, superando i 500 € (circa un quinto della spesa totale). Relativamente all'export, invece, nel 2015 non si registrano differenze rilevanti rispetto all'anno precedente, con un incremento del valore dei prodotti venduti all'estero pari al 3,24%. Per quanto riguarda l'agroalimentare, nel 2015 l'export è aumentato del 16,3%, producendo un valore di 2,4 miliardi di euro.

Le filiere

- *Cerealicoltura* - La cerealicoltura regionale è essenzialmente orientata alla produzione di frumento, con quasi il 60% di superficie destinata al grano duro e l'11% al grano tenero. Secondo le statistiche estimative annuali su superfici e produzioni prodotte dall'Istat, tra il 2010 e il 2015 la superficie cerealicola regionale non mostra alcuna chiara tendenza alla diminuzione, quanto semmai un consolidamento unito ad una accentuata variabilità. Le province di Pisa, Siena, Arezzo e Grosseto da sole rappresentano oltre il 78% delle superfici coltivate; se si considera il solo grano duro, la concentrazione territoriale è ancora più accentuata, con Siena e Grosseto che da sole rappresentano oltre il 63%. Per quanto riguarda il valore delle produzioni, nel 2014 ha superato i 186 milioni di Euro, con una crescita in termini percentuali rispetto al 2010 pari al 45%. Di questo totale il 56% è rappresentato dal grano duro, seguito dal mais (14%) e dal grano tenero (10%).
- *Olivicoltura* - La coltivazione dell'olivo interessa il 69% delle aziende agricole censite nel 2010, con una superficie di 91.900 ettari (12,2% della SAU regionale), sia pure con una riduzione significativa sia delle aziende (-29,2%) che delle superfici (-4,1%) rispetto al

Censimento 2000. La riduzione è accompagnata da una ristrutturazione e ammodernamento di parte degli impianti esistenti, soprattutto nelle zone più vocate, mentre in altre aree della regione la difficoltà della coltura dell'olivo è più evidente. In particolare, i dati censuari per zona altimetrica evidenziano come l'olivicoltura tenda a crescere in pianura e nella collina litoranea, mentre regredisce nella collina interna (-5,2%) e soprattutto in montagna (-13,3%). La coltivazione dell'olivo caratterizza soprattutto le province della Toscana interna, con una quota ampiamente prevalente di Firenze (27.3% del totale della superficie in produzione regionale nel 2010). Molte delle aziende con olivo non sono di tipo professionale ma accessorio, e in esse l'olivo è destinato all'autoconsumo e talvolta svolge una funzione quasi meramente "estetica". Nell'anno 2012 le aziende con olivo registrate nel sistema ARTEA, e dunque inserite nel sistema degli aiuti UE, risultano essere 25.440 (pari al 41% del totale aziende registrate in ARTEA, e alla metà delle aziende con olivo registrate dal Censimento). Per quanto riguarda il comparto della frangitura, la struttura è bipolare, per cui vi è un ristretto numero di strutture di dimensioni (relativamente) grandi e un centinaio di frantoi con una produzione aziendale inferiore ai 10 quintali di olio annui e che producono complessivamente appena l'1,7% dell'olio toscano.

- *Carne bovina* - la struttura degli allevamenti zootecnici bovini da carne in Toscana è caratterizzata tradizionalmente dalla predominanza di strutture di medio-piccola dimensione, a conduzione familiare, ubicate soprattutto nelle zone interne del territorio regionale. Poche sono le strutture specializzate esclusivamente nella fase di ingrasso, mentre predominano le aziende che realizzano la linea vacca-vitello. I dati ministeriali (BDN dell'anagrafe zootecnica) mostrano che la consistenza dei capi bovini allevati in Toscana (83.490 capi) è pari a circa l'1,5% del patrimonio bovino nazionale, dato che è confermato anche dall'ISTAT grazie alle rilevazioni campionarie effettuate dopo il censimento del 2010. Questo dato mostra in maniera chiara un forte decremento sia nel breve periodo (-3,7% tra il 2012 e il 2013), sia nel medio-lungo periodo (-17,2% nel 2013 rispetto al 2006). In entrambi i casi in Toscana si rivelano trend negativi superiori alla media nazionale. Contrariamente, l'ISTAT nota un miglioramento dell'1,1% del patrimonio bovino Toscano fra il 2010-2013, dato non evidenziato dal BDN. Nel 2014 si evidenzia una tenuta nel patrimonio bovino, con i capi allevati in Toscana che aumentano leggermente fino ad arrivare a 83.604 (dati BDN). Con riferimento agli stabilimenti di macellazione, si registra un importante calo del 17,6% degli stabilimenti tra il 2000 e il 2013; alla fine del 2014, secondo i dati BND, risultavano essere 56.
- *Foresta-legno-energia* - In Toscana, la superficie forestale totale occupa un'area pari a 1.151.539 ettari (INFC, 2005), circa il 50% dell'intero territorio regionale. Il 22% (248.883 ha) della superficie forestale regionale è sottoposta a vincoli di tipo naturalistico ed il bosco riveste, in totale, il 57% della superficie totale delle aree protette della regione. La superficie totale delle tagliate ammonta a circa 6.000 ha, per un prelievo legnoso totale di 795.756mq, il 30% del quale (235.260mq) costituito da legname da opera (dati ISTAT, 2012). Secondo i dati del IX Censimento generale dell'industria e dei Servizi dell'ISTAT, le imprese della filiera foresta-legno toscane rilevate sono 7.399 (2% delle imprese toscane) e gli addetti 25.648 (pari al 2% della forza lavoro impiegata nel sistema produttivo regionale). Il settore rappresenta un'importante risorsa per l'economia della regione, tuttavia presenta una struttura articolata e complessa, difficilmente inquadrabile in un modello definito. L'analisi della filiera foresta-legno in Toscana presentata nel Rapporto si è basata sulla raccolta e l'elaborazione delle informazioni presenti nei "Dati annuali sulle superfici e le utilizzazioni forestali" (ISTAT, anni 2001-2012), nel IX Censimento generale dell'industria e dei Servizi dell'ISTAT (anno 2011) e nella banca dati AIDA (Analisi Informatizzata delle Aziende

Italiane). In particolare, sono stati analizzati i dati della filiera foresta legno della Toscana relativi alla produzione legnosa regionale, al numero di imprese del settore, al numero di addetti e ai principali indicatori economici delle imprese. Dall'analisi condotta risulta che, nonostante la contrazione registrata negli ultimi venti anni, esiste ancora un'importante industria di trasformazione del legno e un artigianato di alto livello soprattutto nei comparti della seconda trasformazione. Questa industria sarebbe molto favorita dalla possibilità di utilizzazione di legname regionale, ma le difficoltà di approvvigionamento, la scarsa qualità dello stesso e la scarsa conoscenza dell'effettiva offerta disponibile rendono il suo utilizzo molto difficile ed oneroso.

Approfondimenti tematici

Alcuni elementi legati all'evoluzione del sistema rurale toscano, stanno profondamente mutando il contesto in cui si trovano ad operare le aziende agricole, aprendo nuove ed interessanti opportunità di integrazione lungo la filiera produttiva.

Innanzitutto il costante aumento del numero degli *operatori biologici* iscritti all'Elenco Regionale, passato nell'ultimo decennio dal circa 2.900 a oltre 3.800. Dato il continuo aumento della domanda e l'interesse dei consumatori, si può ipotizzare che tale andamento continui anche in futuro. Inoltre, la Regione Toscana conferma l'intenzione di investire nel settore del biologico come risposta per risolvere, almeno in parte, alcune delle criticità ambientali della nostra regione.

Aumenta anche il numero di *agriturismi*, attività secondaria di punta delle aziende agricole. Confrontando la situazione registrata dagli ultimi due censimenti dell'agricoltura, si nota il consistente incremento di aziende con agriturismo – che presentano una superficie media maggiore rispetto alle altre e capi azienda mediamente più giovani e più istruiti – e la contemporanea consistente riduzione delle aziende agricole totali.

Un altro elemento importante che lega fortemente l'attività agricola delle aziende al territorio e rappresenta un'opportunità forte di sviluppo locale, è rappresentato dai *prodotti di qualità*. Analizzando le caratteristiche principali delle denominazioni attive in Toscana è possibile suddividerle in due macrocategorie: da un lato prodotti contraddistinti da alti livelli di produzione che permettono di accedere stabilmente ai canali commerciali offerti dalla Moderna Distribuzione, dall'altro prodotti maggiormente di nicchia che, al contrario, riescono ad ottenere volumi limitati. Il Pecorino Toscano DOP, il Prosciutto Toscano DOP e l'olio extra-vergine di oliva Toscano IGP sono i tre prodotti principali appartenenti alla prima categoria. Infatti, la struttura produttiva che contraddistingue queste denominazioni, insieme al vasto areale di produzione che coincide con i confini regionali, ha semplificato l'accesso per le imprese, garantendo, pertanto, cospicue quantità prodotte ed una certa stabilità nel tempo. Inoltre, il diretto richiamo alla Toscana contenuto nelle denominazioni stesse ha accresciuto l'appeal di questi prodotti, sfruttando a pieno l'elevato valore reputazionale di questo territorio, con indubbi benefici sul lato dell'efficacia delle attività comunicative e promozionali.

Infine, la *filiera corta* rappresenta sicuramente un'evoluzione importante che permette agli agricoltori un maggiore controllo sul prezzo e ai consumatori l'accesso diretto alle produzioni locali. Il termine "filiera corta" racchiude diversi modelli operativi, dalle forme più semplici fino a vere e proprie forme di cogestione tra gruppi di consumatori e gruppi di produttori. Le tipologie più diffuse sono la vendita diretta dei prodotti in azienda, i mercati dei produttori realizzati a cadenza più o meno periodica, i gruppi di acquisto e i gruppi di acquisto solidale (GAS), le fiere e sagre paesane, il commercio elettronico, le strade del vino e dei sapori, fino a

forme più innovative quali il *pick-your-own* e la *Community Supported Agriculture*, in cui gruppi di consumatori e/o cittadini sostengono con lavoro e capitale l'attività di un'azienda agricola, partecipando anche al rischio d'impresa, in cambio dell'erogazione di beni e servizi.

Sviluppo rurale e sviluppo territoriale: una visione d'insieme

L'ultimo capitolo del Rapporto presenta una sorta di *position paper* dell'IRPET sul ruolo dello sviluppo rurale nel contesto più generale dello sviluppo regionale. Tradizionalmente il concetto di ruralità è stato associato a quello di marginalità, intesa in termini spaziali ma anche sociali ed economici, e, conseguentemente, di sottosviluppo. I cambiamenti legati al rapporto tra urbano e rurale, il persistere dell'organizzazione contadina e dell'autoconsumo, l'eccessivo peso della PAC sul bilancio europeo e la sua inefficienza nel sostenere lo sviluppo delle aree rurali, hanno spinto verso la riformulazione di un modello europeo di sviluppo rurale, basato sull'idea della valorizzazione delle risorse locali e sulla remunerazione delle altre funzioni svolte dagli agricoltori, oltre alla produzione di cibo e all'offerta di risorse umane per l'industria (OECD, 2006b; Brunori, 2010; van Huylenbroeck, 2010). La *diversità* e l'*integrazione* diventano cruciali nella definizione di un nuovo approccio allo studio della ruralità, tanto da essere considerati un'evoluzione strutturale e permanente delle aree rurali europee, nonché la manifestazione di una nuova definizione dei rapporti tra città e campagna (Mantino, 2008). La presenza di un numero maggiore di attività rurali sul territorio e la loro valorizzazione avrà un impatto tanto più rilevante quanto più nel sistema sussistano regole condivise, routine, linguaggi e meccanismi che consentano di integrarsi tra loro. Questi stessi meccanismi favoriscono la crescita di un ambiente *flessibile*, in cui l'emergere di nuovi attori e, quindi, di nuove esigenze, coincide con la (ri)contrattazione e la (ri)definizione delle regole (*regrounding*) (Van der Ploeg *et al.*, 2000), creando le premesse per un sistema resiliente capace di rispondere dinamicamente a sfide e criticità.

Tali importanti mutamenti hanno trovato corrispondenza anche nella elaborazione delle politiche territoriali, ma non sempre hanno condotto ad analisi rigorose del contributo dello sviluppo rurale allo sviluppo locale o territoriale. Nel Rapporto di mettono a confronto diverse metodologie volte innanzitutto all'identificazione e caratterizzazione delle aree rurali e delle attività che qui vengono svolte; il reale contributo di queste attività allo sviluppo locale dipende dall'ampiezza con cui si declina tale contributo, che può essere quantificato in termini di valore aggiunto o occupazione (e risultare, di conseguenza, molto limitato, pur considerando la filiera agro-alimentare "allargata") oppure includere le diverse dimensioni del benessere.

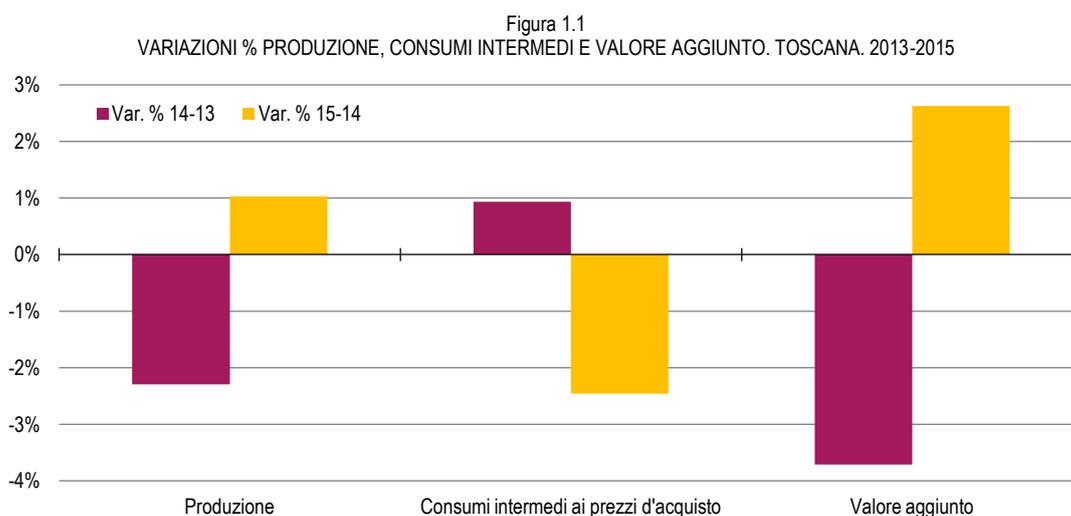
1. L'AGRICOLTURA IN TOSCANA NEL 2015

1.1 Valore aggiunto e produzione

Il 2015 è stato un anno di ripresa per l'agricoltura italiana rispetto all'annata critica del 2014, che aveva fatto registrare una contrazione del valore aggiunto a prezzi correnti pari al 6,6%, dovuta a eventi climatici eccezionalmente negativi e alla marcata flessione della produzione di coltivazioni legnose (-8,9%) (ISTAT 2015; ISMEA-Unioncamere 2014). Nel 2015 il valore aggiunto del settore agricolo ammonta a 33 miliardi di Euro (2,3% del valore aggiunto nazionale), circa il 5,6% in più rispetto al 2014, cui corrisponde anche un aumento del volume della produzione pari al 3,8%. La ripresa è stata trainata dalla crescita delle coltivazioni legnose, in particolare delle produzioni olivicole, vitivinicole e frutticole (ISTAT, 2016).

Se si aggiunge il comparto dell'industria alimentare, delle bevande e del tabacco, il valore aggiunto del settore agroalimentare ammonta a quasi 60 miliardi di Euro, che rappresentano il 4% del valore aggiunto italiano (ISTAT, 2016).

Per quanto riguarda l'agricoltura toscana, la ripresa nel 2015 è stata più contenuta, anche se la flessione nel 2014 è stata meno pesante rispetto al trend nazionale, avendo fatto registrare una diminuzione del valore aggiunto pari al 3,28%. Come si vede nella figura 1.1, nel 2015 il valore aggiunto è aumentato del 2,63%, a fronte di un aumento della produzione dell'1% e di una consistente riduzione dei costi intermedi pari al 2,63%.



Fonte: elaborazioni su stime ISTAT

Il valore aggiunto totale del settore agricolo in Toscana nel 2015 ammonta a 2,2 miliardi di euro a prezzi correnti, mentre la produzione è stata di 3,2 miliardi di euro a prezzi correnti. Il contributo del comparto delle produzioni vegetali e animali è ovviamente maggiore, pesando per il 95% del totale sia in termini di produzione sia di valore aggiunto. La tabella 1.2 mostra

che, a fronte di una produzione leggermente in aumento (+1%), il valore aggiunto nel 2015 è cresciuto in misura maggiore (+2,46%), grazie all'apporto sostanziale delle attività secondarie e alla rilevante contrazione dei costi degli input.

Per quanto riguarda la silvicoltura, si evidenzia una sostanziale ripresa rispetto al 2014, con una crescita della produzione del 3% (96 milioni di Euro) e del valore aggiunto di ben il 6,73% (56 milioni di Euro). In crescita anche il valore aggiunto della pesca (+7%, pari a 34 milioni di Euro), a fronte di una produzione sostanzialmente stabile (67 milioni di Euro).

Tabella 1.2
COMPOSIZIONE DI BRANCA E VARIAZIONI PERCENTUALI. TOSCANA. 2013-2015

	2013	2014	2015	Var. % 14-13	Var. % 15-14	Comp. % 2015
Produzioni vegetali e animali, caccia e servizi connessi						
Produzione	3.110.293	3.044.178	3.074.578	-2,13%	1,00%	94,97%
<i>Produzione di beni e servizi per prodotto</i>	2.758.895	2.689.348	2.708.236	-2,52%	0,70%	
(+) <i> Attività secondarie</i>	379.098	377.486	389.105	-0,43%	3,08%	
(-) <i> Attività secondarie</i>	27.701	22.655	22.762	-18,21%	0,47%	
Consumi intermedi ai prezzi d'acquisto	925.382	934.614	913.209	1,00%	-2,29%	
Valore aggiunto	2.184.910	2.109.564	2.161.369	-3,45%	2,46%	95,90%
Silvicoltura e utilizzo di aree forestali						
Produzione	101.960	92.673	95.754	-9,11%	3,33%	2,96%
<i>Produzione di beni e servizi per prodotto</i>	101.960	92.673	95.754	-9,11%	3,33%	
(+) <i> Attività secondarie</i>	0	0	0	0	0	
(-) <i> Attività secondarie</i>	0	0	0	0	0	
Consumi intermedi ai prezzi d'acquisto	41.525	40.316	39.877	-2,91%	-1,09%	
Valore aggiunto	60.435	52.356	55.877	-13,37%	6,73%	2,48%
Pesca e acquacoltura						
Produzione	67.462	67.554	67.015	0,14%	-0,80%	2,07%
<i>Produzione di beni e servizi per prodotto</i>	68.986	69.042	68.488	0,08%	-0,80%	
(+) <i> Attività secondarie</i>	0	0	0	0	0	
(-) <i> Attività secondarie</i>	1.524	1.489	1.473	-2,33%	-1,08%	
Consumi intermedi ai prezzi d'acquisto	32.237	33.511	30.568	3,95%	-8,78%	
Valore aggiunto	35.225	34.043	36.446	-3,36%	7,06%	1,62%
TOTALE AGRICOLTURA						
Produzione	3.279.714	3.204.404	3.237.347	-2,30%	1,03%	
Consumi intermedi ai prezzi d'acquisto	999.144	1.008.442	983.654	0,93%	-2,46%	
Valore aggiunto	2.280.570	2.195.963	2.253.693	-3,71%	2,63%	

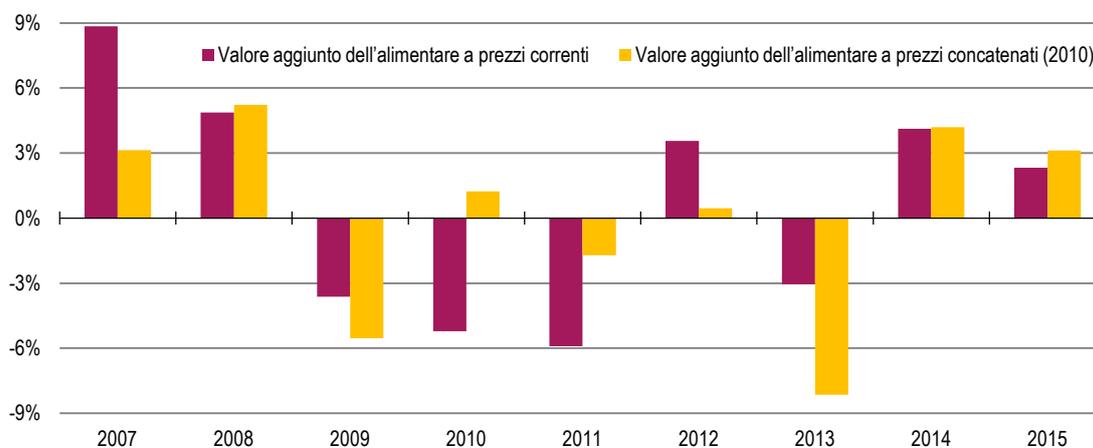
Fonte: elaborazioni su stime ISTAT

Aggiungendo il settore alimentare, il valore aggiunto totale prodotto dall'intero settore agroalimentare nel 2015 risulta pari a 3,4 miliardi di euro. Nel 2015 il settore alimentare ha, infatti, prodotto un valore aggiunto di 1,2 miliardi a prezzi correnti, facendo registrare un aumento del 2,3% rispetto al 2014, durante il quale la crescita era stata già del 4% rispetto al 2013, *annus horribilis* del settore agroalimentare.

La figura 1.3 mostra che l'ultimo biennio segna una ripresa positiva del settore alimentare, dopo gli anni di crisi che hanno fatto registrare decrementi importanti, seppure non così pesanti quanto quelli di altri settori².

² La previsione del valore aggiunto del settore alimentare per gli anni 2014 e 2015 è stata stimata partendo dalle serie storiche nazionali e regionali relative all'occupazione e al valore aggiunto del settore alimentare, disponibili dal 1997 al 2013.

Figura 1.3
VARIAZIONI PERCENTUALI DEL VALORE AGGIUNTO DEL SETTORE ALIMENTARE (2007/15)



Fonte: stima IRPET basata su dati ISTAT

La tabella 1.4 mostra la composizione nel 2015 della produzione dei beni e servizi all'agricoltura e le variazioni percentuali nelle ultime due stagioni. La parte strettamente agricola rappresenta il 70% dell'intero comparto, producendo un valore di quasi 2 miliardi di euro; nell'ultimo anno mostra un lieve incremento dell'1,4%, a fronte di una flessione di quasi il 4% nella stagione precedente. Il contributo delle coltivazioni legnose resta il più significativo in termini di valore prodotto, nonostante la significativa contrazione delle produzioni vitivinicole (-9%), in controtendenza rispetto al trend nazionale che segna un incremento del 12,3% (ISTAT, 2016). L'andamento non positivo delle produzioni vitivinicole è, tuttavia, bilanciato da una straordinaria ripresa delle produzioni olivicole, che lo scorso anno avevano risentito della crisi dell'intero settore – dovuta alle condizioni climatiche sfavorevoli e alla diffusione del parassita *xylella fastidiosa* (ISTAT 2015; ISMEA-Unioncamere 2014) – facendo registrare addirittura un dimezzamento della produzione. Nel 2015, invece, la produzione di olio ammonta a oltre 130 milioni di Euro, segnando un incremento del 200%, a fronte di una crescita nazionale del 50% (ISTAT, 2016). Da segnalare, infine, il buon andamento dei fruttiferi (+8%), trainati dalla produzione di mele e pere e malgrado la mancata ripresa delle pesche, prodotto di punta dell'agricoltura toscana.

Per quanto riguarda le coltivazioni erbacee e le foraggere, si segnala una sostanziale stabilità delle prime e una contrazione consistente delle seconde (-8%), seppure inferiore rispetto all'anno precedente (-18%). L'andamento dei cereali segue sostanzialmente quello nazionale, mostrando una contrazione di tutte le tipologie, soprattutto mais e frumento tenero, escluso il frumento duro (+13%), che conferma il trend positivo del 2014. In ripresa anche la produzione di patate e ortaggi, mentre sia i legumi sia le coltivazioni industriali mostrano un segno negativo (rispettivamente -18,45% e -5,72%).

Le produzioni zootecniche hanno prodotto un valore di oltre 500 milioni di Euro, che rappresenta quasi un quinto dell'intera produzione agricola. La produzione si è mantenuta tutto sommato stabile, malgrado la contrazione della produzione di carne (-4%), soprattutto bovina e suina. Positivi, invece, i risultati economici per latte e miele, in particolare per quest'ultimo la cui produzione torna ad aumentare dopo anni di variazioni negative.

Tabella 1.4
COMPOSIZIONE DELLE PRODUZIONI VEGETALI E ANIMALE, CACCIA E SERVIZI CONNESSI. TOSCANA. 2013-2015

	2013	2014	2015	Var. % 14-13	Var. % 15-14	Comp. % 2015
COLTIVAZIONI ERBACEE	463.186	431.527	434.706	-6,84%	0,74%	22,69%
<i>Cereali</i>	157.640	185.719	186.751	17,81%	0,56%	42,96%
frumento tenero	17.298	17.799	12.808	2,90%	-28,04%	6,86%
frumento duro	71.206	103.637	117.222	45,54%	13,11%	62,77%
orzo	6.993	8.801	8.595	25,86%	-2,34%	4,60%
granoturco ibrido	34.942	28.724	24.214	-17,79%	-15,70%	12,97%
riso (risone)	434	536	533	23,42%	-0,48%	0,29%
<i>Legumi secchi</i>	14.872	12.421	10.130	-16,48%	-18,45%	2,33%
<i>Patate e ortaggi</i>	205.031	156.339	164.531	-23,75%	5,24%	37,85%
<i>Coltivazioni industriali</i>	38.293	31.724	29.911	-17,15%	-5,72%	6,88%
barbabietola da zucchero	316	432	265	36,66%	-38,69%	0,88%
tabacco	9.527	10.628	10.347	11,57%	-2,65%	34,59%
girasole	19.278	11.474	9.954	-40,48%	-13,25%	33,28%
soia	302	317	315	5,00%	-0,56%	1,05%
<i>Fiori e piante da vaso</i>	47.351	45.324	43.383	-4,28%	-4,28%	9,98%
COLTIVAZIONI FORAGGERE	39.008	31.830	29.246	-18,40%	-8,12%	1,53%
COLTIVAZIONI LEGNOSE	1.458.932	1.425.905	1.451.620	-2,26%	1,80%	75,78%
<i>Prodotti vitivinicoli</i>	569.573	593.509	540.326	4,20%	-8,96%	37,22%
uva da tavola	155	361	314	133,57%	-13,09%	0,06%
uva da vino venduta	69.020	73.134	52.276	5,96%	-28,52%	9,67%
Vino	499.406	519.148	486.889	3,95%	-6,21%	90,11%
<i>Prodotti olivicoltura</i>	99.534	48.975	147.345	-50,80%	200,86%	10,15%
olio	86.512	36.772	131.865	-57,49%	258,60%	89,49%
<i>Agrumi</i>	109	159	157	46,15%	-1,00%	0,01%
<i>Fruttiferi</i>	34.342	29.441	31.653	-14,27%	7,51%	2,18%
pesche	7.289	5.774	5.070	-20,78%	-12,19%	16,02%
mele	9.818	7.325	7.949	-25,39%	8,51%	25,11%
pere	7.733	6.157	8.386	-20,38%	36,21%	26,49%
<i>Altre legnose</i>	755.374	753.822	732.138	-0,21%	-2,88%	50,44%
COLTIVAZIONI AGRICOLE (PRODUZIONE VEGETALE)	1.961.126	1.889.262	1.915.572	-3,66%	1,39%	70,73%
PRODOTTI ZOOTECNICI ALIMENTARI	519.117	512.115	506.602	-1,35%	-1,08%	99,87%
<i>Carni</i>	370.756	361.338	346.820	-2,54%	-4,02%	68,46%
carni bovine	66.397	62.552	60.453	-5,79%	-3,35%	17,43%
carni suine	85.974	83.065	78.555	-3,38%	-5,43%	22,65%
carni ovine e caprine	12.977	12.365	12.189	-4,72%	-1,42%	3,51%
pollame	93.163	89.148	89.817	-4,31%	0,75%	25,90%
<i>Latte</i>	101.455	105.200	115.228	3,69%	9,53%	22,75%
<i>Uova</i>	43.164	41.851	40.142	-3,04%	-4,08%	7,92%
<i>Miele</i>	3.742	3.727	4.412	-0,43%	18,40%	0,87%
PRODUZIONI ZOOTECNICHE NON ALIMENTARI	873	766	648	-12,25%	-15,38%	0,13%
ALLEVAMENTI ZOOTECNICI	519.991	512.882	507.250	-1,37%	-1,10%	18,73%
ATTIVITÀ DI SUPPORTO ALL'AGRICOLTURA	277.779	287.205	285.413	3,39%	-0,62%	10,54%
BENI E SERVIZI DELL'AGRICOLTURA	2.758.895	2.689.348	2.708.236	-2,52%	0,70%	

Fonte: elaborazioni su stime ISTAT

1.2 Prezzi

L'indice dei prezzi dei prodotti venduti dagli agricoltori nel 2015 mostra una certa stabilità rispetto all'anno precedente, seppure con differenze sostanziali tra tipologie dei prodotti e variazioni lungo il corso dell'anno. A differenza delle produzioni zootecniche, che mostrano un andamento negativo dei prezzi (-5%), trainato, soprattutto, dal ribasso delle carni suine e

bovine, l'indice dei prezzi di quelle vegetali è positivo, grazie al buon andamento di frutta, ortaggi e frumento. Al contrario, le coltivazioni foraggere e i cereali minori mostrano un trend negativo. Per quanto riguarda il vino e l'olio, si evidenzia una dinamica dei prezzi assai differente; infatti, se il primo ha mostrato una leggera tendenza al ribasso, soprattutto nella prima parte dell'anno, il secondo è protagonista di una dinamica più che positiva, presentando un aumento del 32,3% rispetto al 2014.

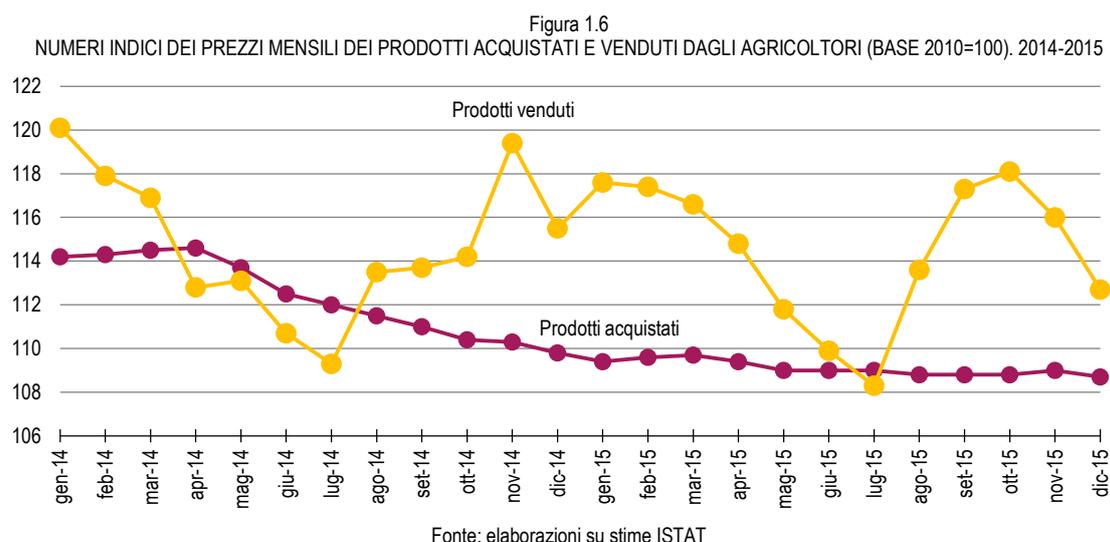
Tabella 1.5

VARIAZIONI PERCENTUALI ANNUALI E TRIMESTRALI DEGLI INDICI DEI PREZZI DEI PRODOTTI VENDUTI DAGLI AGRICOLTORI. 2014-15

	Var. % 2014/15	Var. % 2014-I/ 2015-I	Var. % 2014-II/ 2015-II	Var. % 2014-III/ 2015-III	Var. % 2014-IV/ 2015-IV
Prodotti vegetali	2,55	2,53	4,87	4,32	0,79
Prodotti vegetali (esclusi frutta e ortaggi)	-0,16	-1,18	-1,53	4,47	-1,22
Cereali	-2,98	0,46	-6,22	-0,93	-4,96
Frumento	2,12	17,42	4,90	5,36	-15,76
Piante industriali	-4,16	-9,23	-9,17	-0,36	3,43
Foraggere	-22,04	-29,34	-29,47	-17,03	-8,16
Ortaggi e prodotti orticoli	7,10	4,71	13,69	5,56	6,29
Ortaggi freschi	8,96	6,59	19,15	7,31	5,95
Fiori e piante	-1,45	-3,19	-7,63	-3,63	7,91
Patate	-7,02	-31,64	-13,78	15,13	29,42
Frutta	2,47	7,35	8,44	2,64	-1,68
Vino	-1,44	-3,18	-1,32	0,51	-1,60
Olio d'oliva	32,30	51,14	49,52	39,49	0,25
Animali e prodotti animali	-4,75	-5,78	-6,46	-3,81	-2,74
Animali	-3,62	-5,28	-5,96	-2,49	-0,62
Bovini	-0,45	-3,62	-1,01	0,73	2,36
Suini	-8,08	-9,11	-11,54	-7,09	-4,51
Ovini e caprini	-5,16	-1,41	-10,15	-6,83	-2,07
Pollame	-3,09	-1,80	-2,73	-1,64	-6,35
Prodotti animali	-6,44	-6,60	-7,27	-5,89	-6,07
Indice generale (esclusi frutta e ortaggi)	-2,84	-4,00	-4,52	-0,65	-2,16
Indice generale	-0,52	-0,93	-0,03	0,80	-0,66

Fonte: elaborazioni su stime ISTAT

La dinamica dei prezzi degli input segue un trend negativo già a partire dal secondo trimestre del 2014, per poi stabilizzarsi nella seconda parte del 2015. Come si è già visto, ciò è dovuto a una riduzione dei costi intermedi, in particolar modo dovuta a un ribasso del prezzo di energia, carburanti e combustibili (mediamente del 10%), ma anche di una diminuzione sostanziale dei costi per la mangimistica, che in qualche modo bilancia i bassi prezzi di vendita della carne. Questa dinamica determina un andamento della ragione di scambio tra prodotti acquistati e prodotti venduti nel 2015 perlopiù favorevole agli agricoltori.



1.3 Occupazione

La tabella 1.7 mostra la composizione del lavoro in agricoltura tra il 2013 e il 2015 secondo i dati dell'Indagine sulle Forze di Lavoro dell'ISTAT. Si osserva nel 2015 un incremento di quasi il 10% del totale di occupati in agricoltura – che ammonta a 51 mila unità – dovuto all'aumento dei lavoratori dipendenti (+18%) e, in particolare, di dirigenti e impiegati. Stabile, invece, il lavoro autonomo, pur variando la composizione di chi si dichiara imprenditore piuttosto che libero professionista. In diminuzione le altre forme contrattuali di collaborazione.

Tabella 1.7
LAVORATORI AUTONOMI E DIPENDENTI (2013/2015)

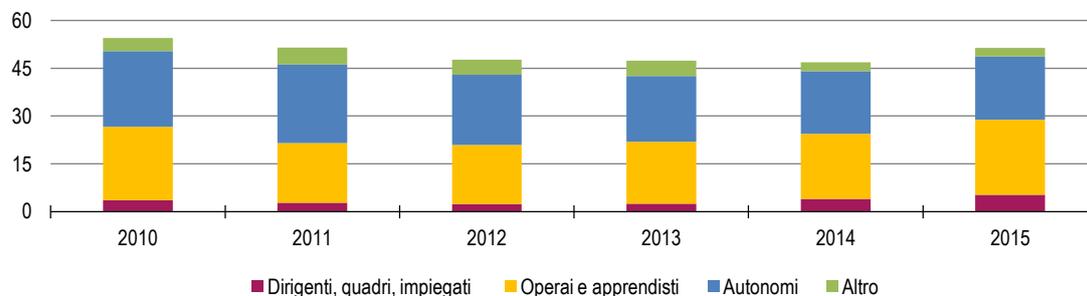
	2013	2014	2015	2014/2013	2015/2014
Dirigente	357	455	724	0,274	0,592
Quadro	377	411	152	0,090	-0,630
Impiegato	1.782	3.148	4.434	0,766	0,409
Operaio	19.245	20.017	23.070	0,040	0,153
Apprendista	128	402	477	2,142	0,187
Dipendenti	21.889	24.432	28.857	0,116	0,181
Imprenditore	1.056	811	1.354	-0,232	0,670
Libero professionista	319	257	95	-0,195	-0,632
Lavoratore in proprio	19.274	18.531	18.312	-0,039	-0,012
Autonomi	20.648	19.598	19.760	-0,051	0,008
Altro	4.802	2.860	2.791	-0,404	-0,024
Totale	47.339	46.890	51.408	-0,009	0,096

Fonte: elaborazioni su dati Forze di Lavoro

Questa tendenza congiunturale segue ad andamenti simili durante l'intero quinquennio. Tra il 2010 e il 2015 si è infatti passati da un centinaio di posizioni da dirigenti a circa 724, mentre gli impiegati sono aumentati del 40% a fronte di un andamento abbastanza stabile degli operai (Fig. 1.8). D'altra parte, la quota di autonomi si è ridotta di quasi un quinto, coerentemente con

la riduzione del numero di aziende agricole e quindi nel processo di ristrutturazione del settore (Stefani, 2012).

Figura 1.8
VARIAZIONI PERCENTUALI DELLE TIPOLOGIE DI LAVORO AUTONOMO E DIPENDENTE (2011/14)

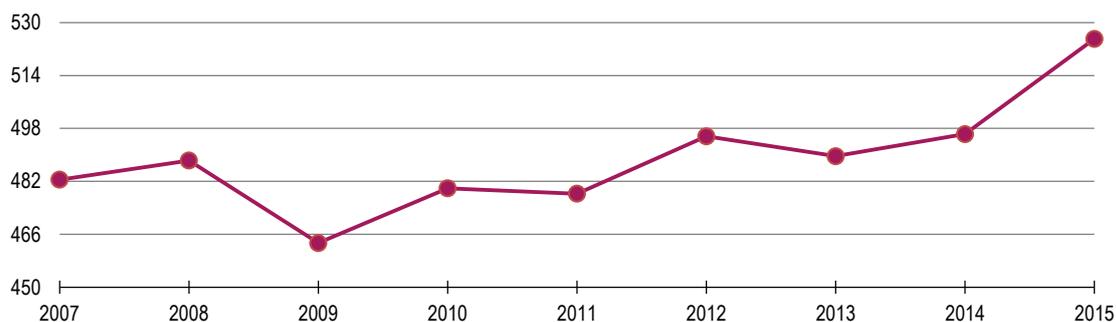


Fonte: elaborazioni su Indagine Forze di Lavoro

1.4 Consumi

Nel 2015 la spesa media mensile delle famiglie toscane per il consumo di generi alimentari, bevande e tabacco è aumentata del 5,8%, superando i 500 € (circa un quinto della spesa totale). Come si vede in figura 1.9, la crisi economica ha intaccato i consumi alimentari delle famiglie toscane relativamente poco e già dal 2009 la spesa media è ricominciata ad aumentare. Ovviamente il dato non prende in considerazione né la distribuzione della spesa tra quintili di reddito, che potrebbe variare considerevolmente, né la composizione del paniere di spesa, che altresì potrebbe aver subito delle variazioni³.

Figura 1.9
ANDAMENTO DELLA SPESA MEDIA MENSILE DELLE FAMIGLIE DI ALIMENTARI, BEVANDE E TABACCO. TOSCANA. 2007-2015



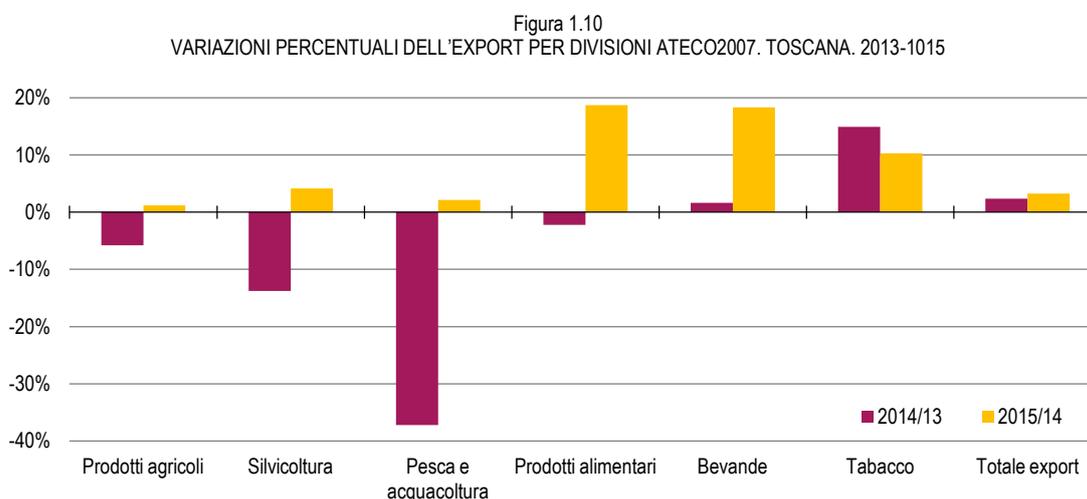
Fonte: elaborazioni su stime ISTAT

³ La disaggregazione della spesa per gruppi di prodotto, disponibile solo fino al 2013, non mostra grandi mutamenti nella composizione, se non per un aumento del consumo di alcolici e tabacco a partire dal 2010, che però sembra lievemente rientrare già nel 2013.

1.5 Commercio internazionale

La situazione dell'export toscano nel 2015 non è stata molto diversa rispetto all'anno precedente, con un incremento del valore dei prodotti venduti all'estero pari al 3,24%. Per quanto riguarda l'agroalimentare, nel 2015 l'export è aumentato del 16,3%, producendo un valore di 2,4 miliardi di euro.

La figura 1.10 mostra che, rispetto al 2014, il 2015 si caratterizza per un'accentuata ripresa dell'export. Infatti, nel 2014 si era assistito a una generale caduta del valore dei prodotti agricoli (-5,8%), della silvicoltura (-13,8%) e della pesca (-37,2%) esportati, come anche dei prodotti alimentari, seppure in misura più contenuta (-2%). In controtendenza le bevande, che mostravano un trend tutto sommato stabile, e il tabacco, che faceva segnare un aumento sostenuto del 15%. Nel 2015 il comparto dell'alimentare mostra una dinamica più che positiva, producendo un valore di oltre 2 miliardi di euro, con un aumento di quasi il 20% rispetto all'anno precedente; positiva anche la dinamica dei prodotti agricoli esportati, che producono un valore di 265 milioni di euro (+1,3%).



Fonte: elaborazioni su dati COEWEBISTAT

La tabella 1.11 mostra il dettaglio per gruppi di prodotto esportati, che nel 2015 presentano tutti una dinamica positiva, escludendo le piante vive, i prodotti da bosco e la conservazione e la lavorazione di pesci e crostacei. Per il resto, va evidenziato che prosegue la dinamica positiva del legno grezzo e la ripresa delle esportazioni delle colture permanenti, dei prodotti animali, della silvicoltura e della pesca, della carne lavorata, di frutta e ortaggi conservati e dei prodotti lattiero-caseari. Infine, le bevande fanno segnare un +18,3% e il tabacco un +10,2%.

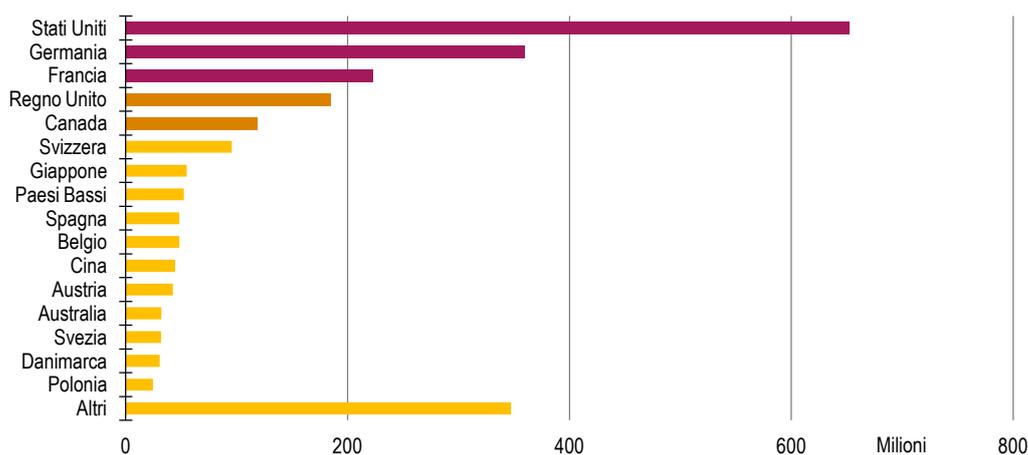
Tabella 1.11
VALORE DELLE ESPORTAZIONI AGROALIMENTARI E VARIAZIONI PER GRUPPI DI PRODOTTO ATECO 2007. TOSCANA. 2014-2015

Gruppi	IMP.2014	IMP.2015	EXP.2014	EXP.2015	Var. % export 13/14	Var. % export 14/15
AA011-Prodotti di colture agricole non permanenti	104.855.595	92.563.519	11.708.306	11.830.820	-12,26%	1,05%
AA012-Prodotti di colture permanenti	142.632.654	138.690.627	17.119.216	19.064.953	-18,17%	11,37%
AA013-Piante vive	29.918.945	39.969.252	211.890.951	209.073.757	-2,16%	-1,33%
AA014-Animali vivi e prodotti di origine animale	127.049.760	121.766.834	10.259.180	14.026.918	-34,24%	36,73%
AA021-Piante forestali e altri prodotti della silvicoltura	707.741	720.692	50.901	55.716	-73,48%	9,46%
AA022-Legno grezzo	2.366.315	2.467.279	49.823	589.431	71,07%	1083,05%
AA023-Prodotti vegetali di bosco non legnosi	3.131.077	3.204.231	7.976.069	7.767.778	-12,81%	-2,61%
AA030-Pesci ed altri prodotti della pesca; prodotti dell'acquacoltura	49.779.071	53.857.047	2.542.888	2.597.794	-37,21%	2,16%
CA101-Carne lavorata e conservata e prodotti a base di carne	583.976.288	494.332.182	68.881.395	69.649.711	-10,19%	1,12%
CA102-Pesce, crostacei e molluschi lavorati e conservati	191.563.544	226.215.331	17.203.809	16.527.951	-11,84%	-3,93%
CA103-Frutta e ortaggi lavorati e conservati	76.542.102	83.817.221	67.770.135	80.156.311	-14,47%	18,28%
CA104-Oli e grassi vegetali e animali	532.407.240	774.539.704	544.353.610	689.435.604	0,18%	26,65%
CA105-Prodotti delle industrie lattiero-casearie	92.744.199	85.867.544	23.621.839	26.450.890	-5,33%	11,98%
CA106-Granaglie, amidi e di prodotti amidacei	16.089.620	13.029.495	14.934.026	14.950.650	28,31%	0,11%
CA107-Prodotti da forno e farinacei	6.592.938	7.564.580	134.566.746	147.223.103	-5,76%	9,41%
CA108-Altri prodotti alimentari	32.695.549	38.596.472	122.035.172	135.493.253	2,56%	11,03%
CA109-Prodotti per l'alimentazione degli animali	14.220.909	20.018.846	3.391.369	3.588.823	75,92%	5,82%
CA110-Bevande	17.172.337	21.857.257	785.926.106	929.953.790	1,63%	18,33%
CA120-Tabacco	74.367	69.355	6.688.632	7.376.665	14,92%	10,29%
Totale export	20.271.909.051	21.335.164.279	32.019.999.104	33.057.390.012	2,34%	3,24%
Totale export agroalimentare	2.024.520.251	2.219.147.468	2.050.970.173	2.385.813.918	-1,30%	16,33%

Fonte: elaborazioni su dati COEWEBISTAT

I principali paesi di destinazione delle esportazioni toscane nel 2015 sono riportati in figura 5. La maggioranza di esse sono destinate a soli quattro paesi: Stati Uniti (27,3%), Germania (15%), Francia (9,3%) e Regno Unito (7,7%). Quasi la metà delle importazioni di Stati Uniti, Germania e Regno Unito, è rappresentata da bevande, quindi vino; l'altro grande importatore di bevande è il Canada, in cui i due terzi di importazioni dall'Italia sono bevande. Questi stessi paesi, inoltre, hanno importato circa il 60% di oli e grassi vegetali (olio d'oliva in massima parte), per un valore di quasi 400 milioni di euro. Se si aggiunge l'altro grande importatore, la Francia, che nel 2015 ha importato bevande dalla Toscana solo in minima parte (10%), si arriva a un valore di quasi 500 milioni di euro (il 70% di tutte le esportazioni toscane di oli e grassi vegetali).

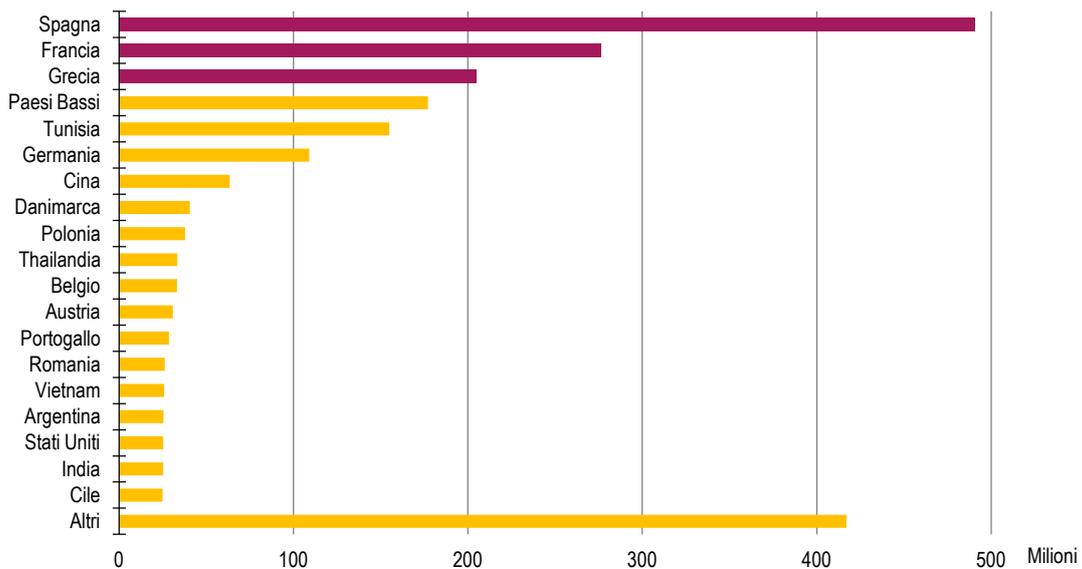
Figura 1.12
PRINCIPALI PAESI DI DESTINAZIONE DELL'EXPORT AGRO-ALIMENTARE. TOSCANA. 2015



Fonte: elaborazioni su dati COEWEBISTAT

Per quanto riguarda le importazioni, nel 2015 quasi la metà delle importazioni toscane del settore agroalimentare proveniva da Spagna (22%), Francia (12,45%) e Grecia (9,2%). Si tratta sostanzialmente di olio, che la Toscana ha importato per un valore di 775 milioni di euro, provenienti per la quasi totalità da questi tre paesi e dalla Tunisia. Inoltre, sono stati importati animali vivi e prodotti di origine animale dalla Francia e dalla Germania per un valore di circa 50 milioni di euro e piante vive da Francia e Paesi Bassi, per un valore di 28 milioni di euro.

Figura 1.13
PRINCIPALI PAESI DI ORIGINE DELL'IMPORT AGRO-ALIMENTARE. TOSCANA. 2015



Fonte: elaborazioni su dati COEWEBISTAT

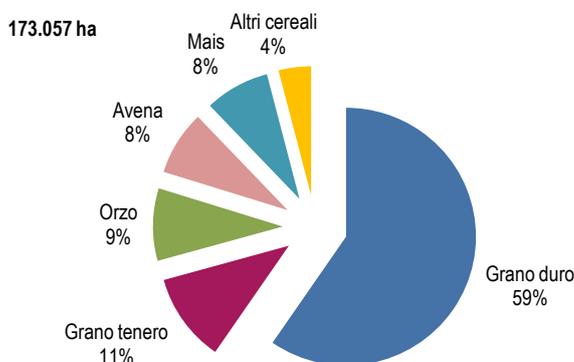
2. LE FILIERE

2.1 Cereali

- *Superfici produzioni cerealicole in Toscana*

Secondo i dati rilevati da ISTAT nel corso dell'ultimo Censimento Generale dell'Agricoltura nel 2010 in Toscana sono stati coltivati 173.057 ha di cereali (Fig. 2.1).

Figura 2.1
RIPARTIZIONE DELLE SUPERFICI A CEREALI IN TOSCANA. 2010
Valori percentuali

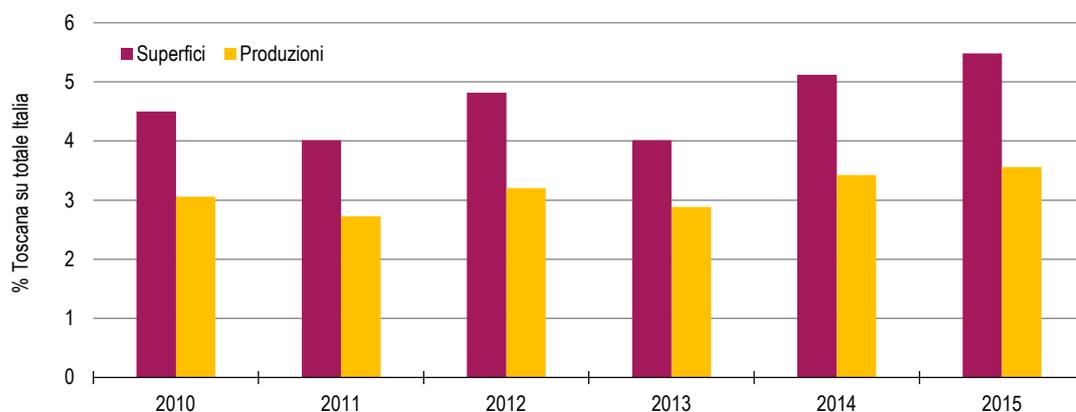


Fonte: elaborazione su dati ISTAT, VI Censimento Generale dell'Agricoltura

Di queste superfici quasi il 60% era destinato al grano duro che, insieme a quelle coltivate a tenero (11%), configurano la cerealicoltura regionale come essenzialmente orientata alla produzione di frumento. Le altre principali colture cerealicole sono l'orzo (9%), l'avena e il mais (circa 8% ciascuna).

Nonostante la prima indagine intercensuaria sulla struttura e le produzioni delle aziende agrarie (ISTAT, 2015a; i dati dettagliati possono essere scaricati dal sito web agri.istat.it) certificasse per il 2013 un calo di quasi 30.000 delle superfici a cereali (con una stima del totale delle superfici pari a 148.950 ha) tale dato, tuttavia, sembra dover essere collegato più alle fluttuazioni congiunturali tipiche di colture annuali che a una tendenza strutturale. Secondo le statistiche estimative annuali su superfici e produzioni prodotte dall'ISTAT, infatti, dal 2010 al 2015, la superficie cerealicola regionale non mostra alcuna chiara tendenza alla diminuzione, quanto semmai un consolidamento unito a un'accentuata variabilità. Le statistiche estimative confermano il picco negativo delle superfici nell'anno 2013 rilevato dall'indagine campionaria. Nel 2015 la Toscana ha rappresentato il 5,5% delle superfici coltivate e il 3,6% delle produzioni raccolte in Italia. Nel corso dei sei anni considerati (Fig. 2.2) la quota della Toscana sul totale nazionale, in termini di superfici e produzioni cerealicole rimane sostanzialmente stabile mostrando una possibile tendenza all'incremento negli ultimi due anni.

Figura 2.2
 IMPORTANZA RELATIVA DELLA TOSCANA NELLE PRODUZIONI CEREALICOLE ITALIANE QUOTE PERCENTUALI DI SUPERFICI E
 PRODUZIONI PER ANNO



Fonte: elaborazioni su dati agri.istat.it

Nelle tabelle 2.3 e 2.4 sono presentati i risultati provvisori relativi al 2015 dell'indagine estimativa su superfici e produzioni delle colture, che consentono di valutare anche la ripartizione delle colture cerealiche tra le province toscane. Le province di Pisa, Siena, Arezzo e Grosseto da sole rappresentano oltre il 78% delle superfici coltivate a cereali. La concentrazione territoriale è ancora più accentuata se si considera il solo grano duro, coltivato per oltre l'85% nelle quattro province, con Siena e Grosseto che da sole rappresentano oltre il 63%. Una vera e propria specializzazione territoriale della coltura, che caratterizza profondamente l'agricoltura della parte meridionale del territorio regionale. Grosseto è la provincia maggiormente specializzata, in termini di superfici nella coltura del grano (78% considerando sia duro sia tenero), seguita da Siena (68%). La distribuzione delle altre colture cerealiche è più omogenea tra le province con Livorno, Pisa e Arezzo che rappresentano una quota maggiormente rilevante per Avena e Mais e la provincia di Firenze che da sola rappresenta oltre il 20% delle superfici destinate ad altri cereali.

Tabella 2.3
 SUPERFICIE DELLE PRINCIPALI COLTURE CEREALICHE IN TOSCANA NEL 2015 - ETTARI DI SUPERFICIE COLTIVATA

	Dati provvisori						
	Grano duro	Grano tenero	Orzo	Avena	Mais	Altri cereali	Totale cereali
Massa-Carrara	-	415	30	-	1.070	20	1.535
Lucca	39	343	213	10	2.350	229	3.184
Pistoia	28	170	69	100	1.915	100	2.382
Firenze	2.733	3.900	1.581	400	3.000	1.524	13.138
Livorno	10.248	1.289	704	904	715	1.072	14.932
Pisa	14.459	1.457	1.076	1.296	4.211	340	22.839
Arezzo	6.577	6.253	2.850	333	3.960	1.034	21.007
Siena	23.732	5.120	5.058	3.409	2.190	2.611	42.120
Grosseto	35.000	2.100	7.000	1.500	1.500	373	47.473
Prato	105	245	65	10	216	106	747
Totale Toscana	92.921	21.292	18.646	7.962	21.127	7.409	169.357

Fonte: ISTAT

Tabella 2.4
 PRODUZIONI DELLE PRINCIPALI COLTURE CEREALICOLE IN TOSCANA NEL 2015 - QUINTALI DI PRODUZIONE RACCOLTA

	Dati provvisori						
	Grano duro	Grano tenero	Orzo	Avena	Mais	Altri cereali	Totale cereali
Massa-Carrara	-	14.600	673	-	58.510	403	74.186
Lucca	1.586	13.837	7.167	265	192.650	5.025	220.530
Pistoia	781	5.100	2.706	1.821	139.810	2.118	152.336
Firenze	71.300	122.267	40.556	7.967	241.000	42.033	525.123
Livorno	362.407	46.593	23.556	28.652	23.250	45.714	530.172
Pisa	422.726	50.926	16.196	35.778	365.900	10.475	902.001
Arezzo	185.280	197.040	70.950	7.627	271.000	47.861	779.758
Siena	773.788	206.387	154.458	89.710	121.200	66.165	1.411.708
Grosseto	1.050.000	67.200	210.000	42.000	135.000	9.076	1.513.276
Prato	4.150	10.845	3.420	298	16.950	6.440	42.103
Totale Toscana	2.872.018	734.795	529.682	214.118	1.565.270	235.310	6.151.193

Fonte: ISTAT

Ovviamente, la distribuzione delle quantità prodotte rispecchia per la gran parte la distribuzione delle superfici coltivate anche se con rese medie per ettaro anche abbastanza differenziate (in particolare nel caso dell'orzo e degli altri cereali). La provincia di Prato, in tre colture su sei (grano tenero, orzo e altri cereali) mostra le più alte rese per ettaro. La qualità della granella ottenuta nel corso dell'ultima campagna è stata in genere elevata, con pesi specifici del grano prodotto nelle zone vocate spesso superiore a 80 kg/hl. Le rese per ettaro, tuttavia, sono nel complesso state inferiori alle attese, sia per una quota elevata di semine effettuate nei mesi di gennaio e febbraio (causate dall'avverso andamento stagionale nel precedente periodo autunnale) sia per condizioni meteorologiche non ottimali nel momento dell'allegagione, che hanno ridotto il numero di spighe e/o il numero di chicchi per spiga.

- *Il censimento delle strutture di stoccaggio in Toscana*

Nell'ambito del Piano Cerealicolo Nazionale, il Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali ha promosso il censimento delle strutture di stoccaggio dei cereali (Azione 6.1). I risultati della rilevazione, riferita all'anno 2011 e conclusasi nel 2013, sono stati diffusi recentemente (ISMEA, 2014a). Il report citato contiene interessanti indicazioni su un aspetto della filiera che il Piano Cerealicolo Nazionale riconosce come una delle fonti di criticità.

Nel complesso l'indagine ha censito 813 aziende dotate di strutture fisse per lo stoccaggio dei cereali, per un numero totale di centri di stoccaggio pari a 1.187 unità. La Toscana, con 119 centri, rappresentava circa il 10% del totale nazionale delle strutture. Le capacità regionali di stoccaggio censite ammontavano complessivamente a 497.810 tonnellate, pari a solo il 5% del totale nazionale, a causa della ridotta dimensione media delle strutture (4.183 t di capacità media contro un dato nazionale più che doppio, pari a 9.290 t per struttura). L'utilizzazione delle capacità di stoccaggio rilevata nel 2011 era pari 394 mila tonnellate, pari a circa il 77% delle capacità disponibili, con una distribuzione per prodotto che rispecchia il mix produttivo regionale (grano duro oltre il 50% del totale).

Nel complesso le strutture di stoccaggio regionali manifestano un'età media abbastanza elevata. Circa il 40% delle strutture di stoccaggio regionale è stata costruita nel corso degli anni ottanta del secolo scorso, con una quota sostanzialmente analoga ricoperta da strutture risalenti ai venti anni precedenti. Al 2011 risultavano essere state ammodernate e/o ristrutturate poco più del 50% delle strutture censite mentre meno del 40% erano state ampliate dopo la costruzione.

Il 74% della capacità di stoccaggio regionale era rappresentato da silos, contro il 26% costituita da magazzini. In Toscana, come nel Centro Italia, prevalgono strutture con singola

linea di carico e bassa capacità di scarico. Un dato interessante rilevato dal censimento riguardava la percentuale di strutture che effettuano stoccaggio di prodotto proprio che dichiaravano di effettuare lo stoccaggio differenziato. Nel caso della Toscana le percentuali rilevate (5% grano duro, 13,8% grano tenero, 27,7% mais, 8% orzo) risultavano significativamente inferiori alla media del Centro Italia, a sua volta attestato su valori inferiori alla media nazionale.

I centri di stoccaggio condotti da aziende che hanno dichiarato di condurre una sola attività in Toscana sono risultati 29, pari al 33% delle aziende censite. Per la gran parte (72%) si tratta di aziende che effettuano attività di commercializzazione; le altre aziende rientrano per la gran parte tra le aziende che effettuano semplici servizi di stoccaggio e mulini.

Nel complesso il quadro che emerge dall'indagine è quello di un sistema di stoccaggio dei cereali non adeguato all'importanza relativa del comparto all'interno dell'economia agricola regionale. L'età media elevata, le ridotte dimensioni e capacità di lavorazione, la scarsa quota di lavorazione differenziata (per varietà e/o per peso specifico della granella) costituiscono un ostacolo alle strategie di valorizzazione qualitativa delle produzioni, una strada obbligata per una regione che per caratteristiche ambientali non può pensare di competere sul piano dei costi.

- *Il valore della produzione cerealicola in Toscana*

Nel 2015 l'ISTAT ha diffuso le nuove stime relative alla produzione e al valore aggiunto agricolo per regione, aggiornando la serie storica dal 1980 al 2014 sulla base del nuovo sistema di conti economici nazionali adottato a livello europeo (SEC 2010). La revisione si è avvalsa dell'utilizzazione di numerose nuove fonti statistiche sul settore (ISTAT, 2015b).

I dati diffusi includono la stima del valore delle produzioni delle principali colture espresse sia a prezzi correnti sia a prezzi dell'anno precedente, e consentono una prima valutazione dell'impatto di quantità e prezzi sull'andamento del comparto cerealicolo a livello regionale.

Nella tabella 2.5 viene riportato il valore della produzione a prezzi base correnti delle principali colture cerealicole nel quinquennio 2010-2015. Le produzioni regionali nel 2014 hanno superato i 186 milioni di Euro, con una crescita in termini percentuali rispetto al 2010 pari al 45%. Di questo totale, il 56% è rappresentato dal grano duro, seguito dal mais (14%) e dal grano tenero (10%). Nelle due sezioni sottostanti della tabella 2.5 viene riportato l'andamento degli indici delle quantità prodotte e dei prezzi che è possibile ricavare dai dati disponibili per l'intero comparto e per le singole colture. Appare evidente che, nel complesso, è stata soprattutto la dinamica dei prezzi a connotare la dinamica del settore.

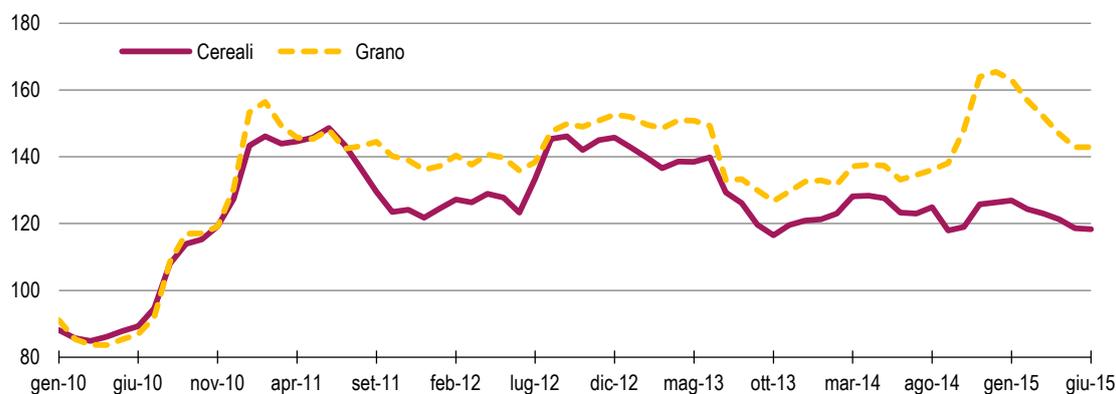
La dinamica positiva dei prezzi è confermata dalla rilevazione dei prezzi effettuata da ISMEA. Nella figura 2.6 viene rappresentato l'andamento dell'indice mensile dei prezzi alla produzione per il totale dei cereali e il solo comparto del grano per tutto il periodo considerato e fino al mese di settembre 2015. Si tratta di un dato medio nazionale, tuttavia è noto che le dinamiche dei prezzi dei cereali sono scarsamente differenziate a livello di singole regioni, riflettendo in misura significativa gli andamenti dei mercati internazionali. Nel corso del 2010 si registra un consistente apprezzamento delle quotazioni. Negli anni successivi, oltre ad un progressivo anche se parziale declino tendenziale dei prezzi per l'intero comparto si registra un crescente differenziale positivo dell'andamento grano rispetto agli altri cereali, con un picco corrispondente all'ultima campagna.

Tabella 2.5
 PRODUZIONE A PREZZI BASE CORRENTI DELLE PRINCIPALI PRODUZIONI CEREALICOLE TOSCANA
 Migliaia di euro e numeri indice delle quantità e dei prezzi

	2010	2011	2012	2013	2014
<i>Migliaia di Euro</i>					
TOTALE CEREALI	128.412	165.926	185.821	157.640	186.101
Grano tenero	7.961	11.975	19.021	17.298	17.839
Grano duro	65.851	85.896	100.114	71.206	103.637
Mais	27.258	36.085	27.946	34.942	26.156
Orzo	5.610	9.029	9.852	6.993	8.971
Riso	569	749	538	434	536
<i>Numeri indice delle quantità</i>					
TOTALE CEREALI	100	99	94	97	97
Grano tenero	100	98	91	97	96
Grano duro	100	93	106	91	108
Mais	100	109	177	169	201
Orzo	100	87	103	71	95
Riso	100	99	77	101	91
<i>Numeri indice dei prezzi</i>					
TOTALE CEREALI	100	105	110	116	113
Grano tenero	100	105	110	116	112
Grano duro	100	139	136	135	134
Mais	100	138	135	129	111
Orzo	100	150	148	152	166
Riso	100	134	134	127	105

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Figura 2.6
 PREZZI DEI CEREALI E DEL GRANO. 2010/2015
 Numero indice mensile (media 2010=100)



Fonte: elaborazioni su dati ISMEA

- *La produzione 2015 e le prospettive per la prossima campagna*

L'andamento registrato nel corso della campagna 2014-2015 si riflette sulla ragione di scambio tra prezzi dei prodotti e prezzi dei fattori produttivi il cui numero indice è rimasto positivo sia per il grano duro, che, in misura minore, per il grano tenero, per tutto il periodo che va dal mese di agosto 2014 al mese di settembre 2015.

Nel complesso questi risultati fanno prevedere un mantenimento dell'andamento positivo del valore delle produzioni cerealicole regionali anche per il 2015. Le dinamiche degli ultimi mesi sembrano segnalare tuttavia un ridimensionamento del trend, in particolare per il grano tenero, per il quale, nel corso dei primi mesi dell'anno, è stato registrato un aumento delle quantità importate (ISMEA, 2015). Benché la quantità di terreni lavorati nelle aree di maggiore produzione regionale a giudizio degli operatori del settore appaia in linea con gli anni precedenti, è ancora presto per quantificare l'andamento delle intenzioni di semina: l'incertezza sulla dinamica dei prezzi di grano duro (produzioni mondiali in aumento ma con incertezza sulle produzioni e esportazioni canadesi) e tenero lasciano ancora aperta la strada a diverse strategie di allocazione delle superfici.

- *Il nuovo quadro di riferimento della Politica Agricola Comune (PAC)*

Sulle decisioni di semina potrebbe incidere significativamente anche il nuovo quadro degli incentivi generati dalle politiche settoriali. La nuova PAC per i seminativi ha conservato gli incentivi accoppiati per le superfici coltivate a grano duro. Tuttavia la riduzione del plafond destinato a questa politica (30 milioni € per aiuti alle colture proteaginose e grano duro in Toscana, Umbria, Marche e Lazio) e la riduzione dei pagamenti disaccoppiati ad ettaro causata dal processo di convergenza verso valori unitari dei titoli omogenei e dall'ampliamento dei criteri di eleggibilità, potrebbero nel complesso ridurre l'effetto di riduzione del rischio associato alle colture cerealicole.

Un elemento ulteriore il cui effetto dovrà essere valutato, soprattutto in presenza di un eventuale scenario flessivo sul fronte dei prezzi, riguarda l'introduzione del cosiddetto "greening", che vincola il 30% del contributo disaccoppiato all'adozione di pratiche colturali compatibili dal punto di vista ambientale. Alcune simulazioni sembrano mostrare un minore impatto delle misure di greening sulla redditività lorda della coltura del grano duro rispetto a quella del mais ed una maggiore capacità della quota di pagamento unico associata alle pratiche ecocompatibili di compensare l'incremento di costi ad esse associate (Cimino *et al.*, 2014).

Il rispetto dei livelli minimi di diversificazione delle colture praticate sui seminativi sembra viceversa assorbire maggiormente l'attenzione dei produttori nelle aree vocate della Toscana. In presenza di prezzi delle colture alternative al grano duro (che rimane al momento l'attività produttiva fondamentale) in significativa flessione, non è escluso che possa essere il riposo delle superfici, soprattutto nelle aree collinari ed eventualmente riservato alle superfici meno produttive. Ciò potrebbe comportare un ridimensionamento di superfici e produzioni in particolare di grano tenero.

La variabilità dei prezzi dei prodotti costituisce uno dei maggiori elementi di rischio per le imprese che operano nel comparto. La PAC ha offerto per lungo tempo una copertura dal rischio di prezzo sia pure in misura progressivamente decrescente, passando dalle politiche di sostegno dei prezzi agricoli a forme progressivamente più disaccoppiate di sostegno dei redditi (Riforma McSharry e Riforma Fischler). Fino al 2014 il Pagamento Unico Aziendale, per quanto svincolato dai livelli produttivi, ha comunque svolto una funzione di riduzione del rischio, riducendo la variabilità dei ricavi aziendali.

A partire dal 2015, tuttavia, con la nuova PAC, tale funzione potrebbe risultare sostanzialmente ridotta per le aziende specializzate nei seminativi per la riduzione degli incentivi percepiti a vario titolo (convergenza del pagamento unico, diminuzione degli aiuti accoppiati) e l'incremento dei costi di produzione dovuti al rispetto del greening.

Un nuovo strumento di politica settoriale che dovrebbe contribuire a ridurre il rischio di prezzo è costituito dall'Income Stabilization Tool previsto dall'articolo 39 del Regolamento 1305/2013 di riforma del secondo pilastro della PAC. La misura prevede la corresponsione di

un pagamento compensativo, finanziato attraverso appositi strumenti di mutualità, nel caso di una riduzione del reddito aziendale superiore al 30% della media degli anni precedenti. In Italia è stato stabilito di gestire questo strumento a livello nazionale. Il Programma di Sviluppo Rurale Nazionale (Psrn) inviato alla commissione (Mipaaf, 2014) prevede questo strumento alla sottomisura 17.3. Le imprese aderenti a sistemi di mutualità opportunamente costituiti e cofinanziati dal Psrn, avranno diritto ad una compensazione fino ad un massimo del 70% delle perdite di reddito aziendale in caso di diminuzioni superiori al 30% della media degli ultimi 5 anni, calcolata eliminando gli anni con performance aziendali rispettivamente migliore e peggiore. Allo scopo di evitare la sovracompensazione, il reddito aziendale dovrà essere calcolato in base a componenti di ricavo e costo documentabili e dovrà includere l'eventuale incasso di pagamenti assicurativi per perdite di produzione dovute ad avversità atmosferiche e/o biologiche (strumenti anch'essi cofinanziati nell'ambito del Psrn).

- *Costi di produzione e strategie di riduzione del rischio nel comparto del grano*

In un report di ISMEA, realizzato per conto del Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali nell'ambito degli studi per il Piano Cerealicolo nazionale, viene rilevato come nel lungo periodo il comparto di produzione del grano abbia conosciuto una crescita media dei prezzi delle produzioni tendenzialmente superiore a quella dei prezzi dei fattori della produzione, cioè un miglioramento tendenziale della ragione di scambio (ISMEA, 2014b). Secondo le rilevazioni ISMEA tra il 2001 e il 2013 il tasso di crescita media annua dei prezzi del grano duro è stato pari al 3,8% mentre nel caso del grano tenero la crescita media si è attestata intorno allo 0,2%. L'analisi dei dati tuttavia mostra come mentre l'indice dei prezzi dei mezzi correnti di produzione (che considera antiparassitari, concimi, prodotti energetici, sementi, altri materiali, spese varie e salari) è cresciuto secondo una dinamica costante, l'andamento dei prezzi dei prodotti ha mostrato viceversa un'elevata volatilità, sia pure intorno ad un trend favorevole. Di conseguenza gli operatori della fase agricola si sono trovati a fronteggiare fasi alterne nell'andamento della ragione di scambio, spesso con repentine inversioni di tendenza di considerevole entità.

L'accresciuto rischio di prezzo può avere effetti negativi sull'intera filiera da un lato aumentando l'instabilità dei redditi nella fase agricola, dall'altro mettendo a rischio la continuità e la composizione degli approvvigionamenti per le imprese di prima e seconda trasformazione a valle. A prescindere dagli strumenti di politica settoriale, che possono correggere le situazioni più critiche di fluttuazione, per le imprese della filiera è indispensabile definire un atteggiamento strategico nella gestione di tali rischi.

Un primo aspetto essenziale è il monitoraggio del costo di produzione aziendale e della sua composizione, a servizio di una tensione all'efficienza nella realizzazione dei processi produttivi agricoli. Una recente ricerca (Progetto Quantica), coordinata dall'Università di Firenze nell'ambito di uno dei Progetti Integrati di Filiera finanziati dalla programmazione 2007-2013 delle politiche di sviluppo rurale, ha utilizzato le informazioni della banca dati RICA per quantificare i costi di produzione del grano tenero e la loro composizione nel periodo 2005-2012. L'analisi si è basata di una metodologia econometrica validata a livello europeo. Nella tabella 2.7 vengono riportati il costo medio (inclusivo di tutti i costi espliciti, sia specifici sia generali) e la sua composizione per l'Italia e le tre ripartizioni geografiche. Nelle regioni centrali, che possono essere considerate di riferimento per la cerealicoltura toscana, il costo di produzione medio rilevato era pari a 743,6 €/ha. Le voci di costo che nel periodo analizzato hanno inciso di più sono quella per i fertilizzanti, con una percentuale del 13,25%, più alta rispetto alle altre ripartizioni geografiche, le spese di manutenzione e gli affitti e interessi su terra e fabbricati.

Tabella 2.7
COSTO DI PRODUZIONE MEDIO DI DEL GRANO TENERO E SUA RIPARTIZIONE
Media 2005-2012 calcolata a prezzi 2013 e ripartizione percentuale

Voci di spesa	Italia	Nord	Centro	Sud
Sementi	9,15	9,47	8,06	7,88
Fertilizzanti	12,64	12,86	13,25	12,01
Antiparassitari	7,84	7,89	8,20	7,67
Altre spese dirette	6,43	6,29	6,73	5,72
Acqua, elettricità, combustibili	3,82	3,72	3,18	4,15
Manutenzione	13,53	14,09	12,44	14,94
Contoterzismo	9,07	8,66	10,29	13,04
Ammortamenti	8,70	8,83	8,15	7,70
Salari, oneri sociali e accantonamenti	9,00	8,87	8,91	8,28
Imposte	8,28	8,35	9,41	7,33
Affitti e interessi su terra e fabbricati	11,55	10,97	11,38	11,27
Costo medio 05 -12 (€ 2013/ha)	936,0	1 025,6	743,6	651,0

Fonte: elaborazioni Progetto Quantica su dati RICA

L'analisi proposta dal progetto Quantica è interessante, dal momento che ha messo a disposizione una metodologia riconosciuta a livello internazionale che, essendo basata su una banca dati pubblica, sarebbe facilmente replicabile ogni anno. Le stime annuali potrebbero costituire un benchmark rispetto al quale le singole imprese potrebbero valutare le loro performance. Un'operazione necessaria, tenuto conto che l'estrema diversificazione delle strutture aziendali agricole, è la base di una estrema variabilità dei costi di produzione. Lo studio dell'ISMEA sui costi di produzione citato in precedenza (ISMEA, 2014b) offre alcuni elementi empirici di questo fatto, rilevando analiticamente il costo di produzione del grano tenero e duro in alcune aziende tipo, caratteristiche di diversi contesti di produzione cerealicola (Tab. 2.8). I conti colturali effettuati da ISMEA non sono direttamente comparabili con i dati del progetto Quantica dal momento che includono anche la quantificazione di alcune voci di costo implicite (come ad esempio la remunerazione del lavoro prestato dall'imprenditore e dalla sua famiglia), tuttavia mostrano chiaramente come una diversa struttura aziendale (ad esempio più o meno orientata a svolgere le operazioni colturali con il parco macchine aziendale) possa incidere significativamente sul bilancio della coltura. I dati di tabella 2.8 mostrano inoltre il ruolo essenziale dei contributi derivanti dalle politiche per assicurare la redditività della coltura a fronte di una quantificazione "piena" del costo.

Tabella 2.8
CONTI COLTURALI PER LA COLTURA DEL GRANO IN ALCUNE AZIENDE TIPO

	Produzione Vendibile	Costi variabili	Margine Lordo	Costi Fissi	Margine Operativo	Reddito operativo al netto dei contributi
Grano Duro						
Zona interna provincia Palermo	1.329,0	1.033,4	295,7	355,6	-59,9	-389,9
Nord della Capitanata	1.525,0	923,8	601,3	30,0	571,3	171,3
Media Collina Marchigiana	1.484,9	1.094,1	390,8	373,1	17,7	-362,3
Grano Tenero						
Valle del Tevere	1.810,2	967,5	842,8	788,3	54,5	-275,6
Padova Sud	1.855,0	1.107,4	747,6	906,7	-159,1	-579,1
Alessandria Nord	1.932,5	770,8	1.161,7	535,0	626,7	346,7

Fonte: (ISMEA, 2014b)

I risultati economici negativi registrati in quattro su sei delle aziende rilevate da ISMEA è senz'altro influenzato dalla dinamica congiunturale dei prezzi che, come risulta dal grafico in

figura 2.6, nel 2013 ha registrato un brusco arretramento delle quotazioni del grano. Un buon esempio delle situazioni che dovrebbero essere affrontate dalle imprese con specifici strumenti per la riduzione del rischio. Il progetto Quantica ha condotto un'interessante analisi delle strategie di riduzione del rischio di prezzo nella filiera del grano tenero, analizzando in particolare il sistema dei contratti sui mercati alla produzione della Toscana. Per gli agricoltori lo strumento principale rimane la stipula di contratti a termine con meccanismi prestabiliti di fissazione del prezzo alla consegna della produzione. L'utilizzazione delle borse merci per operazioni di copertura dal rischio di prezzo attraverso acquisto e vendita di contratti *futures*, infatti, non è normalmente un'opzione disponibile per i produttori di grano, fondamentalmente per un problema di dimensioni minime (il contratto *future* tipo del grano del LIFFE, la borsa di merci di Parigi che costituisce il mercato di riferimento in Europa, prevede una dimensione minima del lotto trattato di 35 tonnellate o multipli).

Un'analisi statistica della serie storica delle quotazioni mensili 2000-2012 (prezzo spot) del grano tenero (borsa merci di Bologna) ha mostrato che la strategia ottimale di riduzione del rischio di prezzo per i cerealicoltori sarebbe stata l'adesione per almeno il 90% della produzione ai contratti a termine offerti dall'industria, in particolare nella formulazione *cap and floor*, che prevede una banda di oscillazione predefinita e limitata del prezzo di vendita finale, purché non implicassero uno sconto eccessivo rispetto al prezzo spot (cioè le quotazioni al momento della stipula del contratto).

Per le imprese di trasformazione a valle, e in particolare per i molini, la copertura del rischio di prezzo può essere affrontata con un'apposita utilizzazione dei contratti *futures*. Il progetto Quantica, attraverso un'analisi econometrica, ha mostrato che le quotazioni presso il mercato di riferimento italiano (Bologna) e il LIFFE di Parigi si muovono insieme in misura sufficiente per permettere agli operatori italiani di usare le compravendite di *futures* in operazioni di *hedging* per la copertura del rischio (in modo che le perdite/profitti sul mercato "fisico" alla produzione sul quale stipulano contratti di acquisto a termine con gli agricoltori siano compensati da perdite/profitti delle operazioni sui mercati dei *futures*). L'analisi ha mostrato che nel periodo considerato un operatore nelle fasi a valle (molino, panificatore) che, a fronte dei contratti termine attivati nell'ambito dell'accordo di filiera con gli agricoltori sulla base del prezzo corrente di novembre, si fosse coperto dal rischio vendendo contratti *futures* per un ammontare pari al 75% della quantità acquistata con i contratti, nel periodo 2000-2011 avrebbe risparmiato sui costi di approvvigionamento e ridotto significativamente la loro variabilità annuale.

I risultati del progetto Quantica mostrano che una configurazione appropriata degli accordi di filiera (in particolare le forme contrattuali e i meccanismi di fissazione dei prezzi nei contratti a termine) potrebbe migliorarne l'efficienza, consentendo soluzioni cooperative finalizzate alla riduzione del rischio di prezzo degli operatori di entrambi i lati del mercato.

- *La qualificazione delle produzioni: i grani antichi e la filiera corta*

Accanto all'attivazione di forme contrattuali innovative per la riduzione del rischio di prezzo, la qualificazione delle produzioni rimane comunque una strada obbligata per mantenere la competitività della filiera dei cereali in Toscana. La riqualificazione delle strutture di stoccaggio, con una incrementata capacità di stoccaggio differenziato per tipologie di prodotto costituisce, come già sottolineato, un'importante premessa, che potrebbe essere favorita da apposite azioni a livello regionale.

Un interessante esempio di riqualificazione delle produzioni cerealicole è costituito anche dalla crescente diffusione della coltivazione dei cosiddetti "grani antichi". Si tratta di varietà tradizionali di frumento tenero, per lungo tempo trascurate nella produzione per caratteristiche fisiologiche meno compatibili con le forme intensive e meccanizzate della cerealicoltura

moderna, riscoperte e rilanciate per le loro caratteristiche nutraceutiche (composizione proteica delle farine con importanti caratteristiche di salubrità) spesso nell'ambito di iniziative di filiera corta (dal grano al pane). Questo tipo di produzioni, per l'interesse crescente dei consumatori, possono spuntare premi di prezzo molto interessanti anche nella fase agricola. Un secondo aspetto interessante di queste varietà è costituita dalla loro rusticità, che consente l'adozione di tecniche colturali meno intensive nell'uso degli input chimici (fertilizzanti e antiparassitari). L'impatto generalmente atteso è sia di tipo ambientale, verso una maggiore sostenibilità, che economico, con una diminuzione dei costi di produzione.

Non esistono ancora statistiche sistematiche, tuttavia le superfici coltivate con varietà tradizionali sono sicuramente in crescita in Toscana. Da una rapida indagine presso operatori del settore è stato possibile quantificare, per l'ultima campagna, una estensione di almeno 800 ha di superfici sulle quali è stata seminata la varietà Verna, l'unica iscritta al Registro Italiano delle Varietà Vegetali. La tendenza di questi anni, tuttavia, è di una tendenza all'eccesso di domanda di queste sementi rispetto all'offerta disponibile.

La riproduzione dei semi costituisce una criticità di questo interessante comparto. Non solo la produzione di sementi registrate è tendenzialmente insufficiente, ma esiste anche una carenza di strutture pubbliche per la conservazione del germoplasma, la sua caratterizzazione e selezione ai fini della registrazione di altre varietà. L'attività dell'Ente Toscano Sementi, in questi anni ha potuto rivolgersi alla conservazione della biodiversità regionale; per un rilancio delle attività di selezione e caratterizzazione ai fini della registrazione necessiterebbe di un significativo incremento dei fondi a sua disposizione (Benedettelli, 2015).

Il progetto Quantica ha messo a disposizione interessanti informazioni relative al costo di produzione delle varietà tradizionali di grano tenero. Una particolare tecnica di indagine (elicitazione statistica) ha consentito di confrontare sistematicamente, mediante intervista ad una campione di testimoni privilegiati, la composizione e l'entità dei costi relativi alla coltivazione di varietà antiche e moderne. Agli intervistati è stato chiesto di valutare l'impatto delle diverse caratteristiche genetiche e delle diverse tecniche di produzione sulle rese e sull'impiego dei fattori produttivi, mettendo a confronto la coltivazione della varietà Verna con quella della varietà di grano tenero Blasco.

I risultati (Tab. 2.9) mostrano non solo che il Verna ha una resa inferiore al Blasco (mediamente 24 contro 36 q/ha) ma anche che la variabilità delle rese, nel caso della varietà tradizionale, è molto forte. Tuttavia le differenze di tecnica produttive sono tali per cui il costo ad ettaro della varietà antica è inferiore di oltre il 15% a quello della varietà moderna. Questa differenza controbilancia la minore resa ad ettaro. Il risultato congiunto di questi due fattori porta ad un costo al quintale della varietà antica superiore a quello del Blasco di circa il 24%.

Tabella 2.9
CONFRONTO TRA I COSTI DI PRODUZIONE DI UNA VARIETÀ DI GRANO MODERNA E UNA ANTICA
Media 2007/2009. Valori in Euro 2008

	Blasco	Verna	Differenza
Costo per unità di superficie (€/ha)	1.071,4	888,7	-17%
Resa	36	24	-33%
Costo per unità di prodotto (€/q)	29,8	370	+24%

Fonte: Progetto Quantica

Un costo di produzione superiore e una maggiore variabilità delle rese rende indispensabile un'attenta azione di valorizzazione del prodotto per compensare questi elementi potenzialmente sfavorevoli con un adeguato premio di prezzo. Questo è senz'altro possibile, come dimostra il numero crescente di iniziative di valorizzazione e la crescita delle superfici coltivate.

L'elemento di valorizzazione che oggi sembra centrale è la commercializzazione di queste varietà di grano attraverso iniziative di *filiera corta* che, se da un lato sono in grado di riequilibrare la distribuzione del valore aggiunto a favore della fase agricola, dall'altro appaiono più adeguate a veicolare verso il consumatore, insieme al prodotto, tutte le informazioni relative alle sue qualità intrinseche materiali e immateriali (proprietà nutraceutiche, sostenibilità dei processi produttivi, difesa della biodiversità) che costituiscono una possibile fonte di vantaggio competitivo.

In Toscana negli ultimi anni si sono sviluppati numerosi esempi di filiere corte imperniate sulla produzione di varietà antiche di grano e sulla loro valorizzazione. Un esempio è costituito dai progetti promossi dalla Rete Semi Rurali (www.semirurali.net), un'associazione senza fini di lucro nata nel 2007 per iniziativa di 28 associazioni formate da persone a diverso titolo (dalla produzione al consumo) coinvolte nella produzione agricola secondo tecniche, sostenibili e/o tradizionali. Nel corso di Filigrane Toscane (il termine Filigrane è un acronimo per "Trasparenti filiere per l'innovazione dell'economia contadina e delle relazioni sui territori: esperienze e progetti a confronto"), un evento tenutosi nel luglio del 2015, sono state messe a confronto una serie di iniziative di filiera corta basate sulla riproduzione, selezione e diffusione di sementi di varietà locali, di vecchia costituzione o popolazioni di grano tenero (Rete Semi Rurali, 2015). Tra queste tre esperienze erano toscane, per un totale di 39 produttori agricoli e 150,5 ha di grano coltivato. I progetti promossi dalla Rete Semi Rurali sono centrati sulla costruzione di nuove relazioni economiche e sociali che consentano una completa realizzazione del processo produttivo "dal grano al pane" sul territorio secondo un processo di "co-produzione" in cui tutti gli attori coinvolti (compresi i consumatori che in genere partecipano attraverso Gruppi di Acquisto Solidali) condividono una corresponsabilità degli esiti sia ambientali sia sociali (equa distribuzione del valore aggiunto) della produzione.

Spesso sono le amministrazioni locali a promuovere lo sviluppo di esperienze di filiera corta nel settore cerealicolo con finalità di promozione dell'economia locale e di educazione alimentare. È il caso del progetto "La memoria dei semi" promosso dal Comune di Prato insieme all'associazione La Piazzoletta e presentato come Best Practice dalla Regione Toscana nell'ambito di Expo 2015 (https://www.feedingknowledge.net/02-search/-/bsd/6230/it_IT). Il progetto prevede la produzione di grani di varietà antiche presso la Tenuta Medicea delle Cascine di Tavola e la trasformazione su base locale per la produzione di pane da distribuire nelle mense scolastiche comunali. Secondo gli indicatori di progetto l'iniziativa ha permesso la coltivazione di 9,5 ha di grano tenero con una produzione finale di 651kg di pane secondo il disciplinare della tipica "Bozza pratese", distribuiti in 8 plessi scolastici.

Sempre a Prato, nell'ambito del Parco Agricolo di Prato, opera l'Associazione Gran Prato, un patto di filiera che coinvolge agricoltori (11) e operatori locali della prima e seconda trasformazione e commercializzazione (per un totale di 37) dei prodotti della filiera cerealicola (<https://granprato.wordpress.com/>). Anche in questo caso la valorizzazione delle varietà tradizionali, se pure in via non esclusiva, è parte del processo di qualificazione delle produzioni.

A Siena un progetto è stato sviluppato all'interno del patto di sostenibilità territoriale "Siena Green" promosso dall'Assessorato all'Agricoltura della Provincia di Siena nell'ambito dell'Azione di Sistema sulla Catena Alimentare di Filiera Corta (<http://green.terresiena.it/it/progetto/filiera-corta/progetti-speciali>). Il progetto, partito nel 2010 con la sperimentazione agronomica di varietà locali di frumento in collaborazione con l'Università di Firenze e conclusosi nel 2013, ha coinvolto aziende agricole biologiche del senese, trasformatori, panificatori, gruppi di acquisto e consumatori attivi.

In provincia di Pistoia sono state le esperienze dei Gas, di alcune aziende agricole molini e forni artigianali a dare vita all'esperienza di filiera corta "Il buon pane solidale" (<http://pistoiaagricoltura.provincia.pistoia.it/it/content/il-buon-pane-solidale>).

Si tratta di esperienze con scala economica ancora modesta, anche se con potenziali di crescita significativi. Da un lato l'integrazione di filiera consente a tutti i partner di ridurre i rischi di prezzo/costo, dall'altro la scala locale della produzione, soprattutto nelle aree urbane, promette interessanti spazi di penetrazione commerciale, soprattutto se riesce ad essere associata a processi di modifica delle abitudini di consumo.

I principali problemi di queste iniziative riguardano la disponibilità di adeguati quantitativi di seme. La riproduzione, selezione e conservazione è spesso affidata ai produttori stessi e devono essere definite tecniche di produzione adeguate alla piccola scala economica, che siano comunque capaci di garantire sanità delle sementi e sua caratterizzazione. La gestione di piccole quantità, ad esempio, richiede una ricostituzione di capacità di stoccaggio aziendali in buone condizioni di salubrità e con adeguati sistemi di segregazione tra le diverse varietà e/o popolazioni utilizzate. Lo scambio di esperienze e buone pratiche è considerato il "motore" capace di consolidare e espandere queste iniziative. Tuttavia iniziative di politica a sostegno, ad esempio con il supporto alla caratterizzazione e registrazione di varietà a livello regionale, potrebbero costituire un importante punto di forza per lo sviluppo di queste componenti della filiera dei cereali.

2.2

Olio di oliva

- *Caratteri strutturali dell'olivicoltura toscana*

In Toscana la coltivazione dell'olivo è particolarmente rilevante non solo dal punto di vista economico ma anche paesaggistico, ambientale (*in primis* difesa idrogeologica) e culturale. L'olivo è infatti la coltura più diffusa essendo coltivato in oltre 50.300 aziende (pari al 69% delle aziende agricole rilevate nel Censimento 2010) con una superficie totale stimata nel 2015 in oltre 92 mila ettari (pari al 12,2% della SAU regionale). L'olivicoltura è però in forte regresso, infatti in soli dieci anni (tra il Censimento del 2000 e quello del 2010) si è avuta una riduzione del 29,2% delle aziende e del 4,1% delle superfici. La superficie media a olivo ammonta a 1,83 ettari per azienda, limitata ma in forte incremento (+35%) rispetto al 2000, con una distribuzione bipolare che vede un numero ridotto di aziende più grandi in termini di SAU detenere circa un quarto della superficie a olivo regionale (25,5%).

La contrazione delle superfici prosegue anche nel decennio corrente. Secondo le informazioni più recenti di fonte ISTAT derivanti dalla rilevazione sulla struttura delle coltivazioni legnose agrarie, nel 2012 la superficie a olivo in Toscana si sarebbe leggermente ma ulteriormente ridotta passando a 89.500 ettari circa, pari all'8,1% della corrispondente superficie nazionale. La tendenza appare evidente anche in base alle stime ISTAT, in base alle quali la superficie totale a olivo regionale nel 2015 si sarebbe ulteriormente ridotta di 79 mila ettari anche a causa delle difficoltà riscontrate nel raccolto 2015 che avrebbero spinto una parte dei produttori a cessare le operazioni colturali sui propri terreni. Va però anche ricordato che nelle zone più vocate la riduzione delle superfici è però accompagnata da processi di ammodernamento di parte degli impianti esistenti.

L'olivo è presente soprattutto nelle province della Toscana interna, con Firenze che nel 2015 detiene il 24,8% del totale della superficie totale regionale, seguita da Grosseto (19,0%) e Siena (16,3%) (Tab. 2.10). Secondo le stime ISTAT, proprio a Firenze e Grosseto si riscontra la più

alta percentuale di oliveto non in produzione, che in entrambe le province è stimato nel 30% circa della superficie totale presente. Le implicazioni ambientali e paesaggistiche del fenomeno sono da considerare attentamente. Si tratta comunque di valutare quanta parte di questo abbandono sia congiunturale, dovuto cioè alle particolari situazioni produttive del 2015, e dunque tornerà ad essere in produzione.

Tabella 2.10
EVOLUZIONE DELLA SUPERFICIE A OLIVO PER PROVINCIA (DATI IN ETTARI)

	SUPERFICIE INVESTITA			SUPERFICIE TOTALE		SUP. IN PRODUZIONE	
	2010	2010 Valori %	Variaz. 2010/2000	2015	2015 Valori %	2015	2015 Valori %
Massa-Carrara	1.207	1,3	-27,5	900	1,0	896	1,1
Lucca	3.220	3,5	-12,1	2.629	2,8	2.625	3,3
Pistoia	6.360	6,9	-7,7	7.772	8,4	7.478	9,5
Firenze	25.093	27,3	-6,6	23.000	24,8	16.000	20,3
Livorno	5.004	5,4	8,3	5.000	5,4	4.750	6,0
Pisa	7.787	8,5	-11,1	7.458	8,1	7.432	9,4
Arezzo	10.884	11,8	-5,8	11.025	11,9	10.444	13,2
Siena	13.081	14,2	-6,2	15.088	16,3	15.013	19,0
Grosseto	17.356	18,9	9,5	17.625	19,0	12.125	15,4
Prato	1.915	2,1	-6,2	2.101	2,3	2.095	2,7
Toscana	91.907	100,0	-4,1	92.598	100,0	78.858	100,0
Centro Italia	203.247	...	-4,7	212.354	...	197.042	...
ITALIA	1.123.330	...	5,3	1.156.261	...	1.134.051	...

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, Censimenti dell'agricoltura e Stima delle superfici e produzioni delle coltivazioni agrarie

L'oliveto toscano presenta una età media elevata, essendo per oltre il 58% costituito da piante con oltre 50 anni di vita. Le piante con meno di 5 anni sono solo il 3,6% del totale. Nonostante che siano migliori di quelli medi nazionali (che valgono rispettivamente 63,6% e 1,0%), questi dati indicano la necessità di un rinnovamento per continuare ad essere competitivi sul mercato, sia pure seguendo la tradizione per quanto riguarda varietà e sistemazioni delle piante. In termini di densità prevalgono le superfici con densità bassissima (inferiore a 140 piante per ettaro) o bassa (tra 140 e 250 piante), mentre gli oliveti ad alta densità (maggiore di 600 piante) rappresentano appena lo 0,5% della superficie totale a olivo della regione.

Per molte tra le aziende più piccole l'olivicoltura è una attività accessoria. Per questo tipo di aziende, l'olivo svolge in esse una funzione di autoconsumo quando non addirittura meramente "estetica". In prima approssimazione dunque l'oliveto toscano "non orientato al mercato" può essere stimato in 35 mila ettari.

- *L'andamento produttivo*

L'annata 2014 è stata particolarmente difficile per un insieme di condizioni meteorologiche avverse che hanno avuto impatti negativi sulla produzione italiana e di molti altri Paesi, tanto in termini quantitativi che qualitativi. La Toscana nel 2014 ha subito un tracollo produttivo più pesante di molte altre regioni. La produzione regionale di olio di pressione è ammontata a meno di 74 mila quintali, livello produttivo peggiore degli ultimi 30 anni, in riduzione del 56% rispetto all'anno precedente (Tab. 2.11). Le province più colpite sono state Pisa, Arezzo e Firenze. Alcuni dei principali operatori della filiera hanno lamentato una riduzione ancora più consistente, che in alcune zone è arrivata al 90%. La diminuzione produttiva ha in effetti colpito in modo differenziato i vari areali produttivi ma anche le singole aziende, in funzione anche del tipo di conduzione degli oliveti e della tempestività con cui gli interventi volti a contrastare l'insorgenza di fitopatie sono stati attivati. Il monitoraggio professionale della situazione ha

consentito talvolta di intervenire in modo da salvare almeno in parte la produzione, per cui i danni si sono concentrati soprattutto nella parte più “amatoriale” dell’olivicoltura. Purtroppo anche la qualità del prodotto è stata spesso compromessa, tanto che in non poche situazioni è stato difficile raggiungere le soglie minime per la classificazione come olio extravergine. Di fronte a questa situazione di basse rese e scarsa qualità molti agricoltori hanno preferito non procedere alla raccolta, ritenendo i costi troppo elevati a fronte dei ricavi attesi.

Tabella 2.11
 PRODUZIONE DI OLIO DI PRESSIONE IN TOSCANA
 Quintali e valori %

	2015		2014		2013	Valori % 2014/2013
	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %		
Massa-Carrara	1.789	1,2	1.785	2,4	1.773	0,7
Lucca	9.450	6,3	9.134	12,4	9.303	-1,8
Pistoia	7.759	5,1	7.455	10,1	9.280	-19,7
Firenze	45.500	30,1	14.840	20,1	48.000	-69,1
Livorno	8.100	5,4	4.000	5,4	9.600	-58,3
Pisa	10.300	6,8	600	0,8	10.831	-94,5
Arezzo	21.025	13,9	4.368	5,9	23.000	-81,0
Siena	22.783	15,1	14.350	19,5	27.000	-46,9
Grosseto	21.406	14,2	14.500	19,7	25.497	-43,1
Prato	2.809	1,9	2.707	3,7	3.800	-28,8
Totale Toscana	150.921	100,0	73.739	100,0	168.084	-56,1
Centro	486.673		196.264		452.736	-56,6
ITALIA	5.029.390		2.949.144		4.637.007	-36,4

Fonte: dati ISTAT

La campagna 2015 ha registrato un netto miglioramento, con una produzione di circa 150 mila quintali, dunque ancora lievemente al di sotto della media delle campagne “normali”, a causa delle alte temperature verificatesi durante l’estate che hanno in parte compromesso la fioritura e l’allegagione, ma con una qualità mediamente buona.

- *La frangitura*

La frangitura, nel cui ambito in Toscana operano nelle annate normali tra i 350 e i 370 frantoi, rappresenta un momento importante della filiera olivicola sia per l’ottenimento di un prodotto finito di elevata qualità intrinseca che in funzione della possibilità di differenziazione del prodotto mediante segni di qualità (biologico, DOP e IGP) e in funzione dell’immissione sul mercato.

La struttura del comparto della frangitura è bipolare, con un ristretto numero di strutture di dimensioni relativamente grandi (nel 2010 i 4 frantoi più grandi hanno lavorato circa l’11,5% dell’olio prodotto in Toscana) a fronte di un gran numero di piccolissimi frantoi. La possibilità di concentrazione del comparto è limitata però dalle caratteristiche strutturali dell’olivicoltura regionale (tante piccole aziende che richiedono impianti di prossimità) e quelle del processo produttivo (riduzione dei tempi morti tra raccolta e frangitura per ottenere un prodotto con elevati caratteri qualitativi), le quali impongono una stretta contiguità territoriale tra azienda agricola e struttura di trasformazione.

Tabella 2.12
NUMERO DI FRANTOI E QUANTITATIVI LAVORATI E PRODOTTI, ANNO 2014

	N° frantoi attivi 2014	Olive molite 2014 (quintali)	Olio prodotto 2014 (quintali)	Numero frantoi attivi 2012	Olive molite 2012 (quintali)	Olio prodotto 2012 (quintali)
Grosseto	53	91.925	12.494	67	272.200	40.161
Firenze	55	75.345	9.088	77	303.282	42.990
Livorno	17	45.683	6.117	30	144.195	19.255
Siena	43	32.495	3.773	48	131.591	19.496
Arezzo	29	28.258	3.220	32	137.445	20.562
Pisa	15	13.080	1.632	23	96.192	12.469
Pistoia	20	12.649	1.434	30	123.828	16.827
Lucca	16	9.018	1.009	30	89.687	11.925
Massa-Carrara	8	5.294	656	9	27.161	3.860
Prato	7	2.168	235	8	28.211	4.073
TOTALE	263	315.915	39.658	354	1.353.791	191.618

Fonte: elaborazioni su dati SIAN e AGEA

Di particolare significato è la presenza di imprese cooperative, alcune delle quali – seppure a fronte di alcune crisi aziendali – hanno realizzato impianti di frangitura innovativi e moderne linee di imbottigliamento. In virtù di ciò i frantoi cooperativi svolgono anche un importante ruolo di riequilibrio di potere contrattuale all'interno della filiera, consentendo una redistribuzione del valore aggiunto a vantaggio degli agricoltori.

Nella campagna 2014 il comparto della frangitura ha risentito degli andamenti negativi dell'olivicoltura e molte imprese non hanno aperto i battenti, circa il 25% in meno della campagna 2012, con una riduzione delle quantità di olive lavorate e di olio prodotto di oltre il 75%. In alcuni casi i frantoi hanno lavorato quantitativi di olive provenienti da altre regioni, al fine di compensare la mancanza di produzione locale. Evidenti sono le conseguenze sulla redditività del comparto, per un settore già in difficoltà anche a causa degli obblighi di adozione di procedure informatizzate per la gestione dei quantitativi lavorati.

In Toscana assumono grande rilevanza anche le imprese di confezionamento. La Toscana è infatti la principale regione italiana per quantità di olio confezionato (circa 2 milioni di quintali annui, pari a dieci volte la produzione regionale), tuttavia l'integrazione con la fase agricola della filiera è in generale assai scarsa.

- *I prezzi di mercato*

Gli andamenti produttivi negativi del 2014 hanno determinato significativi aumenti nel livello dei prezzi mondiali. L'extravergine spagnolo, prodotto di riferimento, è stato quotato nel luglio 2015 ben 3,76 €/kg all'origine, livello mai toccato dal 2006, superiore di oltre il 60% al corrispondente periodo dell'anno precedente (fonte ISMEA). Per Italia e Toscana, caratterizzate da elevata domanda interna e dalla presenza di importanti imprese di confezionamento che riesportano il prodotto verso paesi non-produttori, il deficit produttivo interno ha comportato un significativo aumento dei prezzi del prodotto nazionale e delle importazioni. Il prezzo medio dell'extravergine italiano all'origine nei primi cinque mesi del 2015 è stato superiore dell'80% a quello dell'anno prima, attestandosi sui 6,00 €/kg, sia pure con forti differenze tra regioni e territori. Anche gli oli IGP e DOP toscani hanno fatto registrare nella campagna di commercializzazione 2014/15 forti aumenti: l'IGP toscano si è attestato a prezzi superiore a 10 €/kg, sebbene i volumi contrattati in queste aree siano stati molto limitati a causa dell'eccezionale scarsità della produzione e dei bassi livelli qualitativi. L'impatto complessivo sulla redditività delle aziende olivicole toscane è stato però molto negativo, in quanto l'aumento dei prezzi ha compensato solo in parte la riduzione delle quantità.

Nella campagna 2015/16 (relativa al raccolto 2015) i prezzi sono tornati a livelli normali, dunque con una certa flessione rispetto all'anno precedente ma su livelli leggermente più elevati delle campagne precedenti di analogo volume produttivo (campagna 2013/14). In Italia l'extravergine si è assestato intorno ai 3,60-3,70 €/kg, con oscillazioni di lieve entità. Analogo andamento per le quotazioni all'origine delle denominazioni toscane: nei primi sette mesi del 2016 il prezzo all'origine dell'olio IGP Toscana (partite di prodotto sfuso) è valutato da ISMEA in 7,30 €/kg (contro la media di 10,00 €/kg dello stesso periodo dell'anno precedente, -27,0%), quello del Chianti classico DOP è valutato in 9,10 €/kg (contro gli 11,50 €/kg dell'anno precedente, -20,9%) e quello del Terre di Siena DOP è valutato in 8,60 €/kg (contro 10,74 €/kg dei primi sette mesi del 2015, -20,0%).

La situazione generale di mercato appena descritta nasconde però una forte differenziazione dei prezzi all'interno della Toscana in funzione delle forme di vendita e delle caratteristiche qualitative del prodotto, nonché dell'impiego di denominazioni geografiche. Le transazioni di prodotto sfuso sono abbastanza limitate, soprattutto per le piccole denominazioni. Sono d'altro canto numerose le imprese agricole che riescono a valorizzare adeguatamente il proprio prodotto attraverso forme di vendita basate sulla prossimità fisica e culturale con il consumatore. Si tratta di imprese che imbottigliano il proprio prodotto e ne gestiscono direttamente la commercializzazione, generalmente con volumi produttivi abbastanza limitati e spesso ricorrendo a circuiti diretti o corti. Altre imprese, soprattutto cooperative ma anche alcuni frantoi privati, riescono a concentrare quantitativi non trascurabili di prodotto e ad esitarli su canali maggiormente "di massa", conseguendo ovviamente prezzi per la materia prima più contenuti.

- *Le denominazioni geografiche: una chiave di volta nella valorizzazione degli oli di oliva toscani?*

Le denominazioni toscane relative ad oli extravergini di oliva riconosciute ai sensi della normativa dell'Unione Europea sono cinque: Toscana IGP, Chianti Classico DOP, Terre di Siena DOP, Lucca DOP e Seggiano DOP. Le superfici complessive iscritte alle cinque denominazioni ammontano nel 2014 a oltre 63 mila ettari, pari ad oltre i tre quarti della superficie totale a olivo della regione, molto superiore a quella registrata a inizio decennio nonostante una lieve battuta d'arresto.

La Toscana si conferma così leader delle denominazioni geografiche nel settore degli oli extravergini, non solo in termini di superfici iscritte (60% del totale nazionale, che ammonta a 106 mila ettari) ma anche in termini di volumi certificati.

Da notare che la superficie media delle aziende iscritte ammonta a 6 ettari, valore di oltre tre volte più elevato della media regionale, ad indicare una più ridotta necessità di ricorrere alle denominazioni da parte delle imprese di minori dimensioni, più orientate all'autoconsumo o alla vendita mediante reti informali, ma in taluni casi anche una loro maggiore difficoltà di accesso all'impiego di tale strumento di differenziazione, a causa degli adempimenti burocratici e dei costi fissi di accesso che queste richiedono.

In Toscana la distribuzione territoriale delle aziende e delle superfici iscritte a DOP e IGP (Tab. 2.13) vede una prevalenza netta della provincia di Grosseto, dove l'adesione alla IGP Toscana è molto importante e dove la crescita tra il 2005 e il 2014 è stata particolarmente intensa, a fronte di una riduzione generalizzata dei produttori che è spiegabile alla luce della ristrutturazione generale del settore. Le superfici al contrario sono quasi ovunque in crescita, con l'eccezione, oltre a Massa, Lucca (-64%) e Siena, dove le aspettative sulle rispettive denominazioni Lucca DOP e Terre di Siena DOP sono andate in parte deluse.

Tabella 2.13
OPERATORI E SUPERFICI NEL SETTORE DEGLI OLI EXTRAVERGINE DOP E IGP, DETTAGLIO PER PROVINCIA. 2013 E CONFRONTO
CON IL 2005 Superfici in ettari

Province	Produttori				Trasformatori		di cui: Produttori e trasformatori
	Aziende Agricole	Variaz. % su 2005	Superficie	Variaz. % su 2005	Molitori	Imbottigliatori	
Massa Carrara	29	-34%	85,53	-8	5	3	3
Lucca	44	-49%	160,54	-65	8	19	11
Pistoia	636	5%	1.953,42	17	16	32	28
Firenze	1.826	-12%	15.192,11	27	86	184	169
Livorno	1.040	0%	5.576,22	24	25	45	46
Pisa	603	-13%	3.166,1	20	23	62	50
Arezzo	782	2%	3.606,1	11	28	69	53
Siena	1.290	-20%	7.742,84	-9	55	139	114
Grosseto	4.413	11%	24.760,53	38	78	121	113
Prato	38	-40%	810,82	158	8	13	13
Toscana	10.693	-3%	63.054,21	23	332	687	602

Fonte: dati ISTAT

Le tabelle 2.14 e 2.15 presentano uno spaccato della situazione delle singole denominazioni geografiche toscane in termini di operatori, superfici e quantità certificate. È evidente da questi dati che i produttori toscani attribuiscono all'origine una grandissima potenzialità di valorizzazione del prodotto, la quale però – stando al livello effettivo di impiego delle DOP e IGP – non riesce ad essere sfruttata appieno in sede commerciale. Il ruolo che le denominazioni geografiche svolgono in Toscana è comunque di enorme rilievo, in quanto esse agevolano la differenziazione e la valorizzazione di un prodotto che a causa della elevatezza dei costi di produzione deve sottrarsi alla concorrenza di prezzo degli extravergini indifferenziati venduti a prezzi bassissimi. In effetti DOP e IGP sono molto diffuse: in Toscana mediamente viene commercializzato con una IGP o DOP un quantitativo tra il 30 e il 40% della produzione regionale considerata come commercializzabile, ovvero al netto della quota che si stima essere destinata ad autoconsumo dei produttori e a remunerazione dei raccoglitori.

Tabella 2.14
OPERATORI E SUPERFICI NELLE DOP E IGP. 2013

Denominazioni	Produttori	Superfici iscritte	Trasformatori	Totale operatori	Di cui
					produttori-trasformatori
Chianti classico	203	2.540,70	82	235	50
Lucca	12	68,89	9	13	8
Seggiano	29	66,85	16	33	12
Terre di Siena	108	606,83	49	129	28
Toscano	10.733	62.809,06	689	10.906	516

Fonte: dati ISTAT

Tabella 2.15
QUANTITÀ CERTIFICATE NELLE DENOMINAZIONI TOSCANE. 2013 E 2014
Dati per anno solare in tonnellate

Denominazioni	2013	2014	Variazione %	2013 in %
Chianti classico	142,4	106,9	-24,9%	4,3%
Lucca	8,9	8,4	-5,6%	0,3%
Seggiano	4,3	1,3	-69,8%	0,1%
Terre di Siena	28,4	5,6	-80,3%	0,2%
Toscano	3.588,2	2.372,2	-33,9%	95,1%
Totale	3.772,2	2.494,4	-33,9%	100,0%

NOTA: i dati per anno solare possono divergere da quelli per campagna produttiva (raccolto), in quanto la certificazione del prodotto raccolto di un determinato anno avviene in parte nell'anno solare successivo, al momento dell'effettivo imbottigliamento

Fonte: dati ISMEA - Qualidò

- *La situazione delle singole denominazioni geografiche*

Olio Toscano IGP

L'IGP Toscano ha un ruolo di assoluta preminenza tra le denominazioni toscane con oltre 10.700 produttori e 62.800 ettari iscritti, ed è anche la maggiore denominazione nazionale del comparto in termini di volumi, fatturato ed export. Nel 2013 ha rappresentato infatti il 32% del volume della produzione nazionale certificata e il 35% del valore, seguito dal Terra di Bari DOP con il 28% del totale nazionale sia in volume sia in valore.

Nel 2015/16 aderiscono al Consorzio 10.200 olivicoltori, 290 frantoi e 577 confezionatori, ovvero imprese che confezionano il prodotto a marchio proprio e/o di terzi. Frequenti sono i casi in cui un'impresa assuma contemporaneamente più ruoli, ad esempio frantoio e imbottigliatore o produttore e imbottigliatore.

Anche per il Toscano IGP il 2014 è stata un'annata negativa. La produzione certificata è ammontata a 10.300 quintali (14% della produzione regionale) a causa della contrazione produttiva e dei bassi livelli qualitativi che in molti casi non hanno consentito di rispettare i parametri del Disciplinare o comunque hanno spinto i produttori a non certificare il prodotto in quanto ritenuto non all'altezza della sua immagine.

Nell'annata 2015 la produzione certificata ha superato i 35 mila quintali, pari a oltre il 23% della produzione regionale tornando su livelli di annate di normale produzione. Si tratta di un livello di "copertura" della produzione regionale molto elevato, se si tiene conto che una parte significativa della produzione toscana è commercializzata su canali informali o è auto consumata. La produzione certificata ha rappresentato il 57% circa della produzione potenzialmente certificabile, ovvero ottenuta da oliveti iscritti all'albo della IGP e tracciata fino alla frangitura nel rispetto delle regole del Disciplinare.

L'IGP viene utilizzata da imprese con caratteristiche molto diversificate e nell'ambito di strategie aziendali altrettanto varie. I frantoi cooperativi certificano una quota preponderante del prodotto, nelle ultime campagne circa i due terzi, consentendo in questo modo il trasferimento dei benefici della denominazione anche ai piccoli produttori; le cooperative in virtù dei volumi disponibili rappresentano una cerniera con la grande distribuzione nazionale ed estera. Vi è però anche un cospicuo numero di aziende agricole medie e piccole che commercializzano direttamente il proprio prodotto facendo ricorso all'IGP, tanto che in termini numerici sono le piccole partite (lotti di certificazione fino a 10 quintali) ad avere la prevalenza. Secondo le stime del Consorzio, circa il 70% del prodotto IGP viene collocato al consumo attraverso i canali della distribuzione moderna, il 20% attraverso le varie forme di vendita diretta, e il 5% rispettivamente attraverso dettaglio tradizionale e ristorazione.

I costi e benefici per le imprese utilizzatrici sono difficilmente valutabili a causa della struttura interna molto articolata che vede sia numerose piccole imprese sia operano prevalentemente sul mercato locale e su canali di nicchia, che imprese di maggiori dimensioni (le più rilevanti delle quali di tipo cooperativo) dotate di strutture commerciali di dimensioni anche significative in grado di attivare relazioni commerciali su scala internazionale e con la grande distribuzione. Tra strategie incentrate su volumi elevati di vendita a prezzi (relativamente) contenuti e strategie di nicchia volte a ricercare un elevato valore aggiunto si sono manifestate nelle annate di maggiore produzione delle tensioni significative, in quanto secondo i produttori di minori dimensioni la vendita di grandi volumi a prezzo contenuto può compromettere il mercato per gli oli toscani che giocano la leva della differenziazione.

Anche i prezzi sono molto diversificati. La quotazione dell'olio sfuso alla produzione nel 2013/14 ha oscillato tra i 6,5 e i 7 euro/kg, per poi salire a 10 euro/kg per il raccolto 2014 e tornare a fine 2015 intorno ai 7 euro/kg. Tale quotazione rappresenta di fatto un limite inferiore

delle reali quotazioni, in quanto le modalità di valorizzazione seguite (imbottigliamento, vendita diretta, ecc.) consentono di conseguire prezzi talvolta anche molto più elevati.

L'esportazione rappresenta la destinazione più importante, che nelle annate normali interessa circa i due terzi della produzione certificata. Tale dato pone il Toscano IGP al primo posto tra le indicazioni geografiche italiane di tutti i comparti per incidenza dell'export sulle vendite totali e tra le prime dieci denominazioni per valore della produzione esportata. Il nome "Toscano" conferma la propria forte attrattiva sui mercati esteri, principalmente su quello statunitense (dove viene destinato circa il 50% delle esportazioni) ed europeo (in special modo Germania e Regno Unito), ma anche su mercati emergenti nei Paesi terzi (principalmente paesi BRIC e Giappone). Su questi mercati l'IGP svolge non solo una funzione di protezione del nome geografico, ma anche – grazie al sistema di controlli previsto dalla normativa comunitaria – una funzione di garanzia circa origine, qualità e affidabilità del prodotto, funzione rilevante spesso non tanto per i consumatori finali quanto per gli intermediari commerciali e per le imprese della grande distribuzione da cui transita una quota significativa della produzione certificata.

Fondamentale per il successo della IGP è l'azione di supporto del Consorzio dell'Olio Extravergine di Oliva Toscano, che ha ottenuto con DM 03/08/2011 il riconoscimento per lo svolgimento delle attività di tutela, promozione, valorizzazione, informazione del consumatore e cura generale degli interessi relativi alla denominazione. Il Consorzio svolge anche attività di assistenza tecnica alle aziende socie e di promozione collettiva tanto in Italia che all'estero. Alle attività di marketing, promozione e tutela sono stati destinati nel 2012 oltre 450 mila euro, circa un terzo delle spese del Consorzio; importanti risorse vengono destinate altresì alle attività di vigilanza volte a segnalare alle autorità competenti, in Italia e all'estero, la presenza di prodotti contraffatti o comunque che utilizzano in modo scorretto la denominazione Toscano.

Olio Chianti Classico DOP

La DOP Chianti classico è seconda in Toscana per volumi certificati. Nel 2013 sono iscritti alla Denominazione 240 olivicoltori, per un totale di circa 400.000 piante di olivo, oltre a 29 molitori e 80 imbottiglieri. Numerose imprese svolgono contemporaneamente più funzioni (coltivazione e/o molitura e/o imbottigliamento).

Il tasso di utilizzo effettivo della DOP è relativamente contenuto: nel 2013 quasi il 60% delle imprese iscritte ha fatto uso della denominazione. Il quantitativo certificato è risultato di circa 2.500 quintali nel 2013, corrispondente a circa il 23% della produzione potenziale (ottenibile calcolando una resa media standard dalle piante iscritte). Il fatturato al consumo è stimato in circa 1,7 milioni di euro nel 2012, corrispondente a un prezzo medio di circa 14,7 €/kg, a fronte di un prezzo alla produzione oscillante intorno agli 8 €/kg per il prodotto sfuso. Tra i canali praticati, secondo le valutazioni del Consorzio risultano in crescita il dettaglio tradizionale e soprattutto il canale HoReCa (Hotel Ristorazione Catering), sia in Italia sia all'estero. Anche la presenza nella moderna distribuzione è in crescita sia pure percepita da molti operatori come un "male necessario", importante per esitare quantitativi significativi di prodotto ma che rischia di squalificarne l'immagine agli occhi dei consumatori più esigenti.

Olio di Seggiano DOP

Si tratta della DOP più giovane nel comparto degli oli, riconosciuta con Reg. UE 1297 del 09.12.2011. Il Seggiano DOP è ottenuto in una porzione ristretta di territorio nelle province di Grosseto e Siena da olive della varietà Olivastra di Seggiano, che deve rappresentare l'85% delle piante negli oliveti iscritti.

La prima campagna di produzione realizzata dalla DOP, dopo quelle in regime di protezione transitoria nazionale, è stata la 2012, nel corso della quale sono risultate 101 le aziende iscritte,

di cui il 33% circa effettivamente utilizzatrici (29 aziende agricole e 4 frantoi). Le superfici iscritte sono al momento pari a circa 66 ettari. Nel complesso le aziende (frantoi e agricoltori) che hanno imbottigliato olio DOP sono risultate 11, per un quantitativo di circa 43 quintali. Si tratta di un quantitativo molto modesto, ma che è ritenuto soddisfacente dal Consorzio in considerazione sia del recente riconoscimento della DOP che della crescita di interesse che numerose aziende stanno attribuendo alla DOP. Si rileva infatti la realizzazione di nuovi impianti da parte di aziende già aderenti, ma anche investimenti da parte di aziende da fuori zona che hanno acquistato terreni olivati.

La commercializzazione del prodotto DOP segue canali di nicchia, sia in Toscana sia fuori (enoteche, negozi gourmet, ristorazione). Il Consorzio, che ha ottenuto il riconoscimento ministeriale nel 2012, appoggia le attività di promozione realizzate dalle aziende socie.

Olio Lucca DOP

La denominazione Lucca DOP è utilizzata in modo ancora molto contenuto, e anzi si registra un calo delle aziende coinvolte, che nel 2012 sono ammontate a 12 olivicoltori (6 dei quali iscritti anche come frantoi aziendali) e 1 solo frantoio. Proprio l'estrema limitatezza delle strutture dove è possibile frangere le olive ha rappresentato un freno all'utilizzo della DOP da parte dei produttori non dotati di un frantoio aziendale; il ridotto numero dei frantoi deriva anche dalla scelta di delimitazione del territorio di produzione operata nel Disciplinare, che escludendo le zone di pianura della provincia di Lucca ha di fatto tagliato fuori un gran numero dei frantoi potenzialmente interessati. Tale scelta di disciplinare, operata per circoscrivere la zona alle sole aree collinari più vocate e presumibilmente con l'intento di escludere dall'impiego della denominazione i numerosi frantoi e imbottigliatori operanti nella provincia, ha finito per rendere troppo difficile l'accesso alla DOP. La mancanza di frantoi cooperativi in grado di organizzare la produzione e di facilitare il raccordo con il mercato complica ulteriormente la situazione.

Altro fattore di freno è rappresentato dagli elevati costi di certificazione, che hanno una componente fissa di oltre 600 euro, tale da scoraggiare molte imprese olivicole del territorio, in gran parte di ridotte dimensioni. Anche per questo motivo le aziende del territorio interessate ad offrire alla propria clientela la garanzia di una indicazione geografica preferiscono impiegare l'IGP Toscano, più facilmente accessibile e anche più nota sui mercati più distanti, specialmente all'esportazione.

Olio Terre di Siena DOP

La DOP Terre di Siena ha visto negli anni recenti una riduzione delle aziende aderenti. Tra gli operatori iscritti sono presenti anche 4 frantoi cooperativi, che coprono una parte abbastanza importante della produzione certificata e garantiscono l'accesso alla denominazione anche a un certo numero di imprese di piccole dimensioni.

Tra le motivazioni della perdita relativa di interesse da parte degli operatori vi è il livello relativamente elevato dei costi di certificazione (che per piccole partire possono arrivare anche a 1 euro al litro) e che spesso le imprese non ritengono giustificati alla luce del tipo di canale scelto per la commercializzazione; una pesantezza del mercato per le imprese che si trovano costrette a vendere il prodotto allo stato sfuso non riuscendo a valorizzarlo nella propria azienda; infine la concorrenza esercitata dall'olio IGP Toscano, il quale può essere prodotto all'interno del territorio di questa DOP e che risulta essere più conosciuto sul mercato.

Al calo degli operatori aderenti ha fatto riscontro anche un calo delle superfici iscritte e delle quantità certificate, che nel 2013 sono ammontate a circa 380 quintali. Il fatturato stimato al consumo ammonta a circa 700 mila euro nel 2012, il 20% del quale destinato ai mercati esteri. Il

prezzo medio al consumo è stimato in quasi 19 euro al kg, valore che evidenzia un posizionamento su un segmento di fascia medio-alta.

- *Conclusioni*

Il risultato negativo della campagna 2014, sia pure recuperato nella campagna successiva, ha aggravato la situazione di generale difficoltà reddituale che affligge il settore olivicolo ed oleario regionale ormai da diversi anni. In tale situazione gli investimenti per ammodernamento degli impianti olivicoli e di trasformazione sono ovviamente scoraggiati, e per questo motivo rende ancor più necessaria una oculata politica di incentivo nell'ambito delle politiche di sviluppo rurale.

A questo proposito è opportuna però una approfondita riflessione su quale sia il modello da incentivare, tenuto conto che da alcune parti viene auspicato un abbandono del modello "tradizionale" di olivicoltura toscana, basata sulle varietà tradizionali e su modelli di impianto più moderni ma comunque rispettosi della tradizione, per privilegiare un modello super intensivo orientato a conseguire alte rese a ettaro anche ricorrendo a varietà non autoctone (non consentite dai disciplinari della IGP e delle DOP riconosciute in Toscana).

Le problematiche che affliggono la filiera sono state approfondite attraverso un lavoro congiunto che ha coinvolto tutti i soggetti interessati in un apposito tavolo di filiera promosso dalla Regione Toscana, nel cui ambito sono state individuate alcune azioni utili per fronteggiare la situazione di difficoltà del settore, riconducibili ai due ambiti della riduzione dei costi di produzione e a quello della valorizzazione del prodotto regionale (Regione Toscana - Area di coordinamento sviluppo rurale, *Quadro di riferimento e proposte per il settore olivicolo-oleario*, 2013). In entrambi questi ambiti di intervento si ritiene che potrebbero essere conseguiti risultati positivi, sia attraverso una migliore e più efficace utilizzazione e finalizzazione delle diverse risorse pubbliche disponibili (PSR, OCM, Piano di interventi nazionale, ecc.) che attraverso una maggiore aggregazione dei produttori e del prodotto nelle Organizzazioni di Produttori (OP).

Da questo punto di vista si segnala nel novembre 2015 il raggiungimento di un Accordo quadro di filiera nazionale stipulato tra Unioni degli olivicoltori (Aipo, Cno, Unasco, Unapol, Unapol) e associazioni rappresentative dei frantoi, dei commercianti e degli imbottigliatori (Assitol, Assofrantoi, Federolio). L'accordo prevede per i produttori capaci di fornire un olio di elevato livello qualitativo un premio di 40 centesimi al chilo in più rispetto al prezzo di mercato, e obbliga reciprocamente le parti agricole e utilizzatrici rispettivamente a vendere ed acquistare quantitativi predeterminati di prodotto. L'accordo non è di per sé rilevante per la Toscana, in considerazione della particolarità qualitativa della produzione regionale e dei suoi costi, ma può comunque rappresentare un modello cui ispirarsi per migliorare le prospettive di collocamento della produzione e diversificare i canali di vendita, oggi molto concentrati su un numero ridotto di clienti e mercati, aumentando la resilienza del sistema.

Allo stesso tempo è importante rafforzare l'azione di sostegno alla qualificazione territoriale del prodotto mediante le indicazioni di origine, valorizzando – accanto all'identità del Toscano – le specificità locali, sia mediante le DOP già riconosciute che mediante le menzioni geografiche aggiuntive previste dal disciplinare della IGP.

2.3

Carne Bovina

- *Le principali tendenze nel mercato internazionale e nazionale*

L'analisi della situazione internazionale e nazionale ci fornisce un quadro per capire meglio le dinamiche produttive e di mercato lungo la filiera della carne bovina toscana. La produzione mondiale di carne bovina è calata in misura moderata ma costante negli ultimi anni, nonostante la domanda di carne in generale sia in crescita. Secondo l'Osservatorio sul mercato dei prodotti zootecnici (*Il mercato della carne bovina. Rapporto 2014*) le dinamiche europee mostrano criticità eterogenee a seconda delle diverse realtà nazionali. Considerando i dati delle consistenze totali dei capi bovini a livello europeo, questi mostrano un trend negativo nel periodo 2008-2013 sia nell'UE-15 sia nell'UE-28, mentre si può osservare una ripresa nel biennio 2014-2015. Nell'intera UE i capi sono passati da circa 100 milioni nel 1997, a circa 90 milioni nel 2008 a circa 88 milioni nel 2014 (EUROSTAT). Nel 2016 è prevista una crescita della produzione di carne bovina nell'UE rispetto al 2015 di circa 2,2 punti percentuali. Analizzando l'andamento dei consumi pro capite, possiamo osservare che i principali paesi europei per consumo di carne bovina sono quelli dell'UE-15 (66,7 kg pro capite) nonostante che il trend (2010-2014) nei consumi rimanga negativo (-6,8%).

Il prezzo della carne bovina a livello europeo ha raggiunto ottime valutazioni nel 2011 (+12%) nonostante che a livello mondiale si fossero registrati incrementi importanti già dal 2010. Un incremento simile si è registrato anche nel 2012, mentre nel 2013 a causa delle difficoltà del comparto i prezzi sono cresciuti solo del 2% facendo arrivare il prezzo medio per 100kg di carne di bovino adulto a 364 €. Questo prezzo medio però nasconde la forte eterogeneità che esiste fra i paesi dell'Unione Europea. Infatti, è osservabile come i prezzi per la carne bovina assumano valori più alti in Italia (396,83 € per 100 kg nel 2013) e Spagna (360,29 € per 100 kg nel 2013), a causa degli elevati costi di produzione, e tendenzialmente più bassi nei paesi dell'Est (Ungheria 236,91 € per 100 kg nel 2013; Polonia 289,64 € per 100 kg nel 2013).

Analizzando la struttura dell'allevamento bovino da carne in Italia si può osservare come questo sia composto da numerose aziende di piccole dimensioni ma anche da allevamenti grandi con caratteristiche industriali. Secondo i dati della Banca Dati Nazionale (BDN) dell'Anagrafe Zootecnica alla fine del 2013 risultavano complessivamente sul territorio nazionale 137.078 aziende con almeno un capo bovino. Di queste il 64,6% (88.601) erano a orientamento produttivo da carne, mentre un ulteriore 12,5% risultava di tipo misto.

In Italia rispetto al 2010 il numero di aziende con almeno un capo bovino si è ridotto del 9,5% confermando il trend negativo registrato negli anni precedenti. Infatti, tra il 2005 e il 2013 il numero totale di allevamenti bovini è diminuito di quasi 42mila unità registrando un tasso di variazione medio annuo del -3,3%. Osservando i dati sulle consistenze e sugli allevamenti negli anni recenti è possibile evidenziare come si sia sempre più consolidata la tendenza verso una concentrazione delle imprese. La dimensione media aziendale è passata così dai 24 capi del 1990 a circa 36 nel 2006, a 40 capi nel 2013.

Le regioni più importanti per l'allevamento bovino sono nel Nord d'Italia: Lombardia, Emilia Romagna, Piemonte e Veneto che insieme detengono circa il 65% dell'intero patrimonio nazionale di bovini da carne. Nel Centro Italia, nel 2013, era presente circa il 7,2% del patrimonio mentre il restante 22,3% era localizzato nel Sud e nelle Isole. In tutte le Regioni la tendenza alla diminuzione dei capi è generalizzata e abbastanza uniforme fra il 2006 e il 2013, nonostante ci siano alcune eccezioni nel più breve periodo. Il 2013 quindi si è confermato ancora una volta un anno negativo per l'allevamento bovino nazionale (Tab. 2.16).

Tabella 2.16
TREND ALLEVAMENTI E CAPI BOVINI IN ITALIA AL 31/12/2013

		Italia	Nord	Centro	Sud
2006	Numero Allevamenti	172.355	70.983	24.234	56.329
	Numero Capi	6.156.374	4.228.020	505.493	1.422.861
2012	Numero Allevamenti	140.506	65.563	22.056	52.887
	Numero Capi	5.554.545	3.908.101	407.032	1.239.412
2013	Numero Allevamenti	137.078	63.783	21.365	51.930
	Numero Capi	5.500.677	3.878.594	393.590	1.228.493
Var. % 12/13	Numero Allevamenti	-2,4	-2,7	-3,1	-1,8
	Numero Capi	-1	-0,8	-3,3	-0,9
Var. % 06/13	Numero Allevamenti	-20,5	-21,9	-22,3	-17,8
	Numero Capi	-10,7	-8,3	-22,1	-13,7

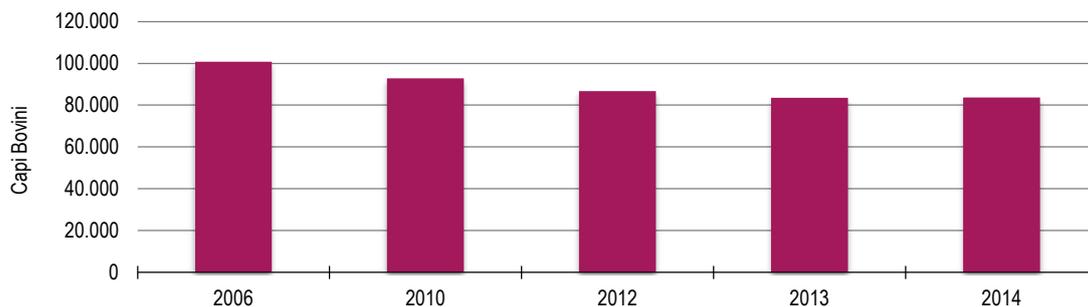
Fonte: OMPZ su dati BDN

L'acuirsi della crisi economica ha avuto un effetto depressivo sui consumi di carne bovina dirottando gli acquisti delle famiglie verso tagli meno pregiati e più economici (hamburger, macinato) o prodotti a prezzo più basso (carne avicola e uova). Nell'ultimo quinquennio le importazioni in Italia di carni e animali vivi si sono gradualmente ridotte, facendo registrare una flessione del saldo della bilancia commerciale, strutturalmente in deficit per questo comparto, che nel 2013 si è attestato a quasi 2,6 miliardi di euro. La redditività degli allevamenti di bovini da carne è stata compressa dal forte rialzo dei prezzi degli input, in particolare di ristalli e mangimi, ma anche dei prodotti energetici.

- *Le caratteristiche della filiera carne in Toscana*

In generale possiamo osservare che la struttura degli allevamenti zootecnici bovini da carne in Toscana è caratterizzata tradizionalmente dalla predominanza di strutture di medio - piccola dimensione, a conduzione familiare, ubicate soprattutto nelle zone interne del territorio regionale. Poche sono le strutture specializzate esclusivamente nella fase di ingrasso, mentre predominano le aziende che realizzano la linea vacca-vitello. Grazie ai dati del BDN dell'anagrafe zootecnica, si rivela che la consistenza dei capi bovini allevati in Toscana è pari a circa l'1,5% del patrimonio bovino nazionale al 1 dicembre 2013 (83.490 capi), dato che è confermato anche dall'ISTAT grazie alle rilevazioni campionarie effettuate dopo il censimento del 2010. Questo dato mostra in maniera chiara un forte decremento sia nel breve periodo, -3,7% confrontandolo con l'anno precedente (2012), che nel medio-lungo periodo, -17,2% confrontandolo con i dati del 2006 (Fig. 2.17). In entrambi i casi in Toscana si rivelano trend negativi superiori alla media nazionale. Contrariamente, l'ISTAT nota un miglioramento dell'1,1% del patrimonio bovino Toscano fra il 2010-2013, dato non evidenziato dal BDN. Nel 2014, dati BDN, si evidenzia una tenuta nel patrimonio bovino, con i capi allevati in Toscana che aumentano leggermente fino ad arrivare a 83.604. Nel 2013 l'ISTAT ha evidenziato come la produzione di carne bovina in quantità ai prezzi di base in Toscana arrivava 24.700 tonnellate di peso vivo (1,9% di quella nazionale; 20,3% delle regioni centrali), con un calo del 4,6% rispetto al 2012 e del 9,9 rispetto al 2008.

Figura 2.17
CAPI BOVINI ALLEVATI IN TOSCANA FINO AL 31/12/ 2014



Fonte: IZS Teramo, Anagrafe Nazionale Bovina

Analizzando i dati delle consistenze bovine disaggregati nelle principali categorie produttive considerate – meno di un anno; da 1 a 2 anni; più di 2 anni – si può evidenziare una diversa variazione a seconda della categoria di età e di destinazione produttiva (Tab. 2.18).

Fra i capi sotto l'anno che complessivamente, nel periodo in esame 2006-2013, diminuiscono del 24,9%, si può osservare una particolare contrazione fra i vitelli maschi e in particolare di quelli destinati al macello. Nel 2014 questa categoria mostra una ripresa con un incremento del 2,2% complessivo rispetto al 2013, con una buona performance (+4%) delle femmine in allevamento da carne. Osservando la categoria di bovini da 1 a 2 anni, che complessivamente decrescono del 9,5% dal 2006 al 2013, risulta particolarmente evidente il decremento dei maschi, in particolare di quelli destinati al macello. Nel 2014, nonostante un trend ancora negativo, la contrazione dei bovini da 1 a 2 anni è di minore entità rispetto agli anni precedenti. Nella categoria superiore ai due anni di età i capi decrescono, dal 2006 al 2013, di circa il 15,5% in totale. Nonostante che la riduzione in questa categoria di età sia abbastanza generalizzata fra le diverse categorie produttive, questo dato è particolarmente rilevante considerando la riduzione delle vacche non da latte o da carne che dimostra come il settore della carne bovina in Toscana sia incrementalmente dipendente da approvvigionamenti esteri. Guardando al 2014, si può notare anche in questo caso, come la diminuzione dei capi risulti attenuata rispetto alle variazioni negli anni precedenti.

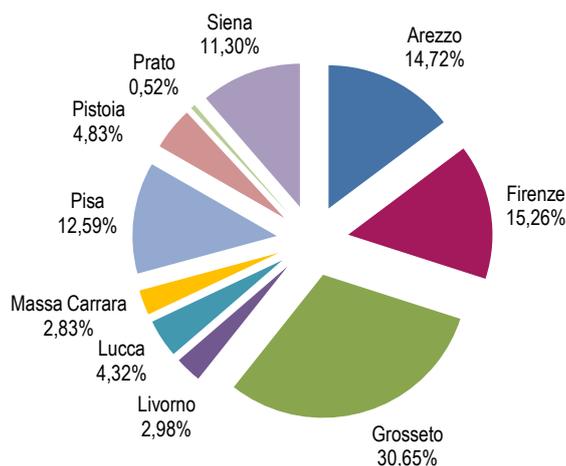
Tabella 2.18
TREND PER I CAPI BOVINI PER CATEGORIA PRODUTTIVA (ETÀ E SESSO) ALLEVATI IN TOSCANA AL 31/12/2014

	2006	2010	2012	2013	2014	Var. % 06-13	Var. % 10-13	Var. % 12-13	Var. % 13-14
TOTALE CAPI BOVINI	100.698	92.731	86.648	83.490	83.604	-17,1	-10,0	-3,6	0,1
<i>Di età inferiore a un anno</i>									
Maschi	14.854	12.421	11.152	10.407	10.387	-29,9	-16,2	-6,7	-0,2
Femmine	17.149	15.010	15.270	13.612	14.151	-20,6	-9,3	-10,9	4,0
Totale	32.003	27.431	26.422	24.019	24.538	-24,9	-12,4	-9,1	2,2
<i>Da 1 anno a meno di due anni</i>									
Maschi	9.337	9.188	7.885	7.536	7.477	-19,3	-18,0	-4,4	-0,8
Femmine	14.079	13.620	12.702	13.662	13.574	-3,0	0,3	7,6	-0,6
Totale	23.416	22.808	20.587	21.198	21.051	-9,5	-7,1	3,0	-0,7
<i>Di due anni e più</i>									
Maschi	1.583	1.884	1.656	1.489	1.521	-5,9	-21,0	-10,1	2,1
Femmine	43.696	40.608	37.983	36.784	36.496	-15,8	-9,4	-3,2	-0,8
Totale	45.279	42.492	39.639	38.273	38.017	-15,5	-9,9	-3,4	-0,7

Fonte: IZS Teramo, Anagrafe Nazionale Bovina

La distribuzione delle aziende sul territorio regionale e la consistenza in termini di capi è estremamente eterogenea e diversificata, a seconda delle caratteristiche fisiche del territorio e delle tradizioni socio-culturali. Prendendo in considerazione la distribuzione dei capi sul territorio toscano nel 2014, in relazione alle diverse province, possiamo notare come il 61% dei capi bovini sono concentrati nelle province di Grosseto (30,65%), Firenze (15,26%) e Arezzo (14,72%) (Fig. 2.19).

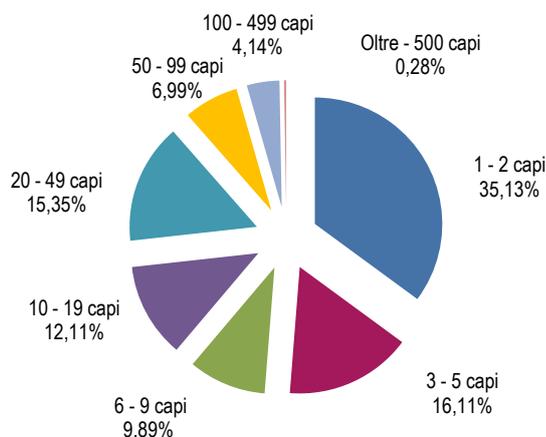
Figura 2.19
CAPI BOVINI ALLEVATI NELLE DIVERSE PROVINCE TOSCANE NEL 2014



Fonte: IZS Teramo, Anagrafe Nazionale Bovina

Basandosi sui dati del BDN, è possibile osservare le consistenze toscane in termini di allevamenti con almeno un capo negli stessi periodi di riferimento (2006, 2012, 2013). Nel 2013 gli allevamenti bovini in Toscana ammontavano a 3.826 ovvero circa il 2,8% degli allevamenti nazionali. In particolare il numero degli allevamenti a orientamento produttivo da carne ammontavano a 3.505, ovvero circa il 4% degli allevamenti a orientamento produttivo da carne in Italia. Anche per gli allevamenti bovini è possibile notare una contrazione progressiva rilevante soprattutto fra gli allevamenti a orientamento produttivo misto, con trend negativi che superano sia nel breve che nel medio periodo le medie nazionali. Nel 2014, le aziende bovine toscane aperte con almeno un capo, di cui a orientamento produttivo carne, sono 3.233 con un calo del 4% rispetto al 2012 e dello 0,4% rispetto al 2013. Questo dato, insieme alla forte contrazione rilevata sul totale degli allevamenti (-23,8% fra il 2006 e il 2013), anche in luce della diminuzione dei capi bovini allevati, pone l'accento sulle difficoltà del comparto bovino toscano negli ultimi anni. Andando a osservare la grandezza media degli allevamenti toscani nel 2013, pari a 22 capi/allevamento, questa rimane molto inferiore a quella nazionale (40 capi/allevamento) anche se superiore a quella del solo Centro Italia (18 capi/allevamento). Circa il 35% degli allevamenti toscani rientra nella categoria 1-2 capi, mentre le aziende più grandi, con più di 50 capi, sono per l'80% concentrate nelle province di Grosseto (33,17%), Arezzo (17,57%), Firenze (15,09%) e Siena (14,11%). Al contrario le province di Lucca, Massa, e Pistoia si caratterizzano per la maggior presenza di aziende di piccole dimensioni (in termini di numero di capi per azienda), che spesso è indice di realtà assai frammentate dove la maggior parte delle aziende possiede meno di 5 capi (Fig. 2.20).

Figura 2.20
ALLEVAMENTI IN TOSCANA PER NUMERO DI CAPI ALLEVATI NEL 2014



Fonte: IZS Teramo, Anagrafe Nazionale Bovina

Secondo i dati del BDN, nel 2014 le razze più allevate in Toscana sono state la Chianina (21.289 capi), i meticci o incroci (17.367), e la Limousine (17.230 capi). Osservando il numero di fattrici per queste razze da carne allevate in Toscana, si può rilevare come molti allevamenti preferiscono fare solo la fase dell'ingrasso acquistando il ristallo all'estero o fuori regione. Il settore bovino da carne in Italia comprende numerose razze sia di importazione sia autoctone. Tra le razze d'importazione le più importanti sono quelle francesi, in particolare la Charolaise e la Limousine. Queste si collocano in fasce di mercato intermedie e costituiscono una parte importante del patrimonio da ingrasso degli allevamenti italiani per via della loro facilità di adattamento e per la precocità di sviluppo. Il territorio italiano può però contare su un numero di razze bovine autoctone molto elevato. Secondo i dati forniti dall'ANABORPI (Associazione Nazionale Bovini di Razza Piemontese) e dell'ANABIC (Associazione Nazionale Allevatori Bovini Italiani da Carne) la più diffusa razza autoctona per la produzione di carne è la Piemontese con oltre 263.000 capi nel 2014 allevati in 4.133 aziende. Oltre a questa ci sono altre razze importanti come la Chianina in Toscana e in Umbria, la Marchigiana nelle Marche e in Abruzzo e in Campania, la Romagnola diffusa in Veneto ed Emilia Romagna, la Maremmana in Toscana e nel Lazio e la Podolica allevata in Puglia. Nonostante queste razze non superino i 145.000 capi allevati in 5.000 aziende sul territorio nazionale, hanno un'importanza rilevante per la zootecnia Italiana e in particolare Toscana, sia per la sua biodiversità sia per la caratterizzazione del territorio. Analizzando i dati forniti dall'ANABIC per i capi delle razze principali iscritte ai libri genealogici, si può notare come dal 2000 al 2014 ci sia stato un buon trend di crescita per le due razze principali allevate in Toscana: la Chianina e la Maremmana. In particolare in Toscana nel 2014 risiedeva circa il 41% dei capi di Chianina allevati in 497 aziende che corrispondevano a circa il 34% delle aziende nazionali che allevano questa razza in quell'anno. Per quanto riguarda la Maremmana, nel 2014 in Toscana erano presenti 2221 capi (circa il 21% del patrimonio nazionale) in 57 aziende pari al 27% delle aziende nazionali che allevavano la razza Maremmana in quell'anno. Oltre a queste in Toscana ci sono anche molte razze che possono essere definite minori in quanto hanno volumi produttivi marginali e poco rilevanti a livello statistico. Queste razze, quali la Pisana, la Pontremolese e la Garfagnina,

hanno rilevanza a livello locale dove continuano ad essere imporporanti per la tradizione e per i territori, soprattutto nelle aree montane o collinari.

- *L'industria di macellazione e lavorazione delle carni*

Con riferimento agli stabilimenti di macellazione, sul territorio toscano, dal 2010 al 2014 è da registrare un importante calo del 17,6% degli stabilimenti che alla fine del 2014, secondo i dati BND, risultavano essere 56. Di questi, quelli atti alla macellazione esclusivamente di bovini e bufalini erano 6, mentre quelli per la macellazione anche di altre specie 30. Gli stabilimenti per la macellazione di bovini e bufalini riconosciuti ai sensi della Direttiva 64/433/CEE (bollo CE) sono rimasti stabili nell'intervallo 2010-2014 (24 stabilimenti) anche se durante il periodo si è avuta una oscillazione con il picco massimo nell'anno 2012 (27 stabilimenti).

Tabella 2.21
STABILIMENTI DI MACELLAZIONE OPERANTI AL 31/12/2014

	2010	2011	2012	2013	2014
Stabilimenti Aperti	68	64	64	61	56
Per la macellazione di bovini e bufalini	8	6	6	6	6
di cui a bollo Cee	2	1	1	1	1
Per la macellazione di bovini e bufalini e altre specie	34	33	33	32	30
di cui a bollo Cee	22	21	26	25	23

Fonte: IZS Teramo, Anagrafe Nazionale Bovina

Anche il numero di animali macellati in Toscana è diminuito fortemente dal 2010 al 2014, passando da 43.505 bovini macellati nel 2010 ai 34.285 nel 2014 (-21,2%). Questo trend negativo si è ripetuto in tutti gli anni dell'intervallo seppure con diversa grandezza. La maggioranza dei capi macellati in Toscana provengono dalla regione stessa. Anche in questo caso però i capi provenienti dalla Toscana (-21,2%), così come quelli provenienti da altre regioni italiane (-54,3%) sono in forte calo. Al contrario risultano in aumento i capi provenienti dalla Francia (+32%), che è il maggiore paese importatore di capi per il macello in Toscana. Dal 2013 al 2014 è comunque possibile osservare un leggero calo delle importazioni francesi e un aumento dei capi provenienti dalla Toscana.

Tabella 2.22
CAPI MACELLATI NELL'ANNO E PROVENIENZA AL 31/12/2014

	2010	2011	2012	2013	2014
Totale capi macellati	43.505	44.179	40.315	35.132	34.285
di cui provenienti da:					
Toscana	31.500	31.173	28.196	24.084	24.826
Altre Regioni	7.461	6.260	5.784	4.706	3.407
Francia	4.544	6.743	6.274	6.242	6.001
Croazia	0	0	0	0	30
Rep. Ceca	0	0	29	100	0
Romania	0	3	0	0	21
Slovenia	0	0	32	0	0

Fonte: IZS Teramo, Anagrafe Nazionale Bovina

Secondo i dati ISTAT, disponibili per il 2009 e il 2010, i capi macellati in Italia in questi anni sono aumentati dello 0,6% circa in termini di capi e dello 0,36% in termini di resa media %. In Toscana i capi macellati sono diminuiti fra il 2009 e il 2010 del 4,5% circa in termini di capi ma la resa media percentuale è aumentata dello 0,35%. In Toscana inoltre, così come in

tutti il Paese, si è segnalato sin dal 2007 uno spostamento importante verso gli impianti di macellazione privati per i bovini. I dati del 2007 segnalavano infatti un netto aumento delle strutture di macellazione privata in Toscana (+13%) a cui fra il 2007 e il 2009 si è aggiunto un ulteriore aumento dell'1,8%.

Dal 1 Gennaio 2010, con l'entrata in vigore definitiva del Regolamento CE 853/2004, si è visto cambiare sostanzialmente lo scenario rispetto agli impianti di macellazione e sezionamento. Infatti, il Regolamento CE 853/2004, entrato in vigore il 1 Gennaio 2006 in tutti gli Stati membri e in deroga per 4 anni per il territorio nazionale, prevede che cessino la loro attività gli impianti di macellazione e sezionamento che non fossero in possesso del bollo CE. Per varie ragioni, molti degli impianti di piccole dimensioni non hanno effettuato la conversione richiesta e pertanto si sono trovati obbligati a chiudere nonostante la valenza sociale ed economica di questi impianti su tutto il territorio nazionale sia assolutamente rilevante. Questa situazione genera una rottura importante nella serie storica che veniva elaborata dall'OMPZ su dati del Ministero della Salute impedendo di fatto un paragone con i dati precedenti rispetto alle strutture di macellazione e sezionamento. Tuttavia, è possibile osservare come il grado di dispersione degli impianti di sezionamento sul territorio nazionale e, quindi, anche in Toscana, ricalca quello dei macelli, ancora strettamente collegati alla localizzazione degli allevamenti bovini e suini. Nonostante l'importanza crescente del sezionamento, in termini di competitività, tale attività è praticata in parte congiuntamente alla macellazione. I dati del Ministero evidenziano l'esistenza in Italia di 187 stabilimenti autorizzati e registrati per il sezionamento della carne rossa fresca. In Toscana, nel luglio del 2014 erano presenti il 7% dei laboratori di sezionamento presenti sul territorio nazionale. Per quanto riguarda, invece, i depositi frigoriferi di carne rossa, in Toscana, nel luglio del 2014 si possono ritrovare il 3% dei 677 presenti a livello nazionale.

In Toscana inoltre c'è da mettere in risalto la presenza di alcuni prodotti della filiera della carne bovina che sono riconosciuti a livello europeo (prodotti tipici e biologici). Tra questi, è senz'altro rilevante ricordare l'IGP-Vitellone Bianco dell'Appennino centrale, una indicazione geografica protetta presente anche sul territorio toscano. L'IGP-Vitellone Bianco dell'Appennino centrale tutela la carne prodotta dai bovini di razza Chianina, Marchigiana, Romagnola. L'IGP del Vitellone Bianco dell'Appennino Centrale ha rappresentato per molti allevamenti non soltanto una risorsa per fronteggiare le emergenze sanitarie di mercato, che si sono tradotte soprattutto nelle richieste di informazioni sulla provenienza delle carni acquistate da parte dei consumatori, ma anche un'occasione per differenziare l'offerta associando il proprio prodotto ad una elevata qualità derivante dal legame con il territorio. Dal momento della sua "nascita" nel 1996 ad oggi questa IGP ha fatto registrare un costante aumento delle adesioni.

Infine, nonostante la quantità della produzione di carne bovina biologica in Toscana sia ancora minoritaria, il crescente interesse sia dei consumatori sia della GDO, sta spingendo il comparto bovino a procedere, seppur in modo non repentino, verso questo sistema produttivo. Questo è intuibile osservando che nel 2014 le aziende agricole a produzione zootecnica di tipo biologico sono aumentate dell'1,3% in Toscana (SINAB, 2014).

• *Conclusioni*

Nonostante un trend positivo nei consumi di carni a livello globale, la produzione di carne bovina a livello internazionale è negli ultimi anni calata in misura moderata ma costante. La contrazione dei prezzi della carne bovina e i costi degli input produttivi sono solo alcune delle ragioni della difficoltà del comparto produttivo della carne bovina di tutto il mondo. Questo risulta molto evidente sia a livello Europeo sia nazionale, anche se con specifiche peculiarità nei vari contesti. Come elemento di ulteriore difficoltà dobbiamo inoltre ricordare la generalizzata

crisi economica che affligge ormai il settore dei consumi da circa 7-8 anni. In Italia l'aumento dei costi di produzione, la competizione sul mercato, e la modernità produttiva hanno lentamente portato a una crescente concentrazione produttiva in allevamenti di più grandi dimensioni, penalizzando le aziende più piccole e meno capaci di legarsi a modelli produttivi sostenibili e territoriali. In questo quadro, non c'è da stupirsi pertanto delle difficoltà mostrate dal comparto della carne bovina in Toscana che vive, ormai da tempo, una tendenza alla contrazione complessiva sia in termini di capi allevati sia in termini di unità produttive. Questa difficoltà ha portato il comparto dei bovini da carne in Toscana a orientarsi verso due differenti segmenti di mercato: la filiera corta, che si adatta bene alle aziende di piccole dimensioni, e la Grande Distribuzione Organizzata, più adatta alle aziende di grandi dimensioni. In questa ottica, in Toscana le aziende che si trovano maggiormente in difficoltà sono quelle di medie dimensioni. In particolare, nonostante il canale commerciale scelto, le aziende del comparto dei bovini da carne in Toscana tendono a orientarsi verso l'impiego di animali geneticamente selezionati e iscritti ai rispettivi libri genealogici o ai registri anagrafici (razza chianina, maremmana, romagnola, limousine). Nel comparto delle carni bovine, a fronte di un buon esempio di integrazione di filiera collegata ad un marchio di qualità come quello dell'IGP del Vitellone Bianco dell'Appennino, rimane molta strada da fare per una buona collocazione del prodotto regionale sul mercato che, nonostante la crisi dei consumi, rimane insufficiente rispetto alla domanda. Gli allevamenti comunque sono orientati a una produzione di carne di qualità che si lega bene alla presenza delle razze autoctone come Chianina e la Maremmana. La presenza di razze tipiche sul territorio regionale riveste una fondamentale importanza anche in termini di salvaguardia ambientale e sostenibilità dello sviluppo. Nonostante le interessanti opportunità offerte dal territorio, il comparto delle carni bovine necessita di aumentare la sua competitività attraverso un miglioramento del rendimento economico della attività produttiva. Questo può passare attraverso forme di aggregazione dell'offerta, ma anche dall'avere impianti di trasformazione adeguati alle esigenze delle aree visto che al momento questi impianti appaiono frammentati e inadeguati, soprattutto in luce delle recenti disposizioni normative. In tal senso, potrebbe essere interessante esplorare gestioni consortili della trasformazione della carne bovina con il fine di aumentarne l'efficienza e l'efficacia. Un altro elemento importante, anche nell'ottica di incontrare sempre più le necessità di un consumo consapevole, è quella di investire sul benessere degli animali allevati. Inoltre, il comparto della carne bovina deve necessariamente rispondere alle esigenze correnti di sostenibilità ambientale, che ormai sono trasversalmente imprescindibili. Strategicamente, visto il forte legame che la produzione di carne bovina in Toscana ha con il territorio, questo elemento potrebbe apparire in molti casi vincente. Ridurre l'inquinamento ambientale attraverso strutture adeguate per lo stoccaggio degli effluenti zootecnici, favorire il risparmio idrico ed energetico e, come osservato in precedenza, promuovere sempre di più l'allevamento delle razze autoctone sono solo alcune delle necessità del comparto della carne bovina in Toscana per la salvaguardia ambientale. Infine, è doveroso rilevare come la Regione Toscana grazie alle sue politiche e iniziative, e anche grazie ai Progetti Integrati di Filiera (PIF) che come dimostrano gli ultimi esempi sono di forte interesse per il settore zootecnico, può essere un attore fondamentale nel contrastare le difficoltà del comparto della carne bovina sul territorio e, in particolare, nel supportare le attività di allevamento di quelle tipologie aziendali, come quelle nelle zone marginali e/o svantaggiate, tante in Toscana, che per caratteristiche dimensionali, ambientali e imprenditoriali, si mostrano già ora scarsamente competitive.

2.4

Foresta-legno-energia

- *Introduzione*

In Toscana, la superficie forestale totale occupa un'area pari a 1.151.539 ettari (INFC, 2005), circa il 50% dell'intero territorio regionale. Il 22% (248.883 ha) della superficie forestale regionale è sottoposta a vincoli di tipo naturalistico ed il bosco riveste, in totale, il 57% della superficie totale delle aree protette della regione.

La superficie totale delle tagliate ammonta a circa 6.000 ha, per un prelievo legnoso totale di 795.756 m³, il 30% del quale (235.260 m³) costituito da legname da opera (dati ISTAT, 2012).

Secondo i dati del IX Censimento generale dell'industria e dei Servizi dell'ISTAT, le imprese della filiera foresta-legno toscane rilevate sono 7.399 (2% delle imprese toscane) e gli addetti 25.648 (pari al 2% della forza lavoro impiegata nel sistema produttivo regionale). Il settore rappresenta un'importante risorsa per l'economia della regione, tuttavia presenta una struttura articolata e complessa, difficilmente inquadrabile in un modello definito.

L'analisi della filiera foresta-legno in Toscana, qui presentata, si è basata sulla raccolta e l'elaborazione delle informazioni presenti nei "Dati annuali sulle superfici e le utilizzazioni forestali" (ISTAT, anni 2001-2012), nel IX Censimento generale dell'industria e dei Servizi dell'ISTAT (anno 2011) e nella banca dati AIDA (Analisi Informatizzata delle Aziende Italiane).

In particolare, sono stati analizzati i dati della filiera foresta legno della Toscana relativi alla produzione legnosa regionale, al numero di imprese del settore, al numero di addetti e ai principali indicatori economici delle imprese.

- *Le produzioni legnose toscane*

Le *Tavole dei dati annuali sulle superfici e le utilizzazioni forestali* ISTAT hanno permesso di ottenere informazioni quantitative relative ai principali assortimenti legnosi, derivanti sia dalle utilizzazioni totali, sia al numero e alle superfici delle tagliate.

Tabella 2.23
NUMERO E SUPERFICIE IN ETTARI DELLE TAGLIATE PER CATEGORIA DI PROPRIETÀ

	CATEGORIE DI PROPRIETÀ							
	Stato e Regioni		Comuni		Privati		Totale	
	Numero interventi di taglio	Superficie						
2001	250	1.155	1	3	7.438	10.583	7.714	11.800
2002	188	881	-	-	6.898	10.131	7.095	11.045
2003	185	716	3	2	6.746	9.917	6.955	10.674
2004	195	485	9	113	6.004	11.698	6.235	12.388
2005	188	850	3	35	5.187	9.786	5.402	10.719
2006	165	741	21	62	4.911	9.920	5.100	10.730
2007	207	1.211	4	22	4.438	7.684	4.680	8.971
2008	169	630	10	38	4.351	7.766	4.543	8.498
2009	266	885	8	44	4.199	7.438	4.488	8.447
2010	355	1.018	-	-	3.995	8.179	4.366	9.273
2011	258	675	4	25	3.486	6.110	3.763	6.875
2012	276	554	5	25	2.987	5.483	3.281	6.092
Totale							63.622	115.512

Fonte: Estratto da Dati annuali ISTAT

Dall'analisi della tabella 2.23 è emerso che, in Toscana, nel periodo 2001-2012 è stata complessivamente utilizzata una superficie di circa 115.500 ha. Annualmente sono stati sottoposti al taglio, in media, circa 9.600 ha di superficie forestale. La dimensione media delle tagliate (ottenuta dal rapporto tra la superficie utilizzata e il numero delle tagliate) risulta pari a 1,8 ha. La serie storica dei dati ha rivelato una progressiva riduzione della superficie totale delle tagliate, con l'unica eccezione per l'anno 2004, nel corso del quale si è registrato un aumento della superficie delle tagliate di 588 ha rispetto al 2001.

Per quanto riguarda il regime di proprietà, in riferimento all'anno 2012, risulta appartenere a privati il 90% della superficie totale delle tagliate (corrispondente a 6.092 ha) mentre il 10% è di proprietà pubblica (compresi Stato e Regione, Comuni e altri Enti).

Nel periodo 2001-2012 dalle utilizzazioni totali sono stati ricavati oltre 19,5 milioni di metri cubi di materiale legnoso. Più di 11,7 milioni di metri cubi sono costituiti da legna per combustibile e circa 2,8 milioni di metri cubi da legna da lavoro, suddivisa in tondame grezzo, legname per pasta e pannelli e "altri assortimenti", categoria che include paleria grossa e minuta, legname per estratti tannici, legname da spacco e per doghe.

La produzione di legname da opera ricavata del 2012 è costituita da 41.721 metri cubi di tondame grezzo, 163.518 metri cubi di legname per pasta e pannelli, e 30.021 metri cubi di "altri assortimenti" (Fig. 2.24).

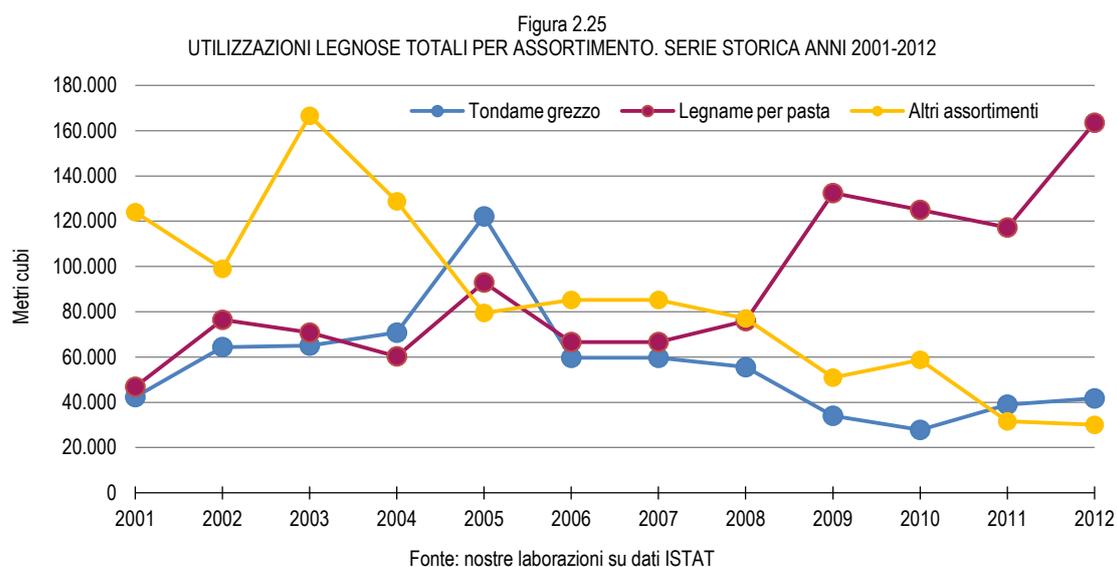
Figura 2.24
UTILIZZAZIONI TOTALI PER ASSORTIMENTO. 2012



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

Il valore totale delle utilizzazioni di legname da opera è in ripresa rispetto al valore minimo registrato nel 2011 (187.735 di metri cubi). Il valore massimo, corrispondente a 302.413 m³, si è registrato invece nell'anno 2003.

L'analisi della serie storica del periodo 2001-2012 evidenzia, infatti, come la produzione regionale di legna da lavoro sia stata caratterizzata da una fase crescente fino al 2003, che coincide con il picco di produzione, seguita da una fase decrescente fino al 2011, che, come già specificato, rappresenta il valore minimo della serie (Fig. 2.25).



- *Le imprese e gli addetti della filiera foresta - legno toscana*

I risultati del “IX Censimento generale dell’industria e dei Servizi e Censimento delle istituzioni non profit”, realizzato da ISTAT (2011)⁴, permettono di effettuare una descrizione accurata della struttura delle imprese che operano nella filiera del legno a livello regionale.

L’analisi delle caratteristiche strutturali delle imprese appartenenti al sistema foresta-legno toscano ha previsto, come fase preliminare, la ricostruzione dell’universo delle realtà che svolgono attività produttive riconducibili al settore. Ciò è stato possibile facendo riferimento alla classificazione delle attività economiche ATECO 2007, sviluppata da ISTAT ai fini delle rilevazioni statistiche. Le attività merceologiche individuate sono state, quindi, riclassificate ed aggregate nei seguenti quattro comparti, che definiscono la filiera del legno a livello regionale ovvero Selvicoltura, Industria del legno, Mobili-Arredo e Commercio all’ingrosso e al dettaglio di legname e di prodotti finiti. La suddivisione in comparti è stata effettuata nel rispetto della struttura gerarchica della nomenclatura ATECO 2007, non apportando modifiche alle singole attività merceologiche e aggregando i codici appartenenti alla medesima sezione.

Analisi dei dati

Le imprese attive sul territorio regionale toscano risultano complessivamente 330.917, occupano 1.094.795 addetti (dati ISTAT - IX Censimento generale dell’industria e dei servizi) e rappresentano circa il 7% del totale nazionale.

Le imprese della filiera foresta-legno toscana, sostanzialmente, si configurano tutte come unilocalizzate (l’attività produttiva si svolge interamente in un’unica unità locale produttiva): infatti, rispetto alle 7.399 imprese della filiera censite dall’ISTAT, abbiamo 7.832 Unità Locali (UL) (Tab. 2.26).

⁴ Le informazioni sono state estratte dall’area tematica “Dati strutturali sulle imprese”, sezione “Imprese e risorse umane” del datawarehouse fornito da ISTAT per la consultazione dei risultati del IX Censimento dell’Industria e dei Servizi e Censimento delle istituzioni non profit.

Tabella 2.26
FILIERA FORESTA-LEGNO: IMPRESE ATTIVE SUL TERRITORIO REGIONALE. 2011

Comparto	Imprese	% totale	UL	% totale	Addetti	% totale
Selvicoltura	866	12%	881	11%	1.866	7%
Industria del legno	2.701	37%	2.829	36%	9.483	37%
Mobili-Arredo	1.405	19%	1.512	19%	8.566	33%
Commercio	2.427	33%	2.610	33%	5.733	22%
Totale Filiera legno	7.399	100%	7.832	100%	25.648	100%

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

Il peso dei quattro comparti della filiera foresta-legno toscana rispetto agli stessi comparti a livello nazionale è abbastanza diverso. In effetti, se mediamente le Unità Locali della filiera foresta-legno toscana rappresentano circa il 9% del totale, il comparto Selvicoltura toscano rappresenta il 19% del totale nazionale, mentre il comparto Commercio all'ingrosso e al dettaglio del legname e di prodotti finiti rappresenta solo il 6% di quello italiano.

I comparti con il maggior numero di Unità Locali in Toscana sono quello dell'Industria del legno, 36% del totale delle UL (2.829), e quello del Commercio all'ingrosso e al dettaglio di legname e di prodotti finiti, con il 33% del totale delle UL toscane; i comparti Mobili-Arredo e quello della Selvicoltura rappresentano, rispettivamente, il 19% e l'11% dell'intera filiera Toscana.

Comparto selvicoltura

Il comparto toscano della selvicoltura, con 866 imprese, rappresenta, il 12% delle aziende della filiera regionale foresta-legno ed il 7% in termini di addetti (1.866 addetti).

Nell'ambito del comparto le imprese maggiormente rappresentate sono quelle di utilizzazione forestale (633 imprese), che costituiscono il 73% del comparto e assorbono il 57% degli addetti (1.070 addetti). Le imprese che svolgono attività di silvicoltura ed altre attività forestali e servizi di supporto per la selvicoltura hanno, in termini percentuali, lo stesso peso sul totale del comparto, sia in termini numerici (rispettivamente 108 e 125 realtà produttive, che rappresentano il 12% e il 14% del comparto) che di addetti (rispettivamente 373 e 423 unità lavorative, che costituiscono il 20% ed il 23% del settore).

Queste imprese si distribuiscono sul territorio toscano in modo quasi omogeneo tra tutte le province della regione (valori compresi tra il 10% - 83 aziende - di Lucca e il 18% - 157 realtà produttive - di Arezzo), con le eccezioni di quattro province che hanno meno del 10% delle imprese (Pisa - 67 aziende, Livorno - 39 aziende, Massa Carrara - 28 aziende e Prato - 10 aziende). Anche in termini di addetti la distribuzione per provincia è simile a quella vista per il numero di imprese, con l'eccezione di Lucca, che registra il più alto numero di addetti (412 unità lavorative, che rappresentano il 22% del totale).

Comparto industria del legno

Con 2.701 realtà attive sul territorio, nelle quali trovano impiego 9.483 addetti, il comparto dell'industria del legno comprende il 37% delle realtà produttive che costituiscono la filiera foresta-legno toscana ed assorbe il 37% degli addetti nel settore. Il 54% delle realtà produttive che operano nel comparto (1.470 imprese) svolgono attività economiche classificate come "Fabbricazione di altri prodotti di carpenteria in legno e falegnameria per l'edilizia", il 19% (515 imprese) appartiene alla classe "Fabbricazione di altri prodotti in legno, sughero, paglia e altri materiali da intreccio" e il 18% (481 imprese) a quelle di "Taglio e piallatura del legno". Le imprese classificate come "Fabbricazione di imballaggi in legno" rappresentano il 3% del totale (71 imprese), ma hanno il più alto numero di addetti per impresa, con 7,4 unità

lavorative mediamente impiegate per azienda, a fronte di una media compresa tra 2,9 e -3,7 unità lavorative, rilevata per le altre classi.

La provincia nella quale si concentra il maggior numero di aziende è Firenze (735 realtà, che rappresentano il 27% del totale regionale), seguita dalle province di Lucca (395 realtà produttive), Pisa (319 realtà produttive) e Arezzo (329 realtà produttive), che comprendono rispettivamente il 15%, il 12% ed il 12% delle imprese operanti del comparto. Tutte le altre province hanno, in termini percentuali rispetto al totale regionale, un numero di realtà che oscilla tra il 4% e il 9%. La stessa distribuzione si ha per il numero di addetti, con la sola eccezione di Siena che, a fronte del 9% di imprese, assorbe l'11% (1.008 addetti) delle unità lavorative occupate nel comparto e Livorno (4,5 addetti per impresa) che supera il valore medio regionale (3,5 addetti per impresa) di 1 punto percentuale.

Comparto mobili-arredo

Il settore Mobili-Arredo è composto da 1.405 aziende (il 19% del totale delle imprese della filiera toscana), in cui operano 8.566 addetti (il 33% del totale regionale). L'attività produttiva con il maggior numero di aziende è quella relativa alla "Fabbricazione di parti e accessori di mobili" (446 aziende), che costituisce il 32% del totale del comparto. Seguono le attività di "Fabbricazione di mobili per arredo domestico" e quella di "Fabbricazione di poltrone e divani", che rappresentano rispettivamente il 27% (381 imprese) e il 20% (283 imprese) del totale del comparto.

Per quanto riguarda la distribuzione territoriale, le province che fanno registrare la maggiore concentrazione di imprese sono, Firenze (21% - 296 realtà), Pisa (21% - 287 realtà), Pistoia (17% - 244 realtà), Siena (13% - 187 realtà) e Arezzo (10% - 135 realtà). Tutte le altre incidono, in termini percentuali, per valori inferiori all'8%.

Analizzando i dati relativi alle risorse umane, appare con evidenza la differenza di occupati in questo comparto, rispetto agli altri della filiera foresta-legno: mediamente risultano occupati nel comparto 6,1 addetti per impresa, il doppio rispetto alla media dell'intera filiera. Inoltre, le aziende che svolgono attività di "Fabbricazione di sedie e poltrone per ufficio e negozi" e "Fabbricazioni di mobili per cucina" hanno 15 addetti per impresa. Se, quindi, si valuta l'importanza delle classi di imprese del comparto in funzione dell'occupazione, devono essere menzionate anche la "Fabbricazione di altri mobili per ufficio e negozi" (10,3 addetti mediamente impiegati per realtà produttiva) e la "Fabbricazione di altri mobili" (9,3 unità lavorative occupate in media in ogni impresa). Dal punto di vista della distribuzione geografica, la ripartizione degli addetti per provincia è analoga a quella descritta in funzione del numero di imprese, anche se con pesi differenti: Firenze (20% - 1.716 addetti -), Arezzo (19% - 1.666 addetti), Pisa (17% - 1.428 addetti), Siena (17% - 1.443 addetti) e Pistoia (16% - 1.400 addetti).

Comparto del commercio all'ingrosso e al dettaglio di legname e di prodotti finiti

In Toscana, le imprese che svolgono la propria attività nel settore del Commercio all'ingrosso e al dettaglio del legname e dei prodotti finiti sono, in totale, 2.427 (il 33% della filiera toscana) e assorbono 5.733 occupati (22% della filiera toscana).

La maggior parte delle imprese appartengono alla categoria "Intermediari del commercio di legname e materiali da costruzione" (1.240 realtà produttive, che costituiscono il 51% dell'intero comparto) e alla categoria "Commercio al dettaglio di mobili per la casa" (1.021 aziende, che rappresentano il 42% dell'intero comparto). Le realtà produttive rimanenti fanno parte della categoria "Commercio all'ingrosso di legname, semilavorati in legno e legno artificiale" (166 imprese, il 7% dell'intero comparto). Gli addetti invece si concentrano maggiormente nelle imprese appartenenti al "Commercio al dettaglio di mobili per la casa"

(3.531 unità lavorative, che rappresentano il 62% del totale del comparto). Questa differente distribuzione evidenzia come il numero di addetti per impresa, 3,5 unità lavorative, delle aziende che svolgono attività di commercio al dettaglio di mobili è in linea con quello dell'intera filiera, mentre il numero di addetti delle imprese che commerciano legname e materiali da costruzione, 1,3 unità lavorative, indica che siamo in presenza di imprese individuali. Come quanto osservato per l'industria del legno, la provincia che fa registrare la maggiore concentrazione di imprese è Firenze con 607 realtà (25%), seguita da Lucca (300 realtà produttive), Pisa (288 realtà produttive) e Arezzo (256 realtà produttive) che hanno rispettivamente il 12%, il 12 e l'11% di imprese. Il numero medio di addetti osservato in tutte le province è pari a 2,4 unità lavorative per impresa.

- *Gli indicatori economici delle imprese della filiera – foresta-legno*

Ulteriori importanti e interessanti informazioni scaturiscono dall'analisi dei principali indicatori economici che caratterizzano le imprese della filiera legno della Toscana. La banca dati AIDAcI offre i dati relativi alle società di capitale che operano in Toscana nel contesto della filiera foresta-legno (Tab. 2.27). Sebbene queste imprese rappresentino solo una parte dell'universo e nonostante non siano omogeneamente ripartite tra comparti e province, i dati ottenuti offrono delle importanti informazioni per la descrizione di questo settore economico.

Tabella 2.27
CARATTERISTICHE DEL CAMPIONE ANALIZZATO E DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DELLE IMPRESE ESTRATTE. 2013

COMPARTO		MS	LU	PT	FI	LI	PI	AR	SI	GR	PO	TOTALE
Selvicoltura	N° Imp. AIDA	9	20	9	11	4	13	12	23	20	4	125
	% sul totale Istat	32%	24%	8%	9%	10%	19%	8%	21%	14%	40%	14%
Industria del legno	N° Imp. AIDA	13	44	29	77	12	28	37	54	5	8	307
	% sul totale Istat	12%	11%	15%	10%	9%	9%	11%	22%	4%	7%	11%
Mobili arredo	N° Imp. AIDA	5	9	38	42	1	28	22	24	1	9	179
	% sul totale Istat	17%	9%	16%	14%	5%	9%	16%	13%	3%	15%	13%
Commercio	N° Imp. AIDA	17	35	26	63	12	41	28	24	11	15	272
	% sul totale Istat	11%	12%	12%	10%	8%	14%	11%	12%	9%	12%	11%
Totale filiera	N° Imp. AIDA	44	108	102	193	29	110	99	125	37	36	883
	% sul tot Istat	14%	12%	14%	11%	8%	11%	11%	17%	8%	12%	12%

Fonte: nostre elaborazioni su dati AIDA

Le aziende della banca dati AIDA sono state aggregate in funzione dell'attività economica, rispettando lo stesso schema utilizzato per la descrizione del numero di imprese e di addetti sviluppata in precedenza utilizzando per la loro analisi gli indicatori di redditività dei ricavi di vendita (ROS), sull'attivo patrimoniale (ROA) e del patrimonio netto (ROE).

Comparto Selvicoltura

L'analisi degli indici aziendali, media e deviazione standard (σ) ha riguardato le 125 aziende del comparto, distribuite nelle diverse province della Toscana e aggregate per classi di appartenenza, secondo quanto indicato nella tabella 2.28.

Tabella 2.28
INDICI AZIENDALI PER PROVINCIA RELATIVI AL COMPARTO SELVICOLTURA. 2013

Province	N. aziende	Media ROS	Deviaz. standard ROS	Media ROA	Deviaz. standard ROA	Media ROE	Deviaz. standard ROE
Arezzo	12	3,28	9,37	-4,13	16,76	-7,19	55,26
Firenze	11	2,66	1,30	-3,72	9,41	-22,91	38,03
Grosseto	20	1,98	9,09	-12,46	32,16	-1,04	21,16
Livorno	4	3,32	17,68	3,62	4,80	16,83	38,33
Lucca	20	2,87	4,21	-0,94	19,77	13,18	22,51
Massa Carrara	9	-2,98	12,88	2,42	7,28	4,06	11,19
Pisa	13	-5,59	20,21	-1,22	8,46	9,10	32,35
Pistoia	9	2,99	6,54	1,72	4,40	7,00	10,18
Prato	4	-32,31	-	-0,95	0,72	-11,24	6,77
Siena	23	4,43	11,27	1,82	11,03	-7,33	46,95
TOSCANA	125	1,21	11,26	-2,40	18,14	0,19	34,17

Fonte: nostre elaborazioni su dati AIDA

A livello regionale, il comparto Selvicoltura ha una redditività media sulle vendite pari a 1,21 con una deviazione standard abbastanza alta, pari a 11,26. Questa elevata variabilità è imputabile soprattutto alle performance negative delle province di Prato, Pisa e Massa Carrara (nel caso di Prato il ROS raggiunge un valore medio di -32,31) contrapposte a risultati positivi per il resto delle altre province che mostrano valori del ROS abbastanza simili tra loro (valori compresi tra 4,43 e 1,98). Un'ampia variabilità si registra anche per la redditività delle attività, dove la media regionale registra un valore negativo (-2,40) e una deviazione standard pari a 18,14. Tale negatività è abbastanza diffusa (6 province su 10) e si avverte maggiormente nelle province di Grosseto, Arezzo e Firenze, con dei ROA medi rispettivamente pari a -12,46, -4,13 e -3,72. La redditività del capitale proprio delle imprese della toscana ha un valore medio di 0,19 con una deviazione standard più alta, rispetto ai precedenti indici, pari a 34,17. Questa è spiegabile a livello provinciale considerando che si passa da valori medi di ROA negativi di Firenze e Prato (rispettivamente -22,91 e -11,24) a valori positivi delle province di Livorno e Lucca (rispettivamente pari a 16,83 e 13,18).

L'alta variabilità di tutti gli indicatori, a livello regionale, risulta ancora maggiore se osservata a livello provinciale. Tale fenomeno fa pensare a una grande disomogeneità tra le aziende di uno stesso comparto e quindi alla presenza di situazioni aziendali critiche anche là dove, a livello aggregato, l'indicatore è positivo. Un'ulteriore causa dell'alta variabilità degli indicatori è sicuramente attribuibile alla dimensione aziendale che abbiamo misurato in funzione del numero di addetti, individuando aziende micro (addetti inferiori a 10 unità), piccole (addetti compresi fra 10 e 49 unità), medie (compresi fra 50 e 249) e grandi (addetti maggiori o uguali di 250 unità). Non si hanno dati sugli addetti di 43 aziende (34% del totale)⁵ e queste sono state, quindi, classificate come n.d.; essendo presente una sola azienda media questa è stata esclusa.

Dalla lettura dei dati emerge una discreta influenza della dimensione aziendale sulla variabilità dei risultati, mentre un risultato meno leggibile è quello relativo alle performance ottenute. Infatti, per le grandi aziende il segno del ROE è negativo mentre è positivo il ROA ed il ROS; al contrario per le piccole e micro aziende il segno del ROE è più che positivo, così come quello del ROS, mentre è negativo il ROA. Le aziende che non è stato possibile classificare, per la mancanza dell'indicazione del numero di addetti, hanno tutti gli indicatori economici negativi.

⁵ I valori non disponibili non sono stati inclusi nelle analisi effettuate (es. calcolo dei valori medi).

Comparto Industria del Legno

Il campione delle imprese di questo comparto comprende 307 aziende con una significativa concentrazione nelle province di Firenze, Siena e Lucca (Tab. 2.29).

Tabella 2.29
INDICI AZIENDALI PER PROVINCIA RELATIVI AL COMPARTO DELL'INDUSTRIA DEL LEGNO. 2013

Province	N. aziende	Media ROS	Deviaz. standard ROS	Media ROA	Deviaz. standard ROA	Media ROE	Deviaz. standard ROE
Arezzo	37	4,80	5,17	4,17	5,82	0,26	14,11
Firenze	77	1,33	8,67	2,52	10,65	0,91	28,68
Grosseto	5	7,29	2,17	2,92	1,15	-16,25	37,46
Livorno	12	6,65	4,70	8,56	6,82	14,41	40,13
Lucca	44	3,05	9,13	3,35	24,23	-4,06	52,81
Massa Carrara	13	7,42	7,43	9,53	8,80	19,73	30,36
Pisa	28	0,38	10,26	1,26	11,37	5,91	22,09
Pistoia	29	0,26	15,31	0,35	12,06	3,76	13,88
Prato	8	0,46	6,59	-11,76	38,20	-9,18	39,21
Siena	54	1,97	11,31	1,84	7,35	3,26	26,07
Toscana	307	2,38	9,73	2,46	14,08	2,12	30,93

Fonte: ns. elaborazioni su dati AIDA

A differenza di quanto rilevato per il comparto della Selvicoltura, in cui abbiamo registrato un livello degli indicatori molto basso e, nel caso del ROA, addirittura negativo, le aziende del comparto Industria del Legno hanno tutti gli indicatori positivi e superiori a 2. Anche in questo caso la variabilità è molto elevata (ma per ROS e ROA questa dipende da livelli più o meno alti degli indicatori), ma non ci sono valori negativi, tranne nel caso del ROA medio delle aziende di Prato che arriva a -11,76. Si tratta in ogni caso di poche aziende (tra l'altro appartenenti tutte a sottoclassi differenti) e la deviazione standard è superiore a 38. Differente è la situazione per il ROE che è molto diversificato tra le diverse province e che in alcuni casi è fortemente negativo (-16,25 nella provincia di Grosseto). Anche in questo caso si tratta di un piccolissimo numero di imprese di classi tra loro differenti e con una deviazione standard superiore a 37.

Come per il comparto Selvicoltura, anche per l'Industria del legno è stata effettuata un'analisi degli indici per tipologia aziendale, al fine di verificare se la dimensione aziendale incide sulle performance delle imprese esaminate. Al contrario del precedente comparto le grandi aziende hanno tutti gli indici di redditività molto alti (compresi tra 7 e 24). I risultati delle aziende di medie dimensioni, anche in questo caso, sono stati esclusi, in quanto esistono solo tre realtà. Le piccole e le micro imprese, pur facendo registrare, in genere, valori positivi degli indicatori ottengono risultati nettamente più bassi rispetto alle grandi aziende del comparto. Questo comparto è sicuramente molto più solido di quello della selvicoltura e il netto miglioramento delle performance di imprese con più di 250 addetti, vista anche la tipologia di imprese che caratterizzano il comparto, è sicuramente attribuibile a un forte effetto positivo delle economie di scala.

Comparto Mobili-Arredo

Il campione comprende 179 realtà produttive che operano nel settore Mobili-Arredo (Tab. 2.30): considerando la distribuzione delle imprese a livello territoriale, si può notare che più dell'80% di esse si concentrano in 5 province toscane (Firenze, Pistoia, Pisa, Siena ed Arezzo) mentre nelle restanti cinque sono presenti solo poche imprese: Firenze e Pistoia rappresentano le aree con il maggior numero di aziende, comprendendo complessivamente il 50% del totale delle aziende del comparto.

Dall'analisi delle variabili considerate, emerge che i valori medi di tutti e tre gli indicatori sono positivi e compresi tra i valori di 3 e 5, con deviazioni standard minori rispetto a quelle dei comparti fino a qui esaminati, ad eccezione della deviazione del ROE che, al contrario, risulta molto elevata. Anche in questo caso, come osservato per il comparto Industria del legno, il ROE presenta, in alcune province, un segno negativo ed in particolare assume valori particolarmente bassi per le province di Pisa e Prato. Nel caso di Prato, in particolare, tale valore scaturisce dal fatto che due aziende, appartenenti alla categoria "Fabbricazione di poltrone e divani" e alla categoria "Fabbricazione di altri mobili per ufficio e negozi", hanno un valore del ROE estremamente negativo, mentre nel caso di Pisa non è individuabile una specifica attività che presenti ROE negativo.

Tabella 2.30
COMPARTO MOBILI-ARREDO. INDICI AZIENDALI. 2013

Province	N. aziende	Media ROS	Deviaz. standard ROS	Media ROA	Deviaz. standard ROA	Media ROE	Deviaz. standard ROE
Arezzo	22	6,94	8,87	8,55	10,96	14,96	27,94
Firenze	42	4,08	8,72	5,68	11,24	10,51	32,33
Grosseto	1	6,68	-	9,03	-	24,88	-
Livorno	1	1,73	-	0,48	-	-0,04	-
Lucca	9	4,52	2,72	6,78	5,66	11,91	12,31
Massa Carrara	5	4,04	10,88	6,02	5,49	-0,31	35,14
Pisa	28	2,85	10,02	3,62	10,31	-9,70	52,15
Pistoia	38	2,38	4,72	2,75	4,83	4,52	21,27
Prato	9	2,97	12,06	1,71	6,21	-4,02	34,14
Siena	24	1,12	8,39	3,00	4,47	-0,84	21,51
Toscana	179	3,45	8,25	4,58	8,66	4,16	32,45

Fonte: nostre elaborazioni su dati AIDA

L'analisi degli indici per dimensione aziendale indica che anche per il comparto del Mobile-Arredo entrano in gioco le economie di scala; infatti le grandi aziende hanno indici decisamente superiori rispetto alle altre. La differenza tra medie, piccole e micro aziende non è invece così netta. Le deviazioni standard di ROS e ROA sono modeste per tutte le tipologie aziendali, mentre la deviazione rispetto al ROE è molto elevata, soprattutto per le micro imprese, che presentano un Coefficiente di variazione maggiore di 32.

Comparto del Commercio all'ingrosso e al dettaglio di legname e di prodotti finiti

Appartengono al comparto del Commercio all'ingrosso e al dettaglio di legname e di prodotti finiti 272 imprese del campione estratto dalla banca dati Aida. Così come per la Selvicoltura le imprese di questo comparto sono presenti in maniera abbastanza omogenea in tutte le province della regione (Tab. 2.31).

Gli indicatori economici di questo comparto si collocano ad un livello intermedio tra quelli del comparto dell'Industria del legno e quelli del Mobili-Arredo. I valori di ROS e ROA hanno deviazioni modeste, mentre il ROE, oltre a presentare il valore più basso, ha una elevata deviazione standard. Si passa, infatti, da province che hanno ROE maggiori di 5 a province con valori minori di -7.

Tabella 2.31
COMPARTO COMMERCIO ALL'INGROSSO E AL DETTAGLIO DEL LEGNAME E DI PRODOTTI FINITI. INDICI AZIENDALI,
SUDDIVISI PER PROVINCIA. 2013

Province	N. Aziende	Media ROS	Deviaz. standard ROS	Media ROA	Deviaz. standard ROA	Media ROE	Deviaz. standard ROE
Arezzo	28	0,18	9,65	2,58	7,80	-0,05	20,33
Firenze	63	2,88	9,11	4,13	8,67	0,60	28,98
Grosseto	11	2,89	6,07	2,34	2,13	2,66	11,08
Livorno	12	2,78	6,64	1,78	6,21	1,23	54,67
Lucca	35	-0,92	10,96	-0,31	6,95	-7,83	34,57
Massa-Carrara	17	3,86	11,59	3,26	5,50	-5,07	32,05
Pisa	41	1,47	9,46	3,64	7,31	2,62	25,14
Pistoia	26	3,26	6,58	2,58	6,47	5,96	31,08
Prato	15	2,48	10,07	-0,18	8,45	-2,08	17,30
Siena	24	3,56	7,13	2,55	6,90	4,16	34,09
Toscana	272	2,03	9,14	2,57	7,39	0,19	29,70

Fonte: nostre elaborazioni su dati AIDA

Analizzando l'andamento degli indici in funzione della dimensione aziendale, è possibile rilevare che alle grandi imprese sono associati valori medi più elevati rispetto alle altre classi dimensionali, per tutti gli indici analizzati. Il gruppo delle medie imprese, essendo rappresentato da una sola impresa, non è stato considerato. Alle piccole imprese sono associati valori positivi per tutti e tre gli indici analizzati, mentre alle microimprese è associato un valore negativo di ROE. I valori assunti dalla deviazione standard rivelano una forte variabilità soprattutto per il ROE.

2.5 Conclusioni

Nonostante la contrazione registrata negli ultimi venti anni, esiste ancora un'importante industria di trasformazione del legno e un artigianato di alto livello soprattutto nei comparti della seconda trasformazione. Questa industria sarebbe molto favorita dalla possibilità di utilizzazione di legname regionale, ma le difficoltà di approvvigionamento, la scarsa qualità dello stesso e la scarsa conoscenza dell'effettiva offerta disponibile rendono il suo utilizzo molto difficile ed oneroso.

Le azioni da intraprendere per creare quella che potrebbe diventare una sinergia tra la valorizzazione del patrimonio forestale regionale e i comparti della filiera legno – mobile potrebbero essere individuate in un miglioramento del monitoraggio delle risorse esistenti, nel miglioramento della qualità del legname attualmente prodotto nei nostri boschi e nell'affrontare i problemi in una logica di lungo periodo. Per quanto concerne il tema del monitoraggio esso deve riguardare sia l'individuazione di dati selvicolturali certi, sia il censimento delle imprese che operano nel settore.

Certamente per gli aspetti selvicolturali le principali criticità riguardano l'uso dei dati dell'Inventario Nazionale delle Foreste (INFC) e l'impossibilità di avere informazioni ad una scala di dettaglio maggiore rispetto a quella regionale, così come la mancanza di informazioni quantitative distinte per forma di governo (ceduo, ceduo composto, fustaia) e la conoscenza dei dati dendrometrici originari utilizzati, come le aree di saggio dell'INFC e la loro posizione geografica ad oggi non disponibili. Altre criticità riguardano l'inventario forestale regionale il cui ultimo aggiornamento risale alla prima metà degli anni novanta.

Per quanto concerne il lato delle imprese le indagini campionarie non rappresentano più uno strumento adeguato di rilevazione dei dati del settore. La rapida evoluzione dei diversi comparti in funzione dei cambiamenti economici in atto, la difficoltà da parte delle imprese a fornire indicazioni precise e puntuali e la conseguente eterogeneità delle informazioni raccolte, gli elevati costi per la rilevazione e gli intervalli di tempo che intercorrono tra una rilevazione e l'altra non consentono più di adottare tecniche di questo tipo. D'altronde la scarsa attendibilità sia dei dati censuari sia di quelli forniti dalle Camere di Commercio evidenziano come lo spinto dinamismo del settore non sia compatibile con tale tipologia d'indagine. Quale potrebbe essere allora il nuovo modello di rilevazione dei dati. Se pensiamo che l'interesse prevalente sia quello di valorizzare le risorse regionali, in questo caso il patrimonio forestale regionale, allora il migliore strumento potrebbe essere quello di una conoscenza precisa e dinamica del patrimonio forestale e delle sue capacità di fornire legname da opera secondo uno schema di sviluppo ispirato alla sostenibilità. Un monitoraggio delle utilizzazioni, che in questo momento avvengono secondo la logica dell'autorizzazione al taglio, ma che ci consentono solo di conoscere l'entità delle superfici autorizzate, ma non l'effettiva superficie tagliata e tanto meno la quantità, la tipologia e la qualità del legname tagliato, potrebbe essere il più efficace strumento di monitoraggio. Queste conoscenze, opportunamente sistematizzate, magari attraverso l'ausilio di un flusso informativo costante e opportunamente georeferenziato, consentirebbero di creare un mercato virtuale dell'offerta di legname da opera. Unitamente a questo si potrebbe anche pensare a iniziative future per migliorare e rendere più efficienti i sistemi di vendita, ricorrendo a procedure unificate per la vendita dei boschi pubblici e privati in Toscana. Una tale banca dati potrebbe anche essere organizzata come un vero e proprio catalogo del Legno di Toscana. E' evidente che la creazione di un tale mercato consentirebbe di produrre effetti positivi sia dal lato dell'offerta sia da quello della domanda, ma è necessario pensare che tale consapevolezza da parte dei diversi imprenditori non può essere immediata e quindi potrebbe risultare conveniente, in una ottica di valutazione dell'interesse pubblico, prevedere inizialmente un incentivo per coloro che decidono di partecipare all'iniziativa. A regime i vantaggi prodotti dal sistema, valorizzazione della materia prima, aggregazione dell'offerta, maggiore facilità di conoscenza del materiale disponibile da parte della domanda, potrebbero permettere di applicare un pagamento per l'ingresso delle imprese nella banca dati, rendendo di fatto il sistema autosufficiente.

3. APPROFONDIMENTI TEMATICI

3.1 Il settore del biologico

- *Le tendenze evolutive*

Il settore biologico in Italia mostra una generale tendenza alla crescita, dato ormai confermato dagli anni 2000. Per quanto riguarda i numeri del settore a livello Italiano, la superficie totale gestita con metodo biologico oppure in conversione supera il milione di ettari, raggiungendo un totale di ettari pari a 1.387.913. In percentuale sul totale della superficie coltivata in Italia, il biologico arriva quindi ad interessare l'11,2% della SAU nazionale (ISTAT-SPA, 2013), dato che cresce, rispetto al dato del censimento ISTAT 2010, di oltre un punto percentuale.

Concentrandosi sulle variazioni più recenti, rispetto al 2013, nel 2014 si rileva un aumento complessivo del numero di operatori del 5,8%. La distribuzione sul territorio vede la Sicilia, seguita dalla Calabria, come la regione con maggiore presenza di operatori; per quanto riguarda il numero di aziende che effettuano sia produzione sia trasformazione impegnate nel settore, la leadership spetta alla Toscana seguita da Emilia Romagna e Puglia (Sinab, 2015)

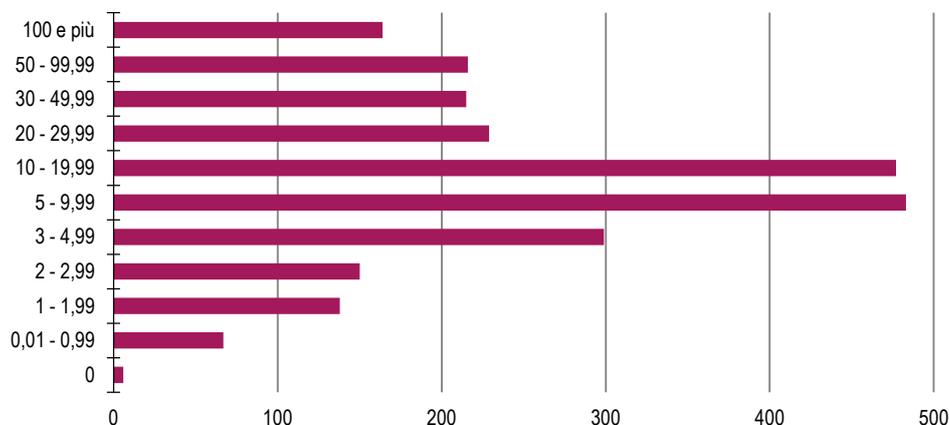
Al 2014, le aziende biologiche con allevamento si attestano, a livello nazionale, a circa 8000 unità, per un totale complessivo di oltre 4.700.000 di capi allevati; fra questi, la tipologia animale più allevata risulta essere il pollame, seguito da ovini e bovini; da sottolineare è la crescita del numero di capi allevati per quanto riguarda il pollame nel periodo di riferimento 2007-2013, mentre per le altre tipologie di animali i numeri si confermano più o meno costanti se non in diminuzione. Interessante il dato relativo alla variazione % 2013-2014: il numero di capi per tutte le tipologie allevate presenta una variazione di segno positivo ad eccezione dei bovini (-3,8) ed equini (-3,2).

- *Il settore del biologico in Toscana*

I dati Rapporto SINAB 2015 contano in Toscana un numero di aziende agricole biologiche (produttori) pari a 3186, per un totale di 118630 ettari coltivati; la maggior parte di queste sono realtà di medie e piccole dimensioni, con Superficie Agricola Utilizzata (SAU) compresa fra 10 e 20 ettari e fra 5 e 10 ha, che risultano essere le classi più numerose (Fig. 3.1).

Al 2014 si conta un totale di 4.156 operatori, per la maggior parte produttori primari, registrando un +13% rispetto al 2013 (Tab. 3.2).

Figura 3.1
NUMERO DI AZIENDE BIOLOGICHE PER CLASSE DI SAU



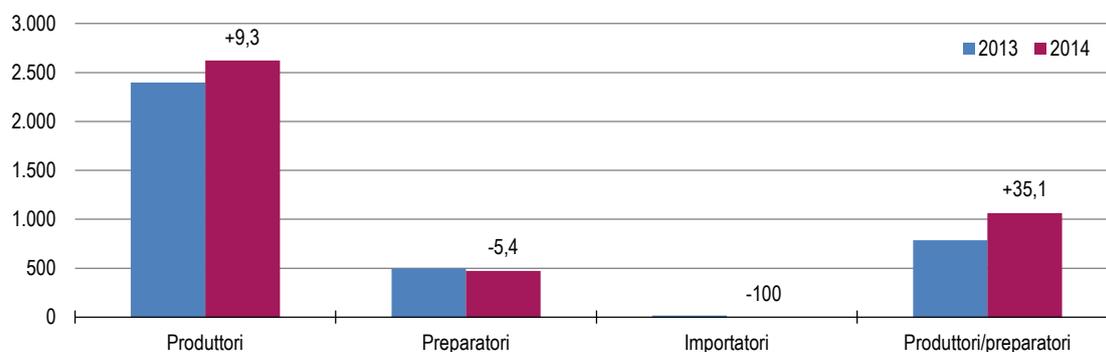
Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT, 2010

Tabella 3.2
VARIATIONE N. DI OPERATORI 2013-2014 PER TIPOLOGIA

	Produttori	Preparatori	Importatori	Produttori/preparatori	TOTALE
2013	2.399	499	16	787	3.701
2014	2.621	472	0	1.063	4.156
Variatione %	9,3	-5,4	-100,0	35,1	12,3

Fonte: nostre elaborazioni su dati Sinab, 2015

Figura 3.3
VARIATIONE NUMERO DI OPERATORI 2013-2014 PER TIPOLOGIA



Fonte: nostre elaborazioni su dati Sinab, 2015

Per quanto riguarda l'impiego della SAU, le coltivazioni più diffuse risultano essere le colture foraggere (32.091 ha), l'olivo (13.190 ha), i prati permanenti e pascoli (12.413 ha) seguiti dai cereali per la produzione di granella (19.194 ha).

Rispetto al Censimento, la fonte ministeriale conferma le tre coltivazioni principali (cereali, olivo e prati permanenti/pascoli) con la differenza sostanziale per le colture foraggere che, in

termini di superficie, superano i 30.000 ha rispetto ai 5.500 dei dati censuari riferiti al 2010 (Tab. 3.4).

Poiché si ritiene utile fornire, laddove disponibili, i dati ufficiali più recenti a disposizione, nella tabella che segue, viene riportata la superficie a colture biologiche della regione da dati Sinab, riferita all'anno 2014.

Tabella 3.4
UTILIZZAZIONE DELLA SAU (HA)

Totale al 31/12/2014	118.630	% sul totale
Cereali	19.194	16,2
Colture proteiche, leguminose, da granella	1.332	1,1
Piante da radice	132	0,1
Colture industriali	2.795	2,4
Colture foraggere	32.091	27,1
Altre colture da seminativi	531	0,4
Ortaggi	1.678	1,4
Frutta	806	0,7
Frutta in guscio	4.096	3,5
Agrumi	5	0,0
Vite	9.243	7,8
Olivo	13.190	11,1
Altre colture permanenti	1.694	1,4
Prati e pascoli	12.413	10,5
Pascolo magro	8.094	6,8
Terreno a riposo	11.336	9,6

Fonte: nostre elaborazioni su dati Sinab, 2015

I dati di dettaglio più recenti relativi alla vendita dei prodotti biologici in Toscana sono quelli del Censimento ISTAT 2010, dal quale risulta che circa l'82% delle aziende biologiche Toscane effettua vendita diretta dei prodotti aziendali (prodotti vegetali, animali freschi e/o trasformati). La tabella mostra che la maggior parte dei prodotti venduti direttamente in azienda sono prodotti vegetali freschi, seguite da quelle che vendono direttamente prodotti trasformati. Osservando il dettaglio dei prodotti bio trasformati, l'olio e il vino prevalgono sul resto delle produzioni vendute direttamente (Tabb. 3.5 e 3.6).

Tabella 3.5
AZIENDE BIOLOGICHE CHE EFFETTUANO VENDITA DI PRODOTTI AZIENDALI PER TIPOLOGIA DI PRODOTTI VENDUTI

Vendita prodotti aziendali	Prodotti vegetali	Prodotti animali	Prodotti trasformati	Prodotti forestali	Tutti i prodotti
Toscana	1.135	417	1.275	147	2.012

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT 2010

Tabella 3.6
AZIENDE BIOLOGICHE CHE VENDONO DIRETTAMENTE PRODOTTI TRASFORMATI PER TIPOLOGIA DI PRODOTTO

Prodotti trasformati	Prodotti trasformati				
	Vino e mosto	Olio	Altri prodotti di origine vegetale	Formaggi e altri prodotti lattiero caseari	Altri prodotti di origine animale
1.275	461	1.062	36	111	116

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT 2010

- *Le tendenze di mercato italiano*

Riguardo al mercato del settore biologico, l'andamento in Toscana si può considerare in linea con le tendenze internazionali e nazionali.

L'agricoltura biologica risulta ancora in espansione a livello internazionale, anche se a tassi più contenuti rispetto agli anni scorsi, sia sul fronte della domanda sia dell'offerta.

Nonostante la crisi economico-finanziaria, il mercato del bio italiano continua a crescere, confermando una dinamica positiva ormai dal 2005; sulla base delle elaborazioni ISMEA dei dati del Panel famiglie Gfk-Eurisko, nei primi cinque mesi del 2014 gli acquisti domestici di biologico confezionato presso la GDO sono aumentati del 17,3% in valore rispetto ai primi mesi del 2013, quando nello stesso periodo la spesa alimentare era in flessione. Il consistente aumento del biologico risulta essere il più alto degli ultimi 12 anni (Sinab, 2014).

Il comparto biologico sembra quindi andare ancora in netta controtendenza rispetto al settore alimentare nel suo complesso. La dinamica dell'anno in corso è dipesa in modo particolare dai forti aumenti registrati per la pasta, il riso e i sostituti del pane in generale; incrementi dall'11 al 15% si registrano per gli ortofrutticoli freschi e trasformati, mentre aumenti più contenuti si registrano per le uova (+5,3%), i prodotti lattiero-caseari (+3,2%) e le bevande biologiche (+2,5%).

La tabella 3.7 sintetizza, per l'Italia, gli acquisti domestici in valore per alcuni prodotti confezionati nel 2013 e nei primi 5 mesi del 2014.

Tabella 3.7 ACQUISTI DOMESTICI IN VALORE, ITALIA			
Categoria	Variazione % gen-mag 14/gen-mag 2013	Peso % 2013	Peso % gen-mag 2014
Totale prodotti bio confezionati	17,3	100	100
<i>di cui:</i>			
Ortofrutta fresca e trasformata	11	30,5	30,5
Lattiero-caseari	3,2	19	15,5
Pasta, riso e sostituti del pane	7,3	10	14,2
Biscotti, dolci e snack	15,1	8,7	8,7
Zucchero, tè, caffè	37,2	4,2	4,7
Bevande	2,5	3,8	3,4
Omogeneizzati	21,3	3	3,2
Carni fresche e trasformate	11,3	1,7	1,2
Aceti	23,5	0,7	0,7

Fonte: nostre elaborazioni su dati Sinab, ISMEA

Gran parte dei consumi di prodotti bio confezionati sono concentrati su poche categorie: le prime quattro (ortofrutta fresca e trasformata, lattiero-caseari, uova, pasta riso e sostituti del pane) coprono circa il 71% della spesa complessiva sostenuta dalle famiglie italiane presso la GDO.

Ciò che valorizza ancora di più le buone performance del comparto bio è il confronto delle relative tendenze con comparti di prodotti analoghi aventi un riconoscimento di qualità e con l'intero settore agro-alimentare. Negli ultimi anni la spesa "bio" ha sempre registrato *performance* migliori rispetto ad altri settori di qualità (prodotti e vini Dop e Igp) e dell'agro-alimentare nel complesso.

Le positive dinamiche della spesa bio che hanno caratterizzato gli ultimi anni dipendono anche da un andamento dei prezzi al consumo meno "inflattivo" rispetto al convenzionale. Secondo i dati raccolti da ISMEA presso le più importanti catene della GDO, si rileva, dal 2010 al 2013, un rialzo dei prezzi dei principali prodotti meno forte per il biologico che per il convenzionale.

- *Prospettive per il settore*

Il costante aumento del numero degli operatori biologici (iscritti all'Elenco Regionale), che nell'ultimo decennio è passato dal circa 2900 a oltre 3800 (Regione Toscana, Piano di Sviluppo Rurale 2014-2020), fa ipotizzare che tale andamento continui anche in futuro, in ragione dell'aumento della richiesta di prodotti biologici da parte dei consumatori finali (si veda il paragrafo precedente).

Da quanto si evince dai recenti documenti programmatici, la politica di sviluppo rurale della Regione Toscana conferma l'intenzione da parte pubblica di investire nel settore del biologico come risposta per risolvere, almeno in parte, alcune delle criticità ambientali della nostra regione: tali criticità sono in primo luogo connesse alle caratteristiche fisiche della regione, la maggior parte della SAU si trova in aree collinari e, inoltre, nel tempo si sono accentuate a causa dell'abbandono dell'attività agricola, soprattutto nelle aree marginali. La valorizzazione delle attività agricole biologiche viene perseguita attraverso il consolidamento della base produttiva agricola, secondo quanto previsto anche dal Piano di Azione Nazionale per l'agricoltura biologica e i prodotti biologici (PAN)

Con le misure del Piano di Sviluppo Rurale 2014-2020 relative al mantenimento e all'introduzione dell'agricoltura biologica si intende quindi favorire e incentivare un processo di cambiamento delle pratiche agricole, che ha come obiettivo la conservazione della biodiversità a livello di agro- ecosistema, la conservazione dei paesaggi, la riduzione dell'inquinamento delle risorse idriche e la riduzione dell'emissione di gas serra.

Tale intenzione risulta in parte confermata anche dal premio economico destinato alle coltivazioni biologiche, sia per quanto riguarda il mantenimento sia per l'introduzione dell'agricoltura biologica in azienda. Rispetto alla precedente programmazione, per alcune colture è stato aumentato il premio ad ettaro: sono quelle colture da reddito maggiormente diffuse anche nella realtà agricola biologica della Toscana (olivo, vite), mentre per le altre è stato in genere mantenuto l'impegno economico della precedente programmazione.

L'interesse e l'impegno politico da parte regionale confermano la presenza di ulteriori prospettive di sviluppo per il settore biologico nella nostra regione. Si veda a tal proposito un approfondimento rispetto al bando 2015 relativo alla misura relativa all'agricoltura biologica nel PSR 2014-2020 riportato nel capitolo seguente.

- *L'agricoltura biologica (misura 11) nel PSR Toscana 2014-2014*

La Regione Toscana, il 6 maggio 2015, ha pubblicato il bando per la misura 11 (sottomisura 11.1 "Introduzione dell'agricoltura biologica" e Sottomisura 11.2 "Mantenimento dell'agricoltura biologica").

Con Decreto n. 32 del 21/03/2016 sono stati approvati gli elenchi riportanti gli esiti delle istanze a valere sulla Misura 11 per la campagna 2015.

La sottomisura 11.1 prevede l'introduzione del metodo di produzione biologica⁶ con un impegno di durata quinquennale. Il sostegno è sotto forma di pagamento di un premio annuale ad ettaro di superficie agricola soggetta ad impegno ed è legato alla macrotipologia di coltura effettuata e dettagliata nel piano di coltivazione:

- Vite: 840 €/Ha
- Olivo e altre arboree: 720 €/Ha
- Castagneto da frutto: 380 €/Ha
- Seminativo collegato ad allevamento biologico: 308 €/Ha
- Seminativo: 293 €/Ha

⁶ Reg.CE n. 834/2007 del Consiglio relativo alla produzione biologica e all'etichettatura dei prodotti biologici e dal regolamento (CE) n.889/2008 della Commissione recante modalità di applicazione del regolamento (CE) n. 834/2007.

- Pascolo collegato ad allevamento biologico: 126 €/Ha
- Ortive-Pomodoro da industria-Officinali-Floro-vivaismo: 480 €/Ha

La sottomisura 11.2 prevede un impegno di durata quinquennale per il mantenimento del metodo di produzione biologica. Il sostegno è erogato sotto forma di pagamento di un premio annuale (di importo inferiore rispetto all'introduzione) ad ettaro di superficie agricola soggetta ad impegno ed è legato alla macrotipologia di coltura effettuata e dettagliata nel piano di coltivazione:

- Vite: 700 €/Ha
- Olivo e altre arboree: 600 €/Ha
- Castagneto da frutto: 300 €/Ha
- Seminativo collegato ad allevamento biologico: 275 €/Ha
- Seminativo: 244 €/Ha
- Pascolo collegato ad allevamento biologico: 105 €/Ha
- Ortive-Pomodoro da industria-Officinali-Floro-vivaismo: 400 €/Ha

Nella campagna 2015 sono state presentate e ammesse a finanziamento più di 2.000 istanze, per un contributo totale erogato di 16,7 milioni (Tab. 3.8). Il 37% delle domande riguarda l'introduzione del biologico, mentre il 63% delle domande è rivolto al mantenimento.

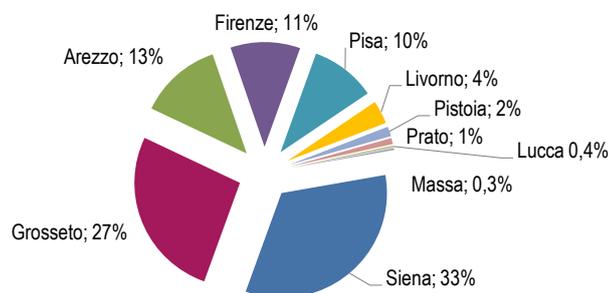
Tabella 3.8
MISURA11 – NUMERO DI ISTANZE E L'IMPORTO AMMESSO A FINANZIAMENTO, PER PROVINCIA

PROVINCIA	N. istanze	Importo finanziabile
Siena	618	5.579.319
Grosseto	477	4.452.457
Arezzo	300	2.129.658
Firenze	231	1.793.870
Pisa	198	1.681.454
Pistoia	85	252.465
Livorno	74	602.644
Lucca	20	68.701
Prato	18	158.154
Massa Carrara	13	44.405
Totale complessivo	2.034	16.763.129

Fonte: nostre elaborazioni su dati Artea, 2016 (Decreto n. 32 del 21/03/2016)

Dal punto di vista territoriale, la figura 3.9 mostra come le province più attive, in termini di numero di istanze presentate e di contributo intercettato, sono Siena e Grosseto (insieme raggiungono il 60% del totale).

Figura 3.9
MISURA 11. DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEL CONTRIBUTO, PER PROVINCIA



Fonte: nostre elaborazioni su dati Artea, 2016 (Decreto n. 32 del 21/03/2016)

3.2

Turismo rurale

Il turismo rurale rappresenta un importante elemento per tutelare e valorizzare i patrimoni naturali e culturali delle aree rurali. In questo contesto, gli agriturismi costituiscono una valida opportunità per promuovere lo sviluppo rurale e diversificare le attività agricole, favorendo la multifunzionalità dell'agricoltura.

L'agriturismo rappresenta una delle più efficaci strategie di internalizzazione nel reddito aziendale dei beni e servizi non di mercato generati dalla attività primaria. In aggiunta, questa attività ricettiva contribuisce ad aumentare il valore aggiunto e a promuovere i prodotti aziendali e offre la possibilità al turista di entrare in contatto con le tradizioni del mondo rurale.

In Italia gli agriturismi rappresentano una meta sempre più ambita, soprattutto per gli stranieri. Nel 2013, il numero degli arrivi negli agriturismi rappresenta solo il 2,4% degli arrivi totali. Tuttavia, dal 2008, si rileva un aumento degli ospiti delle strutture agrituristiche, soprattutto di quelli stranieri (+52,63%).

Nel 2013, il soggiorno medio, sia in agriturismo sia in altri esercizi, è più breve rispetto al 2008. Gli stranieri soggiornano mediamente più giorni in agriturismo rispetto agli italiani.

Il costo medio di alta stagione a persona per una notte in agriturismo è di 38,90 €, quota che raggiunge il valore più alto in Toscana pari a 42,20 € (Tab. 3.10).

Tabella 3.10
COSTI MEDI PER PERSONA A NOTTE PER IL SOGGIORNO IN AGRITURISMO IN ALTA STAGIONE (€)

	2009	2010	2011	2012	2013
Toscana	51,80	47,80	44,20	44,40	42,20
Italia	39,90	37,80	37,70	38,10	38,90

Fonte: Toprural ("Il barometro dei prezzi del turismo rurale in Italia")

- *Evoluzione numero agriturismi*

Dalle analisi intercensuarie risulta che il numero totale di aziende che praticano agriturismo sono passate dalle 6.579 unità del 1990, alle 12.434 del 2000, per arrivare ad un numero pari a 19.973 nel 2010 e 24.253 nel 2015.

La tabella 3.11, riferendosi al periodo intercorso tra il 2007 ed il 2015, evidenzia come sia globalmente aumentato di circa il 23% il numero di aziende che praticano agriturismo in Italia. Tale fenomeno risulta più marcato nelle regioni del centro-nord Italia, invece in alcune aree del sud si registrano delle flessioni (in Campania ed in Basilicata). Questi dati mostrano il costante incremento nel corso degli ultimi anni, rispondendo all'aumento della richiesta di tale servizio da parte di clienti italiani e stranieri. Oltre a questo, l'agriturismo rappresenta per le aziende una importante fonte di diversificazione del reddito.

Tabella 3.11
EVOLUZIONE DEL NUMERO DI AGRITURISMI PER REGIONE

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	Differenze % 2015-2007 su totale 2015
Piemonte	882	933	963	1.005	111	1.164	122	1.271	1.305	48%
Valle d'Aosta	57	56	53	51	52	54	53	57	59	4%
Lombardia	1.064	1.132	1.246	1.327	1.361	1.415	1.521	1.565	1.588	49%
Trentino-Alto Adige	3.071	3.229	3.192	3.339	3.366	3.391	3.506	3.570	3.550	16%
Veneto	1.198	1.222	1.261	1.305	1.338	1.376	1.449	1.459	1.490	24%
Friuli-Venezia Giulia	443	481	524	553	566	588	614	632	643	45%
Liguria	368	391	441	459	478	543	567	588	624	70%
Emilia-Romagna	809	846	896	1.008	103	1.036	1.106	1.133	1.187	47%
Toscana	3.977	4.061	4.046	4.074	4.125	4.185	4.108	4.052	4.391	10%
Italia	19.727	1.848	19.019	19.973	20.413	20.474	20.897	23.758	24.253	23%

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

All'aumentare del numero totale di agriturismi nel corso degli anni, come evidenziato in tabella 3.11, corrisponde anche l'incremento dei servizi che gli agriturismi forniscono ai clienti.

Le aziende agrituristiche propongono servizi differenziati, offrendo la ristorazione, degustazioni e altre attività didattico-ricreative (Tab. 3.12). Gli ultimi dati rilevati evidenziano come il maggior numero di aziende che offrono agriturismo con alloggio sono site in Toscana (23%) ed in Trentino Alto Adige (16%).

Tabella 3.12
NUMERO DI AGRITURISMI CON ALLOGGIO, POSTI LETTO E SERVIZI DI RISTORAZIONE. 2015

	TOTALE		Solo pernottamento		Pensione completa		Aziende con ristorazione		Ristorazione e altri servizi	
	Aziende	Posti letto	Aziende	Posti letto	Aziende	Posti letto	Aziende	Posti a sedere	Aziende	Posti a sedere
Piemonte	937	10.497	21	238	172	1.858	771	33.297	574	25.524
Valle d'Aosta	46	565	9	98	5	56	39	1.446	10	409
Lombardia	869	12.978	264	3.965	490	7.009	1.093	41.606	475	18.405
Liguria	544	8.409	299	5.234	102	1.209	354	9.703	201	5.801
Bolzano	2.708	23.691	2.076	17.515	-	-	493	5.626	124	1.433
Trento	327	4.448	150	2.041	57	807	163	6.023	29	1.129
Trentino-Alto Adige/Sudtirolo	3.035	28.139	2.226	19.556	57	807	656	11.649	153	2.562
Veneto	925	12.715	397	5.277	58	658	855	47.765	300	17.266
Friuli-V. Giulia	343	4.345	165	2.199	77	944	458	23.864	193	10.501
Emilia-Romagna	863	9.930	366	4.126	564	6.615	870	31.425	577	20.612
Toscana	4.265	59.487	4.012	55.407	556	9.815	1.377	35.694	1.084	27.731
Italia	18.295	238.323	10.362	132.820	5.157	73.067	11.207	432.884	6.434	237.165

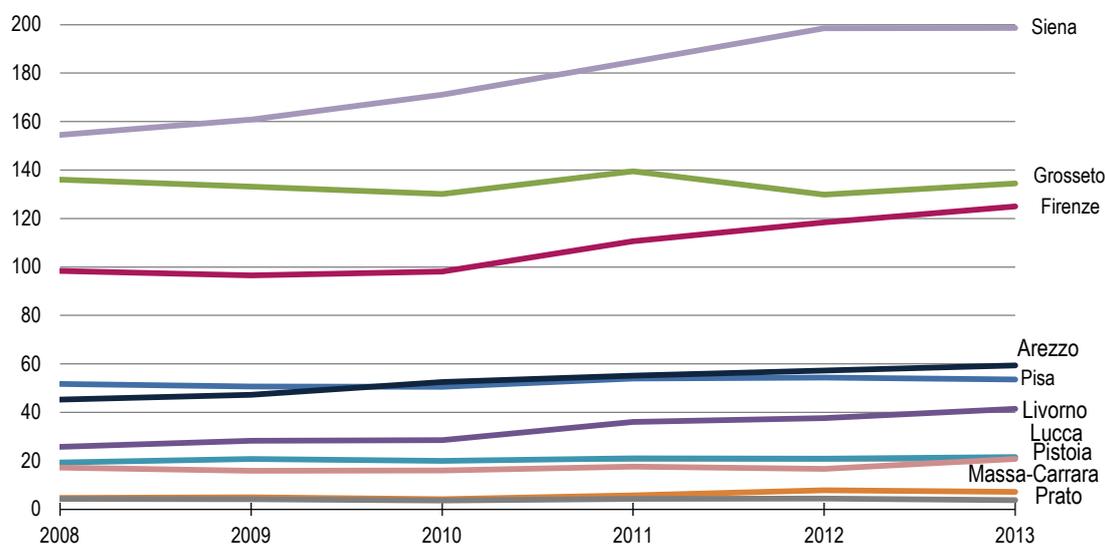
Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

• *Focus toscana*

Nel 2013 gli arrivi totali in Toscana costituiscono circa l'11,6% del totale nazionale. Inoltre il 27% degli arrivi totali negli agriturismi italiani si verificano in Toscana. Sempre nello stesso anno riferendosi a suddetta regione il 56% degli arrivi è composto da turisti stranieri: questi ultimi sono incrementati globalmente di circa il 24% dal 2008 al 2013.

La Provincia di Siena è quella che registra il maggior numero di arrivi raggiungendo quasi le 200.000 presenze seguita da quelle di Grosseto e Firenze. Livorno è la provincia in cui si registra la maggior crescita percentuale di presenze (+60%) rispetto al 2008. La figura 3.13 mostra l'andamento del numero degli arrivi in agriturismo per Provincia.

Figura 3.13
 NUMERO DI ARRIVI PER ANNO IN AGRITURISMO NELLE PROVINCE DELLA TOSCANA
 Migliaia

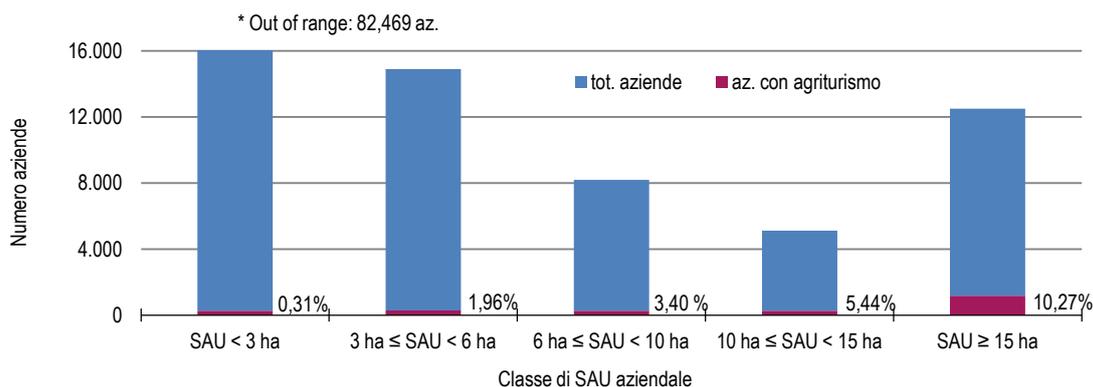


Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

La durata media di un soggiorno in agriturismo in Toscana è di circa 5 giorni. I visitatori permangono in media di più nelle Province di Livorno Lucca e Firenze (mediamente 6 giorni circa).

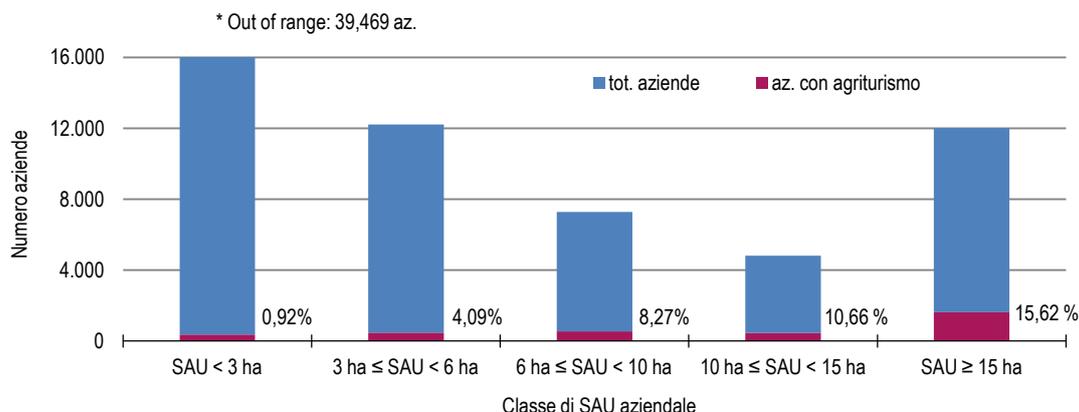
Dall'analisi della distribuzione degli agriturismi suddivisi per SAU rilevata dai Censimenti Generali dell'Agricoltura (ISTAT) emerge che la maggior parte di essi appartiene alla categoria con SAU superiore a 15 ettari costituendo il 10,27% e il 15,62% del totale delle aziende agricole rispettivamente nel 2000 e 2010 (Figg. 3.14 e 3.15). Inoltre è possibile notare che tale percentuale aumenta all'incrementare della SAU.

Figura 3.14
 AGRITURISMI IN TOSCANA SUDDIVISI PER SUPERFICIE AGRICOLA UTILIZZATA NEL 2000



Fonte: nostre elaborazioni su dati 5° Censimento Generale dell'Agricoltura ISTAT

Figura 3.15
AGRITURISMI IN TOSCANA SUDDIVISI PER SUPERFICIE AGRICOLA UTILIZZATA NEL 2010



Fonte: nostre elaborazioni su dati 6° Censimento Generale dell'Agricoltura ISTAT

Confrontando la situazione registrata dagli ultimi due Censimenti dell'Agricoltura ISTAT si può osservare come il numero di aziende con agriturismo sia aumentato (+55,60%) e come le aziende agricole totali siano diminuite dal 2000 al 2010 del 40%. La superficie media delle aziende con agriturismo è superiore a quella delle aziende agricole totali. Tuttavia la superficie delle aziende con agriturismo è diminuita del 15% passando da circa 41 a 35 ettari durante il decennio osservato. La superficie mediana invece risulta 16 ettari nel 2000 e 13,23 ettari nel 2010 (-17,31%). Il capo delle aziende con agriturismo è mediamente più giovane di circa dieci anni rispetto a quello delle aziende agricole totali e risulta possedere di più il diploma o la laurea (60% circa rispetto al 30% del capo delle aziende totali nel 2010). Il 38% delle aziende agrituristiche è gestito da una donna nel 2010 e il numero delle donne a capo di una azienda agriturbistica è aumentato del 25,6% dal 2000 al 2010 (Tab. 3.16).

Tabella 3.16
AGRITURISMI IN TOSCANA E INFORMAZIONI SUL CAPO DELL'AZIENDA NEL 2000 E NEL 2010

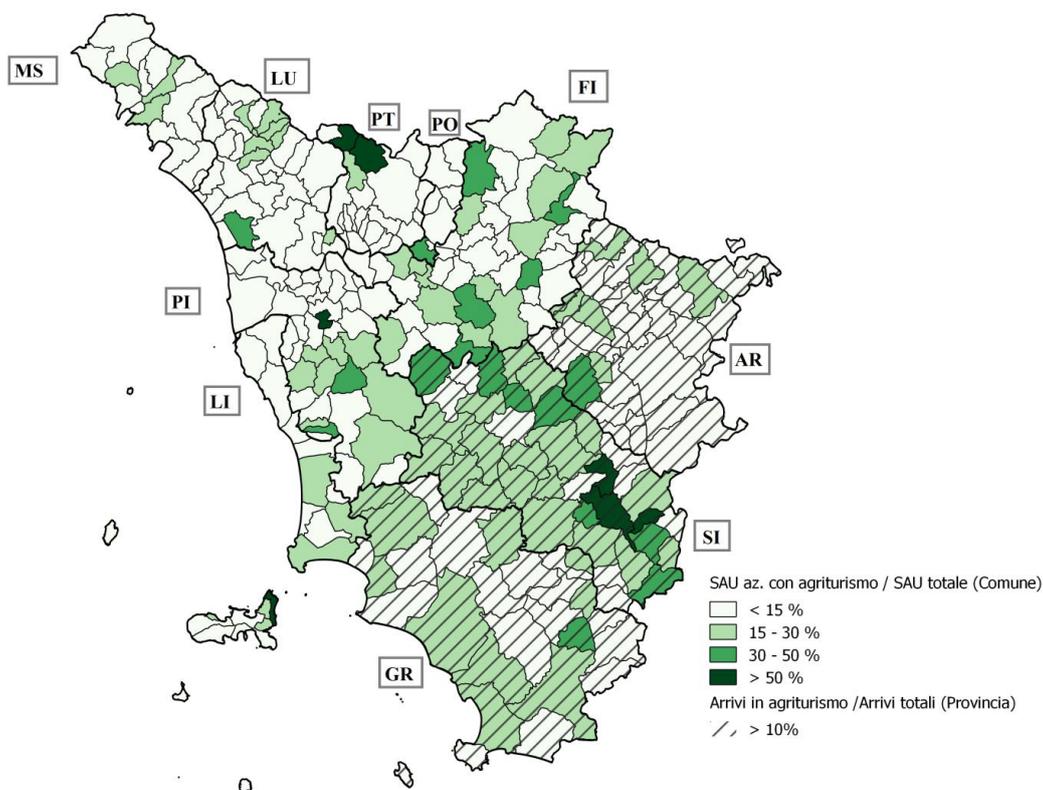
	Censimento 2000		Censimento 2010		Diff. % 2000-2010 az. con agriturismo
	Az. con agriturismo	Az. totali	Az. con agriturismo	Az. totali	
Numero aziende	2.241 (1,85%)	121.177	3.487 (4,8%)	72.686	55,60
Superficie media (ha)	41,3	7,06	35,12	10,38	-14,96
Superficie mediana (ha)	16	1,35	13,23	2,5	-17,31
montagna (%)	12,32	18,99	13,65	18,09	10,84
collina (%)	80,23	65,60	77,89	69,84	-2,92
pianura (%)	7,45	15,41	8,46	12,06	13,53
Info sul capo azienda					
Età media	51	60	53	60	3,92
Età mediana	51	61	52	61	1,96
Diploma-Laurea	1.293	29.143	1.996	21.413	54,37
Giornate lav. medie	209	88	243	138	16,54
Giornate lav. mediane	230	50	280	100	21,74
Sesso femminile (%)	30	27	38	31	25,60

Fonte: nostre elaborazioni su dati 5° e 6° Censimento Generale dell'Agricoltura ISTAT

Il maggior numero di agriturismi è situato in Provincia di Siena e come questi costituiscono quasi il 10% delle aziende agricole provinciali. Evidenziando le differenze avvenute nel decennio di riferimento appare che le Province in cui si rilevano importanti aumenti del numero di agriturismi sono quelle di Grosseto (+104%) Lucca (+97%) e Pistoia (+88%). Contemporaneamente si registrano aumenti della superficie media nelle Province di Massa-Carrara (+72%) e Pistoia (+28%) e decrementi nelle Province di Firenze (-41%) Arezzo (-38%) e Pisa (-35%). Considerando la SAU delle aziende agrituristiche rispetto alla SAU provinciale è possibile notare come nel 2010 questo rapporto sia più elevato nelle Province di Pistoia (61%) e Prato (24%).

In figura 3.17 viene evidenziato in mappa l'impatto a livello territoriale del settore agrituristico in Toscana.

Figura 3.17
SAU DELLE AZIENDE CON AGRITURISMO RISPETTO ALLA SAU TOTALE COMUNALE RAPPORATA AGLI ARRIVI IN AGRITURISMO RISPETTO AL TOTALE PROVINCIALE. ANNO DI RIFERIMENTO: 2010



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

In particolare sono state confrontate le superfici comunali degli agriturismi con gli arrivi dei turisti a livello provinciale con riferimento al 2010. Dalla figura è possibile notare che le maggiori estensioni delle aziende con agriturismo si collocano soprattutto nei comuni appartenenti alle Province di Siena e di Grosseto. In queste ultime, inoltre, gli arrivi in agriturismo costituiscono oltre il 10% degli arrivi totali. Altri territori caratterizzati da vaste superfici di agriturismi sono siti nelle Province di Pisa e Firenze. Al contrario, nella parte

settentrionale della regione le superfici delle aziende con agriturismo costituiscono una minima parte delle superfici totali.

3.3

Prodotti di qualità

- *Le novità normative*

Il sistema agroalimentare mondiale ha subito negli ultimi venticinque anni un'accelerazione nei processi di cambiamento strutturale e organizzativo, che ne hanno aumentato la complessità trasformandone i modelli di produzione, distribuzione e consumo. Le cause che hanno portato a questa radicale trasformazione sono molteplici e di diversa natura e non hanno coinvolto soltanto la sfera produttiva, ma hanno prodotto notevoli cambiamenti anche nei modelli di consumo. La progressiva globalizzazione degli scambi ha avuto una forte influenza sulla struttura dell'intero sistema agroalimentare, posto oggi a confronto con nuove realtà caratterizzate da imprese diversificate sia nelle strategie sia nelle tecnologie e metodi produttivi impiegati, e con materie prime, semilavorati, capitali, e know-how, provenienti da ogni parte del mondo. Le rilevanti distanze che sempre più spesso separano i fornitori dai clienti, non soltanto dal punto di vista geografico, ma soprattutto linguistico e culturale, hanno evidenziato la necessità di ripensare gli strumenti di coordinamento e controllo adottati tradizionalmente per garantire un'efficiente gestione della sicurezza, minimizzando, quindi, i rischi per tutti i soggetti coinvolti. Oltre a ciò, la progressiva saturazione dei mercati ha evidenziato la necessità di abbandonare la precedente impostazione di tipo *sellers*, incentrata sulla concorrenza di prezzo (e quindi sul contenimento dei costi di produzione), verso strategie di differenziazione più adatte a mercati maturi e basate sui diversi attributi di qualità dei processi e dei prodotti.

In questo contesto l'attenzione verso le produzioni di qualità è andata crescendo, in risposta ad una domanda sempre più specifica proveniente dai consumatori, soggetti la cui consapevolezza e sensibilità a questa tematica è aumentata notevolmente. L'Unione Europea ha colto l'importanza dei mutamenti nelle richieste provenienti dai consumatori e la centralità che gli aspetti collegati alla qualità dei prodotti agroalimentari stavano assumendo, avviando nel 2008 un importante momento di confronto tra i vari *stakeholder* attorno al "Libro Verde sulla qualità dei prodotti agricoli", documento Commissione Europea volto ad esaminare norme, sistemi di etichettatura, programmi di qualità e di certificazione in vigore al momento.

L'emanazione del Regolamento UE 1151 nel novembre 2012, relativo ai "regimi di qualità dei prodotti agricoli e alimentari in materia di DOP, IGP e STG", è stato un ulteriore passo nel rafforzamento dell'attività comunitaria rispetto alla valorizzazione dei prodotti di qualità. Infatti, questo regolamento, noto come "Pacchetto Qualità", è andato a sostituire le precedenti disposizioni contenute nel regolamento 509 e 510 del 2006, integrandosi con la "nuova OCM unica" ed il "Pacchetto latte", all'interno della complessiva riforma della PAC.

Il primo elemento rilevante nel nuovo Regolamento è il mantenimento della distinzione tra le denominazioni DOP, IGP e STG, nonostante il lungo dibattito e le riflessioni scaturite sull'opportunità di identificare una modalità per attuare una semplificazione. Infatti, nonostante le numerose riserve emerse sul fatto che i tre diversi strumenti garantiscano il medesimo grado di tutela e non indichino livelli diversi di qualità, venendo spesso scambiate dai consumatori, il legislatore europeo ha ritenuto opportuno confermare la suddivisione, apportando però alcune

precisazioni, tra cui la più chiara definizione di alcuni parametri⁷ per l'ottenimento della DOP e dell'IGP.

Un secondo elemento di novità riguarda la possibilità di equiparare allo status di DOP alcuni prodotti caratterizzati dall'utilizzo di materia prima proveniente da un'area più grande rispetto all'areale di produzione, nel rispetto di alcuni requisiti predeterminati. Questa scelta trova giustificazione nell'indirizzo di fondo assunto dal legislatore europeo nel definire in modo più chiaro e nel valorizzare al meglio l'intensità del legame con il territorio.

Un ulteriore elemento di novità è la possibilità di utilizzare le indicazioni facoltative di qualità "prodotto di montagna" e "prodotto dell'agricoltura delle isole". Questa disposizione mira ad accrescere il sostegno ad aree maggiormente svantaggiate, in modo da compensare, quantomeno in parte, gli alti costi di produzione da un lato e la bassa produttività dall'altro, favorendo non soltanto la sostenibilità economica, ma anche quella sociale ed ambientale. L'impatto di questa nuova norma è potenzialmente molto elevato, soprattutto in Italia, viste le sue specificità orografiche.

L'innalzamento del livello di tutela per i prodotti certificati è stato un altro obiettivo perseguito dal nuovo Regolamento. Infatti, la protezione è estesa anche nel caso in cui i prodotti a marchio siano utilizzati come ingrediente per la preparazione di altri che non richiedono l'uso di una registrazione. Inoltre, viene sancito il principio che la tutela dei prodotti certificati non derivi più da un'iniziativa di parte, ma sia un atto automatico, innestato su più ampi piani di intervento.

Tuttavia, il cambiamento più significativo tra il Regolamento 510/2006 ed il 1151/2012 riguarda il ruolo dei Consorzi di Tutela. Infatti, l'introduzione della differenza tra "gruppo richiedente" la denominazione e gli altri "gruppi" che sono individuati come soggetti che devono svolgere azioni di controllo e monitoraggio sul mercato, di tutela della proprietà intellettuale, di informazione e promozione, di vigilanza, di sostegno e valorizzazione, riconosce in modo chiaro le competenze e le attività di cui i Consorzi possono farsi promotori. Pertanto, il nuovo regolamento accresce il ruolo e le responsabilità dei Consorzi di Tutela, attribuendo loro compiti e prerogative precedentemente assenti, garantendo la formazione di strutture la cui attività potrà essere più efficiente. Una critica comune mossa alle modifiche apportate alle competenze dei gruppi/consorzi riguarda la mancata concessione della possibilità di intervenire sull'offerta, modulandola in funzione della domanda di mercato, con l'eccezione delle denominazioni del settore lattiero-caseario, che beneficiano delle disposizioni contenute nel regolamento 261/12, noto come "Pacchetto Latte".

A fianco dell'introduzione del nuovo regolamento che ha disciplinato le indicazioni DOP, IGP e STG, anche il settore vitivinicolo è stato oggetto di una profonda riforma che ha modificato le tradizionali denominazioni. Infatti il regolamento CE 607/2009 ha disciplinato il tema delle denominazioni di origine protette e delle indicazioni geografiche protette all'interno di questo settore, inserendosi all'interno del percorso di riforma dell'Organizzazione Comune di Mercato (OCM) avviata con il regolamento CE 479/2008. Con la nuova OCM la classificazione dei vini è stata ridotta a due categorie: "vini con denominazione geografica" e "vini senza denominazione geografica". La prima include tutti quei prodotti che possono vantare un legame con il territorio e si distinguono in vini DOP e IGP, sostituendo rispettivamente le precedenti denominazioni DOC-DOCG e IGT. La seconda, invece, è composta da tutti quei vini che non

⁷ Nel nuovo regolamento l'espressione "le fasi della produzione" per la denominazione DOP, che ha sostituito la precedente "produzione, trasformazione ed elaborazione", e "almeno una delle fasi [della produzione]" per l'IGP, che ha sostituito "produzione e/o trasformazione e/o elaborazione", hanno rappresentato un importante tentativo di ridurre difficoltà interpretative per i produttori in modo da limitare errori nell'adozione dei due sistemi, concausa delle difficoltà di identificazione del diverso legame con il territorio da parte dei consumatori.

vantano uno specifico legame al territorio, suddividendoli in “vini varietali”, nel caso in cui sia rivendicato l’utilizzo di particolari vitigni e/o dell’annata di produzione, e “vini generici”. Al fine di non indurre in confusione circa la vera natura ed origine del prodotto, la normativa prevede che in etichettatura sia possibile continuare ad adottare i tradizionali riferimenti nazionali (nel caso italiano IGT, DOC e DOCG), anche in modo congiunto con le denominazioni DOP e IGP.

- *Le denominazioni geografiche toscane*

La Toscana è una tra le regioni italiane con il più alto numero di prodotti certificati DOP-IGP sia nella categoria dei prodotti alimentari che in quella dei vini.

Sono infatti 31 le denominazioni di prodotti alimentari che hanno ottenuto il riconoscimento ufficiale, di cui 22 caratterizzate da un areale produttivo esclusivamente o prevalentemente situato all’interno dei confini regionali (Tab. 3.18). La Toscana è, inoltre, regione di produzione della materia prima di alcune importanti denominazioni della salumeria italiana, prima tra tutte il Prosciutto di Parma DOP. Il Pane Toscano DOP, la Mortadella di Prato IGP ed i Cantuccini/Cantucci Toscani IGP sono gli ultimi tre prodotti ad aver ottenuto la tutela comunitaria nel corso del 2016. Sono i prodotti appartenenti alla categoria degli “ortaggi e cereali” ad avere il maggior numero di denominazioni, pari ad 8, seguiti da quelli della categoria “prodotti a base di carne” con 6.

Tabella 3.18

TOSCANA. PRODOTTI DOP E IGP RICONOSCIUTI. SETTEMBRE 2016

Prodotti DOP e IGP con areale interamente o prevalentemente toscano:

Cantuccini/Cantucci Toscani IGP
 Castagna del Monte Amiata IGP
 Cinta Senese DOP
 Fagiolo di Sorana IGP
 Farina di castagne della Lunigiana DOP
 Farina di neccio della Garfagnana DOP
 Farro della Garfagnana IGP
 Finocchiona IGP
 Lardo di Colonnata IGP
 Marrone del Mugello IGP
 Marrone di Caprese Michelangelo DOP
 Miele della Lunigiana DOP
 Mortadella di Prato IGP
 Olio Extravergine di oliva «Chianti Classico» DOP
 Olio Extravergine di oliva «Lucca» DOP
 Olio Extravergine di oliva «Seggiano» IGP
 Olio Extravergine di oliva «Terre di Siena» DOP
 Olio Extravergine di oliva «Toscano» IGP
 Pane Toscano DOP
 Panforte di Siena IGP
 Pecorino delle Balze Volterrane DOP
 Pecorino Toscano DOP
 Prosciutto Toscano DOP
 Ricciarelli di Siena IGP
 Zafferano di San Gimignano DOP

Prodotti DOP e IGP con areale comprendente prevalentemente altre regioni:

Agnello del Centro Italia IGP
 Fungo di Borgotaro IGP
 Mortadella di Bologna IGP
 Pecorino Romano DOP
 Salamini italiani alla cacciatora DOP
 Vitellone bianco dell'Appennino Centrale IGP

Fonte: Unione Europea

Oltre ai prodotti che hanno già ottenuto la denominazione, altri 4 hanno recentemente avviato l'iter per il riconoscimento: Pecorino Terre di Siena DOP, Vitellone della Maremma DOP, Miele Toscano IGP e Salame Toscano IGP. Al settembre 2016 la loro richiesta è in fase di esame a livello regionale o ministeriale.

Secondo i dati ISTAT sui Prodotti agroalimentari di qualità Dop, Igp e Stg, nel 2013 i produttori operanti in Toscana e iscritti agli elenchi delle DOP-IGP individuate in precedenza come esclusivamente o prevalentemente toscane erano 14.544 (Tab. 3.19), in calo di circa 900 unità rispetto al 2010, nonostante l'ingresso di tre nuovi prodotti, ovvero la Cinta Senese DOP, la Farina di Castagne della Lunigiana DOP e l'Olio Extravergine di oliva di Seggiano DOP. Di segno positivo invece la variazione del numero dei trasformatori, passato da 882 unità nel 2010 a 1.082 nel 2013, con un incremento di circa il 23%. Gli operatori toscani, sia produttori sia trasformatori, coinvolti nella produzione di prodotti DOP/IGP rappresentano nel 2013 circa il 17% degli operatori censiti in Italia.

Anche in termini di superfici è stato registrato un incremento di circa il 18%, superando i 67.000 ettari iscritti a produzioni DOP-IGP; superficie che rappresenta nel 2013 oltre il 41% della superficie nazionale DOP/IGP.

Tabella 3.19
NUMERO DI PRODUTTORI E TRASFORMATORI OPERANTI IN TOSCANA ISCRITTI A PRODOTTI DOP-IGP

	2010	2011	2012	2013	2013 su 2010
Produttori	15.464	15.617	14.905	14.554	-5,9%
Superficie iscritta	56.980,53	59.929,21	65.872,25	67.226,03	18,0%
Trasformatori	882	1.090	1.116	1.082	22,7%
Operatori *	15.873	15.997	15.320	14.976	-5,7%

* La categoria "operatori" comprende sia i produttori che i trasformatori; alcuni produttori sono anche trasformatori
Fonte: ISTAT (agri.ISTAT.it)

La concentrazione più alta di imprese riguarda gli oli extravergini di oliva che nel 2013 vantavano oltre 11 mila unità, ovvero il 76% dei produttori iscritti in Toscana e il 78% dei trasformatori. Dal punto di vista della numerosità si evidenziano anche i produttori dei comparti zootecnici, con quasi 2.326 unità per le carni fresche e preparate (sostanzialmente stabili negli ultimi quattro anni) e circa 780 unità nel comparto dei formaggi, dove però si rileva una fortissima diminuzione delle imprese (-34% nel quadriennio).

Sotto il profilo delle superfici toscane iscritte a DOP/IGP spicca di nuovo il peso degli oli extravergini di oliva, con oltre 66 mila ettari nel 2013 e con forti aumenti nel quadriennio (+18%), mentre gli altri prodotti complessivamente superano di poco i 1.100 ettari (Tab. 3.20).

Tabella 3.20
SUPERFICI DOP-IGP IN TOSCANA

Comparto	2010	2011	2012	2013	Toscana in % (2013)	Variazioni % 2010-2013
Ortofrutticoli e cereali	1.147,17	1.220,71	1.258,04	1.132,77	1,68	-1,25
Olii extrav. d'oliva	55.832,20	58.707,63	64.613,18	66.092,33	98,32	18,38
Altri prodotti	1,16	0,87	1,03	0,93	0,00	-19,83
Totale Toscana	57.580,53	59.929,21	65.872,25	67.226,03	100,00	16,75

Fonte: ISTAT (agri.ISTAT.it)

Gli allevamenti toscani operanti nel sistema DOP/IGP sono nel 2012 quasi 3.700, con una forte diminuzione rispetto al 2010 causata prevalentemente dagli allevamenti ovini (Tab. 3.21). Occorre segnalare, però, come questo dato sia fortemente influenzato dagli allevamenti destinati

all'ottenimento del Prosciutto Toscano DOP, la maggior parte dei quali è ubicato fuori dai confini regionali.

Tabella 3.21
ALLEVAMENTI DOP-IGP IN TOSCANA

Comparto	2010	2011	2012	2013	Toscana in % (2013)	Variazioni % 2010-2013
Carni fresche	-	-	85	85	2,30%	-
Preparazione carni	3.006	2.903	2.850	2.781	75,24%	-7,48%
Formaggi	1.201	1.182	848	788	46,14%	-34,39%
Altri prodotti	38	45	46	42	2,88%	9,52%
Totale Toscana	4.245	4.130	3.829	3.696	100,00%	-12,93%

Fonte: ISTAT (agri.ISTAT.it)

Analizzando le caratteristiche principali delle denominazioni attive in Toscana è possibile suddividerle in due macrocategorie: da un lato prodotti contraddistinti da alti livelli di produzione che permettono di accedere stabilmente ai canali commerciali offerti dalla Moderna Distribuzione, dall'altro prodotti maggiormente di nicchia che, al contrario, riescono ad ottenere volumi limitati.

Il Pecorino Toscano DOP, il Prosciutto Toscano DOP e l'olio extra-vergine di oliva Toscano IGP sono i tre prodotti principali appartenenti alla prima categoria. Infatti, la struttura produttiva che contraddistingue queste denominazioni, insieme al vasto areale di produzione che coincide con i confini regionali, ha semplificato l'accesso per le imprese, garantendo, pertanto, cospicue quantità prodotte ed una certa stabilità nel tempo. Inoltre, il diretto richiamo alla Toscana contenuto nelle denominazioni stesse ha accresciuto l'appeal di questi prodotti, sfruttando a pieno l'elevato valore reputazionale di questo territorio, con indubbi benefici sul lato dell'efficacia delle attività comunicative e promozionali.

Nel secondo gruppo si collocano tutte le denominazioni che, non riuscendo ad ottenere elevate quantità di prodotto, mirano a mercati di nicchia, accedendo occasionalmente ai canali della Distribuzione moderna. Il principale beneficio per questa categoria di prodotti è rappresentato, oltre che dalla tutela legale rispetto ad usi fraudolenti, dalla valorizzazione dell'immagine grazie al riconoscimento comunitario. Il Fagiolo di Sorana IGP è un esempio particolarmente rappresentativo: prodotto di nicchia, caratterizzato da un areale di produzione limitato e volumi molto ridotti, è riuscito ad accrescere progressivamente la propria notorietà anche grazie alla denominazione che ha fornito al prodotto una veste ufficiale, riconosciuta a livello comunitario, oltre all'incremento di visibilità e tutela.

Focalizzando l'attenzione sul settore vitivinicolo, una indagine ISMEA del 2014 ha collocato la Toscana al primo posto tra le regioni italiane, insieme al Piemonte, per numerosità di denominazioni (52 vini DOP e 6 IGP), seguita da Veneto e Lombardia (Tab. 3.22). Analizzando la composizione dei vini DOP emerge come 11 siano ricondotti a precedenti DOCG, mentre 41 a DOC. Sotto il profilo della produzione, nel 2013 in Toscana sono stati certificati DOP 1.425.137 di ettolitri, pari all'11,4% del totale nazionale, dei quali 772.747 hl con la denominazione "Chianti" e 254.325 hl con la denominazione "Chianti Classico", pari rispettivamente al 54% e 18% del totale regionale.

Tabella 3.22
DISTRIBUZIONE DELLE DENOMINAZIONI VITIVINICOLE PER REGIONE E PER TIPO DI MARCHIO

Regione	DOP		IGP IGT	Totale vini	Peso %
	DOCG	DOC			
Piemonte	16	42	-	58	10,8%
Toscana	11	41	6	58	10,8%
Veneto	14	28	10	52	9,7%
Lombardia	5	22	15	42	7,8%
Puglia	4	28	6	38	7,1%
Lazio	3	27	6	36	6,7%
Sardegna	1	17	15	33	6,1%
Sicilia	1	23	7	31	5,8%
Campania	4	15	10	29	5,4%
Emilia Romagna	2	18	9	29	5,4%
Altre regioni	13	80	39	132	24,5%
Totale Italia	74	341	123	538	100,00%

Fonte: Indagine ISMEA (dati aggiornati al 14/03/2014)

- *Le iniziative di valorizzazione, promozione e commercializzazione delle denominazioni geografiche toscane*

Le produzioni di qualità rappresentano un importante patrimonio per la Toscana, non soltanto sotto il profilo economico, ma anche sociale ed ambientale. Infatti, riuscire ad ottenere riscontri positivi dal mercato è un passaggio essenziale che contribuisce a consolidare le altre categorie di benefici indiretti come il sostegno all'economia di aree marginali, la tutela della cultura e delle tradizioni locali o la preservazione della biodiversità. Pertanto, attuare strategie di promozione e valorizzazione diventa un passaggio importante per riuscire ad acquisire un certo livello di notorietà e visibilità, in modo da accedere con una certa stabilità al mercato. I prodotti che possono beneficiare di richiami molto evocativi e di fama mondiale, come nel caso della denominazione "Toscano" per il prosciutto, pecorino ed olio extra-vergine, hanno un indubbio vantaggio rispetto agli altri, riuscendo a gestire al meglio le strategie comunicative ed assumendo spesso il ruolo di volano per gli altri prodotti. Infatti, la sinergia che spesso si crea nella promozione di questi tre prodotti viene utilizzata anche dagli altri come traino per riuscire ad accedere a mercati, altrimenti difficilmente raggiungibili.

I Progetti Integrati di Filiera (PIF) hanno rappresentato una metodologia innovativa per l'erogazione di contributi all'interno del settore. Infatti, queste misure, contenute nel Programma di Sviluppo Rurale (PSR) 2007-2013, sono dei progetti che coinvolgono tutte le fasi che contraddistinguono le diverse filiere, dalla produzione agricola fino alla commercializzazione, in modo da favorire processi di riorganizzazione e consolidamento. Riuscire ad aggregare le varie categorie di soggetti attivi nelle filiere rappresenta un passo molto importante per il loro rafforzamento e sviluppo, riuscendo a mitigare gli effetti negativi della struttura produttiva regionale, caratterizzata da realtà molto frammentate e di modeste dimensioni. Proprio la natura multidimensionale che possono assumere i PIF ha rappresentato una fonte di attrazione anche per le produzioni di qualità, garantendo la possibilità di conciliare obiettivi tradizionali ad attività di promozione e valorizzazione.

Un altro significativo progetto di promozione e valorizzazione è "Vetrina Toscana", promosso dalla Regione Toscana. Questo programma non è ideato e progettato esclusivamente per le produzioni agricole, ma ha un'impostazione più trasversale, coinvolgendo tre importanti sfere quali "turismo e cultura", "agricoltura" e "attività produttive". Questo approccio integrato ha reso possibile la collaborazione di soggetti pubblici e privati appartenenti a diversi settori, ma animati dall'obiettivo di sostenere le piccole e medie imprese regionali del settore del commercio e della produzione agricola, artigianale e manifatturiera, attraverso la creazione di

rapporti stabili tra esse. Pertanto, la rete che si viene a sviluppare non contribuisce soltanto allo sviluppo dell'economia regionale, ma anche al sostegno delle aree marginali ed al mantenimento di una rete di distribuzione fortemente connotata da caratteri locali e di tipicità regionale. Anche se questa tipologia di intervento non si rivolge esclusivamente alle produzioni agroalimentari di qualità, ampio è lo spazio ad esse dedicato sia direttamente sia indirettamente. Infatti, oltre alle sezioni tematiche contenute all'interno del sito internet, l'impiego prevalente di prodotti di qualità è una condizione necessaria per tutti i ristoranti e "botteghe" che decidano di aderire al progetto.

Inoltre, la Regione Toscana nel 2014 ha finanziato progetti comunicativi ed informativi di consorzi di tutela e associazioni di valorizzazione rivolti agli alunni delle scuole per accrescerne il livello di conoscenza e di consapevolezza rispetto alle produzioni DOP ed IGP regionali. Quattro sono state le iniziative attivate ed hanno coinvolto il Consorzio Vitellone Bianco Appennino Centrale IGP, l'Associazione Castagna del Monte Amiata IGP, il Consorzio del Pecorino Toscano DOP ed il Consorzio del Prosciutto Toscano DOP.

La valorizzazione delle produzioni di qualità beneficia, come evidenziato in precedenza, di programmi più ampi, che coinvolgono anche altri ambiti e soggetti. Nello specifico sono state intraprese azioni di promozione da parte di Consorzi e Associazioni di Tutela, attraverso il ricorso a finanziamenti comunitari. Al settembre 2016 è stato presentato un progetto congiunto che ha coinvolto tre prodotti agricoli (Pecorino Toscano DOP, Prosciutto Toscano DOP, Olio extravergine di oliva "Chianti Classico") ed il Consorzio del Vino Chianti Classico DOP, per il quale è attesa la conclusione della fase istruttoria.

- *I prodotti tradizionali in Toscana*

I Prodotti Agroalimentari Tradizionali (PAT) sono prodotti caratterizzati da metodiche di lavorazione, conservazione e stagionatura praticate sul territorio di riferimento in maniera omogenea secondo regole tradizionali e protratte nel tempo, comunque per un periodo non inferiore ai 25 anni. L'elenco – istituito con D. Lgs. 173/98 e D. MiPAAF 350/99 ed aggiornato annualmente – conta, nel 2015, 4.881 prodotti tradizionali, di cui 68 nuovi. La Toscana detiene il primato con 461 PAT censiti, mentre al secondo posto si colloca con 457 prodotti la Campania, seguita da Lazio con 393, Emilia Romagna 378 e Veneto 370.

Rispetto all'elenco redatto nel 2014, la consistenza dei PAT nell'anno 2016 si è ridotta di 4 unità, dato che Pecorino delle Balze Volterrane, Finocchiona, Mortadella di Prato e Pane Toscano hanno conseguito la certificazione comunitaria DOP o IGP. Nel 2016 si è avuta una iscrizione di un nuovo prodotto, l'Aglione della Valdichiana.

Nell'anno 2016, ai sensi del Decreto dirigenziale Regione Toscana n. 1569 del 4.4.2016, l'elenco conta 461 prodotti e preparazioni, così ripartiti: 8 Bevande analcoliche, distillati e liquori, 80 Carni (e frattaglie) fresche e loro preparazione, 2 Condimenti, 34 Formaggi, 3 Grassi (burro, olii, margarina), 121 Paste fresche e prodotti della panetteria, della biscotteria, della pasticceria e della confetteria, 11 Preparazioni di pesci, molluschi e crostacei e tecniche particolari di allevamento degli stessi, 11 Prodotti di origine animale (miele, prodotti lattiero caseari di vario tipo escluso il burro) e 191 Prodotti vegetali allo stato naturale o trasformati. E' interessante notare che su alcuni di questi prodotti sono attive, o in corso di attivazione, iniziative di valorizzazione che, pur interessando in genere un numero limitato di operatori, possono rappresentare interessanti occasioni per attivare percorsi di sviluppo locale.

3.4

La filiera corta

- *Introduzione*

Per filiere corte si intendono tutte quelle modalità di commercializzazione dei prodotti alimentari che si caratterizzano, da un lato, per la riduzione o l'eliminazione degli intermediari fra i produttori agricoli e i consumatori e, dall'altro, per la dimensione locale delle transazioni commerciali.

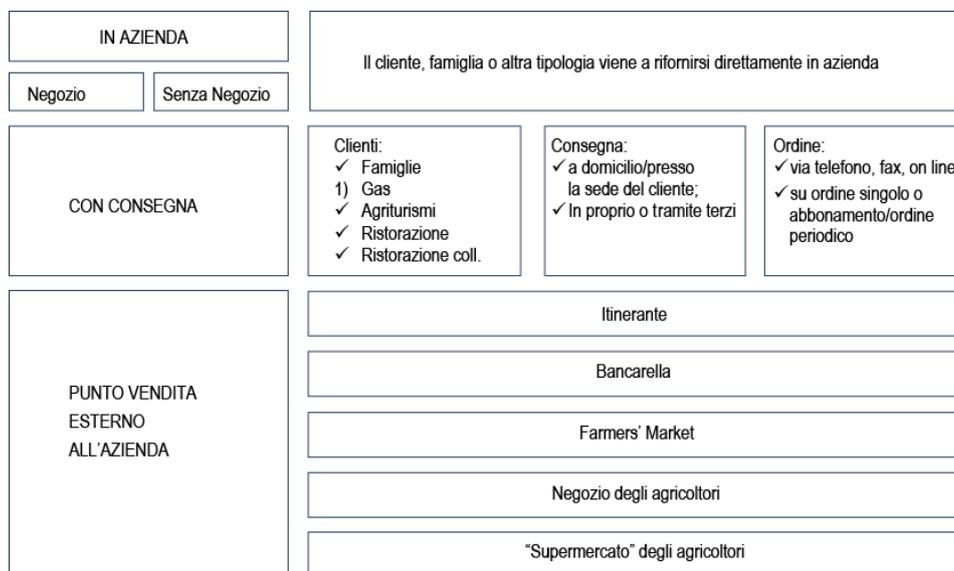
Le filiere corte sono state protagoniste negli ultimi anni di un significativo sviluppo e, per quanto veicolino ancora una quota trascurabile dei prodotti agroalimentari commercializzati, sono protagoniste di un vivo dibattito scientifico e politico del quale l'opinione pubblica è sempre più consapevole.

Il termine "filiera corta" racchiude diversi modelli operativi, dalle forme più semplici fino a vere e proprie forme di cogestione tra gruppi di consumatori e gruppi di produttori. Le tipologie più diffuse sono la vendita diretta dei prodotti in azienda, i mercati dei produttori realizzati a cadenza più o meno periodica, i gruppi di acquisto e i gruppi di acquisto solidale (GAS), le fiere e sagre paesane, il commercio elettronico, le strade del vino e dei sapori, fino a forme più innovative quali il *pick-your-own* e la *Community Supported Agriculture*, in cui gruppi di consumatori e/o cittadini sostengono con lavoro e capitale l'attività di un'azienda agricola, partecipando anche al rischio d'impresa, in cambio dell'erogazione di beni e servizi.

Le filiere corte rappresentano un aspetto del fenomeno della vendita diretta da parte delle aziende agricole che, secondo i dati della Rete di informazione contabile agricola (Rica), riguarda circa il 30% delle aziende italiane, in particolare quelle di media dimensione, a indirizzo produttivo misto o specializzate nelle coltivazioni arboree e nei seminativi.

Come mostra la figura 3.23 (ISMEA, 2011), esistono diverse formule distributive associate al termine filiera corta; si può distinguere principalmente tra vendita in azienda o fuori azienda unitamente alla vendita tramite consegna sia a privati sia a attività commerciali (ristoranti, etc.).

Figura 3.23
LE POSSIBILI FORMULE DISTRIBUTIVE



Fonte: ISMEA, 2011

• *La filiera corta in Toscana*

Secondo i dati del Censimento Agricoltura 2010, la vendita diretta di prodotti aziendali coinvolge, a livello italiano, più di 270.000 aziende agricole, circa il 17% del totale delle aziende del settore. Come si evince dalla tabella seguente, la maggior concentrazione si registra nelle regioni dell'Italia meridionale (Calabria 16%, Sicilia 12% e Campania 12%, del totale a livello nazionale), mentre le regioni dove è meno diffusa (al di sotto del 2% del totale nazionale) sono Liguria, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Valle d'Aosta. Si osserva anche che la maggior parte delle aziende (più del 77%) effettua vendita diretta al consumatore in azienda.

Per quanto riguarda la Toscana, più di 14.000 aziende vendono direttamente i propri prodotti; la percentuale rispetto al totale delle aziende agricole presenti sul territorio regionale è leggermente più elevata rispetto al dato nazionale, in quanto siamo intorno al 20%.

Scendendo nel dettaglio provinciale aggiornato al 2013 (Tab. 3.24 e Fig. 3.25) Firenze, Pisa, Siena, Pistoia, Grosseto ospitano il numero più elevato di attività con vendita diretta. Rispetto ai dati del Censimento 2010, che vedevano Arezzo, Firenze e Siena ai primi posti come numero di aziende con vendita diretta, nel 2013 si rileva un incremento della provincia di Pisa e una regressione di Arezzo.

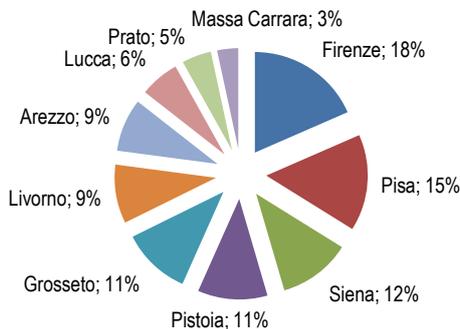
Si conferma il dato già evidenziato a livello nazionale, secondo cui la modalità prevalente di vendita diretta è quella in azienda.

Tabella 3.24
NUMERO DI AZIENDE CON VENDITA DI PRODOTTI AZIENDALI - LIVELLO PROVINCIALE

Provincia	Vendita diretta		
	Aziende che praticano vendita diretta	Valori %	Aziende le cui vendite dirette rappresentano più del 50% delle vendite complessive
Massa Carrara	479	3	284
Lucca	901	6	770
Pistoia	1.587	11	459
Firenze	2.626	18	964
Livorno	1.348	9	751
Pisa	2.208	15	717
Arezzo	1.213	9	878
Siena	1.654	12	681
Grosseto	1.572	11	51
Prato	669	5	666
Totale	14.257	100	6.221

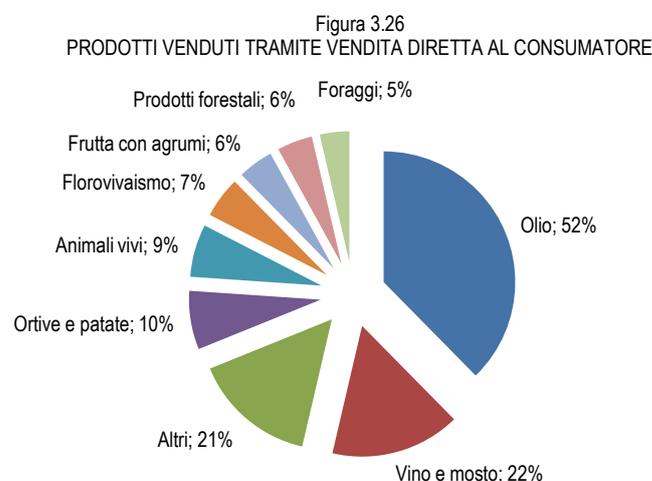
Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT, 2013

Figura 3.25
AZIENDE CHE EFFETTUANO VENDITA DIRETTA AL CONSUMATORE PER PROVINCIA



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT, 2013

Per quanto riguarda i prodotti venduti direttamente al consumatore, olio vino e ortive e patate sono quelli maggiormente commercializzati dalle aziende toscane (Fig. 3.26).



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT, 2010

La tabella 3.27 riporta, per tipologia di prodotto, il numero di aziende che effettua vendita diretta rispetto alle aziende con vendita in generale. È interessante osservare che per quasi tutti i prodotti la modalità di commercializzazione prevalente è quella diretta al consumatore: per prodotti quali ortive e patate, formaggi e altri prodotti lattiero caseari, vino, la percentuale di vendita diretta rispetto alle altre forme di commercializzazione supera il 70%.

Tabella 3.27
NUMERO DI AZIENDE CON VENDITA DIRETTA AL CONSUMATORE E TOTALE CON VENDITA PER TIPOLOGIA DI PRODOTTO

Prodotti	Vendita diretta al consumatore (n. aziende)	Totale con vendita (n. aziende)	% vendita diretta su totale vendita
Ortive e patate	1.442	1.629	89
Formaggi e altri prodotti lattiero caseari	439	527	83
Altri prodotti di origine vegetale	252	307	82
Altri prodotti di origine animale	391	502	78
Vino e mosto	3.101	4.061	76
Altri prodotti animali	331	462	72
Olio	7.380	10.941	67
Uva da tavola	32	51	63
Prodotti forestali	890	1.472	60
Frutta con agrumi	912	1.989	46
Toscana	14.271	34.767	41
Florovivaismo	1.067	2.727	39
Animali vivi	1.278	4.039	32
Foraggi	743	3.831	19
Olive	476	2.781	17
Latte	95	1.162	8
Uva da vino	331	4.585	7
Piante industriali e proteiche	161	2.293	7
Cereali	624	11.745	5

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT, 2010

Come è stato introdotto nella parte relativa al contesto nazionale, anche in Toscana esistono varie forme di filiera corta. In aggiunta alla vendita diretta in azienda di cui ai dati riportati sopra, da un'indagine effettuata in rete sono state rilevate anche le seguenti modalità di commercializzazione: attraverso mercati e i Gruppi di Acquisto Solidale (GAS).

Per quanto riguarda i mercati, rispetto alle consuete occasioni di commercializzazione dei prodotti agricoli, la loro peculiarità è già riassunta nel nome: questi mercati, infatti, sono organizzati e gestiti dai produttori, che propongono i propri prodotti direttamente al consumatore finale.

Già presenti nella cultura anglosassone, specialmente negli Stati Uniti, dove sono numerosi e molto strutturati, negli anni questa esperienza si è diffusa in tutta Europa e anche in Italia.

Le caratteristiche dei mercati variano notevolmente, sia in rapporto al territorio (rurale o urbano), sia con riferimento all'obiettivo sia si pongono gli stessi partecipanti (commerciale, politico, sociale).

In generale, queste occasioni possono permettere ai produttori di valorizzare al meglio la qualità di quelle produzioni che incontrerebbero molte difficoltà ad inserirsi nei mercati tradizionali. In particolare, il rapporto diretto con i consumatori, può permettere, oltre che un vantaggio economico per entrambi i soggetti, uno stimolante scambio di informazioni, ad esempio sulle caratteristiche del prodotto.

Secondo la letteratura (Graziano, 2009) l'ubicazione dei *farmers' market* all'interno del contesto urbano è dovuta al fatto che la selezione degli operatori presso i quali acquistare il prodotto avviene in base ad un meccanismo di ripetizione delle transazioni e in base alla fiducia originata dalle transazioni precedenti. Può essere utile ricordare che, secondo alcune indagini (Varner, Otto, 2007; Usda, 2009), nei mercati localizzati nelle aree urbane densamente popolate, i produttori riescono a conseguire buoni margini di profitto associati a volumi di vendita abbastanza elevati.

Per poter valutare meglio l'impatto dei *farmers' market*, oltre alla mera diffusione territoriale va valutata anche la frequenza con cui essi sono accessibili. In media i *farmers' market* sono aperti 52 giorni/anno, con differenze significative a livello territoriale: nell'Italia meridionale, i mercati sono aperti 78 giorni, contro i 47 e 39 giorni, rispettivamente, delle circoscrizioni nel Nord e del Centro Italia.

I mercati si ripetono solitamente con cadenza settimanale e apertura mattutina in tutte le circoscrizioni geografiche. In ogni caso, i mercati con frequenza occasionale (che aprono 1 o al massimo 2 volte all'anno) rappresentano ben il 30% del totale. In generale, i mercati più grandi hanno un'apertura settimanale, mentre i mercati dei prodotti biologici hanno natura sporadica.

Per quanto concerne le categorie dei prodotti commercializzati, il 72% presenta un'offerta differenziata, indipendentemente dall'area geografica di riferimento. Il numero dei mercati esclusivamente ortofrutticoli (monoprodotto) è esiguo e concentrato soprattutto al Nord. I prodotti più venduti nei *farmers' market* sono prevalentemente frutta e verdura fresca, olio e vino.

La vendita diretta offre, tuttavia, buone opportunità di sbocco anche ai prodotti lattiero-caseari. L'ampia varietà dei prodotti venduti nei mercati è un aspetto di competitività non trascurabile. Altro fattore di fondamentale importanza è rappresentato dalla vendita di prodotti biologici.

I modelli organizzativi più significativi dei *farmers' market* toscani alla data della nostra indagine sono riportati nella tabella 3.28. La Fondazione "Campagna Amica" è quella più importante in termini dimensionali. Come mostra la tabella 3.29, in Toscana vi sono 70 mercati, di cui quasi la metà è localizzata nelle province di Firenze, Massa e Pisa. Il numero dei mercati Slow Food appare, invece, piuttosto esiguo, anche in relazione alla loro peculiarità. In Toscana

questi mercati sono attivi da molti anni, nati dalla volontà dei produttori che hanno organizzato e consolidato nel tempo occasioni non solo commerciali, ma soprattutto culturali e politiche, con l'obiettivo di far conoscere la cultura contadina ai consumatori. A queste iniziative, si sono successivamente affiancati altri progetti, che hanno coinvolto i produttori insieme agli Enti Locali e ad altri soggetti, sia del mondo istituzionale sia dell'associazionismo. Tra quelli attivi in Toscana, se ne stimano 80 (Campagna Amica), di cui:

Tabella 3.28
TIPOLOGIE DI MERCATI IN TOSCANA

Organizzazione	Numero
Campagna Amica	67
Mercati della terra Slow Food	4
Diversa organizzazione	9

Fonte: nostre elaborazioni su dati Fondazione Campagna Amica, 2015, Slow Food 2015

Tabella 3.29
TIPOLOGIE DI MERCATI IN TOSCANA

Provincia	N. mercati
Firenze	12
Massa-Carrara	11
Pisa	10
Arezzo	8
Lucca	8
Pistoia	8
Prato	6
Grosseto	4
Siena	2
Livorno	1
Totale	70

Fonte: Fondazione Campagna Amica, 2015

Per quanto concerne i GAS, in Toscana risultano appartenenti alla Rete Gas (www.retegas.org) ben 126 gruppi, per un totale di circa 100 aziende agricole coinvolte (biologiche e non biologiche).

• *Prospettive per questo segmento: il food public procurement*

Da circa trent'anni, i Paesi europei evidenziano una crescita continua nella tendenza a consumare i pasti fuori casa. La ristorazione collettiva ha risentito di questa tendenza e rappresenta, attualmente, circa la metà dei pasti consumati fuori dalle mura domestiche. L'evoluzione quantitativa è stata accompagnata da un aumento delle richieste, da parte dei fruitori del servizio, di una maggiore attenzione all'aspetto qualitativo.

I dati pubblicati da GIRA foodservice evidenziano che nel 2010 il fatturato dei *social foodservice* a livello europeo (EU a 25) era pari a 23 miliardi (Tab. 3.30).

Negli ultimi 2 anni, nei Paesi dell'Europa occidentale, le principali aree di sviluppo del mercato e di incremento del fatturato sono state la ristorazione scolastica e la ristorazione ospedaliera/assistenziale. Anche negli altri settori (forze armate e carceri) il fatturato della ristorazione mostra, nel complesso dei Paesi analizzati, un trend positivo.

In Europa, le Pubbliche Amministrazioni rappresentano i consumatori più importanti in termini di capacità e necessità di spesa, con un'incidenza media del 12% sul PIL dell'UE e, in Italia gli acquisti pubblici, alimentari e non, rappresentano il 17% del PIL (Tab. 3.31).

Tabella 3.30
RIPARTIZIONE DEL FATTURATO DEGLI APPALTI PER SEGMENTO E PAESE 2010

West europe	B&i	Education	Health/welfare	Other segments	TOTAL
Austria	138	50	56	-	244
Belgium	311	82	260	19	672
Denmark	307	23	47	12	389
Finland	345	158	40	22	565
France	2.533	1.521	1.834	222	6.110
Germany	1700	181	1.144	4	3.029
Ireland	240	45	52	7	344
Italy	1.377	1.175	1.128	280	3.960
Netherlands	906	108	99	123	1.236
Portugal	132	157	146	16	451
Spain	390	580	630	130	1.730
Sweden	270	99	114	36	519
UK	2.395	826	620	289	4.130
Total West Europe	11.044	5.055	6.170	1.160	23.379

Fonte: GIRA FOODSERVICE

Tabella 3.31
I SOGGETTI COINVOLTI NELLA RISTORAZIONE COLLETTIVA PUBBLICA

Soggetti/Settori	Scuole	Ospedali e strutture assistenziali	Istituti penitenziari
Ministero della Salute	√	√	√
Ministero della Giustizia			√
Regione		√	√
Provincia			
Comune	√		
ASL/SIAN	√	√	√
Azienda ospedaliera		√	

Fonte: ISMEA, 2011

La promozione di una strategia pubblica di approvvigionamento alimentare “sostenibile” può essere utile sia per incentivare lo sviluppo e la competitività delle aziende agricole, sia quale contributo per il miglioramento dell’ambiente.

L’ICLEI (*International Council for Local Environmental Initiatives*) evidenzia, inoltre, che nel settore della ristorazione sostenibile l’Italia ha il primato in Europa, con un milione di pasti biologici serviti ogni giorno nelle mense scolastiche.

In un contesto di crescente attenzione all’aspetto qualitativo del cibo somministrato, l’introduzione di prodotti locali può giocare un ruolo determinante nel raggiungimento degli obiettivi individuati dalla Politica di Sviluppo Rurale dell’UE 2014-2020.

Infatti, un aumento del consumo di prodotti locali consente di:

- rivitalizzare l’economia locale;
- aumentare il reddito dei produttori locali, instaurando anche una maggiore fiducia tra le parti interessate;
- incoraggiare lo spirito imprenditoriale;
- migliorare l’accesso ai cibi sani e sicuri;
- sostenere le PMI e creare nuova occupazione;
- ridurre i costi dei fattori esterni sia per le sia per le amministrazioni aggiudicatrici sia per gli utenti del servizio;
- rallentare il declino dei servizi e delle infrastrutture rurali ed agroalimentari.

Inoltre, sotto il profilo sociale, il consumo di cibo prodotto localmente favorisce la “costruzione” delle comunità e la salvaguardia degli spazi aperti. Allo stesso modo filiere di

distribuzione corte garantiscono una maggiore interazione tra i consumatori ed i produttori. Esse creano relazioni di fiducia e la possibilità di tracciabilità immediata dei prodotti da parte dei consumatori.

Tuttavia, la dimensione dei produttori locali può rappresentare un ostacolo: i piccoli produttori agricoli possono non essere strutturati sia per rispondere in pieno ai requisiti richiesti dai capitolati di gara sia per affrontare la laboriosità dell'offerta tecnico-economica da presentare.

I contratti di fornitura rischiano quindi di rimanere riservati a pochi fornitori di grandi dimensioni dotati, tra l'altro, anche di un sistema centralizzato di distribuzione e logistica.

Una delle soluzioni per superare l'ostacolo legato alla dimensione dei produttori agricoli locali è pertanto la possibilità di fare rete per dare maggiori garanzie ai consumatori in ordine alla continuità delle forniture ed anche alla verifica della qualità e della salubrità dei prodotti.

Aggregandosi, i piccoli produttori possono impegnarsi congiuntamente nel risolvere con più efficacia anche i problemi di trasporto abbattendo i relativi costi. In tal modo, sia gli Enti locali sia i produttori avrebbero modo di conseguire una serie di vantaggi, quali, ad esempio:

- la riduzione dei costi complessivi di produzione e distribuzione degli alimenti tramite la riduzione dei chilometri percorsi e del numero di passaggi di intermediazione;
- l'accesso al mercato a categorie di produttori (ad esempio piccole imprese agricole) e a tipologie di prodotti (es. della tradizione artigianale) che difficilmente possono accedere ai canali distributivi come la GD e la DO;
- la trasmissione diretta delle informazioni tra produttori e consumatori circa le caratteristiche dei prodotti e gli effetti dei processi produttivi;
- l'occasione per ritrovare modalità di rapporto produzione-consumo esplicitamente improntate a valori etici ed alternative al mercato convenzionale, che possa promuovere un cambiamento degli stessi stili di produzione e di consumo.

● *Alcune esperienze in Toscana*

Per quanto riguarda la Toscana, al momento non si dispone di dati precisi sui volumi di "cibo locale" consumato nelle mense scolastiche.

Si sottolinea che vi sono grosse criticità, dal punto di vista giuridico, nel prevedere accordi esclusivi di fornitura di prodotti locali, in quanto questo potrebbe configurarsi come violazione della libera concorrenza (e quindi far incorrere in contenziosi i soggetti che volessero muoversi in questo senso).

Vale però la pena ricordare che la Regione Toscana si è da tempo espressa in senso favorevole all'introduzione di cibi biologici, tipici e tradizionali nelle mense pubbliche (si veda la L.R. 18/02: Norme per l'introduzione dei prodotti biologici, tipici e tradizionali nelle mense pubbliche). Infatti, "la Regione, nell'ambito delle iniziative volte a tutelare la salute dei cittadini, promuove il consumo di prodotti agroalimentari da agricoltura biologica, da agricoltura integrata, tipici e tradizionali, con particolare riguardo a quelli provenienti da aziende in possesso di certificazione etica, nelle mense scolastiche, ed universitarie, nonché nelle refezioni ospedaliere per i degenti e promuove programmi di educazione alimentare". Tale normativa prevede l'erogazione di contributi ai Comuni, alle Aziende sanitarie e alle Aziende per il diritto allo studio universitario per l'utilizzo dei prodotti sopra citati e ai Comuni per programmi di educazione alimentare, di aggiornamento professionale e di formazione del personale scolastico, volti alla promozione del modello di alimentazione mediterraneo mediante il consumo di detti prodotti.

Numerose sono le iniziative e i progetti volti a diffondere la conoscenza dei prodotti locali fra i bambini delle scuole, attraverso, sia attività formative e laboratori del gusto, sia attraverso

progetti per introdurre nei menù scolastici di alcune scuole i piatti della cucina locale con particolare attenzione agli ingredienti usati, alla loro storia e saperi legati alla loro preparazione.

La Regione Toscana ha finanziato numerosi progetti per la promozione di cibo biologico, tipico, tradizionale e per l'educazione alimentare, che rientrano nei tre filoni: "scuole in fattoria", "mensa toscana", "orti scolastici".

Si ricorda, a titolo di esempio, il progetto "A mensa con gusto" realizzato dall'Amministrazione Comunale di Viareggio. Tale progetto ha preso forma grazie alla collaborazione di diverse categorie di soggetti: l'Azienda speciale Pluriservizi ASP, che gestisce la mensa scolastica per conto del Comune di Viareggio, il Centro di Educazione del Gusto di Prato, i produttori del territorio (le "AZIENDE AMICHE"), Le scuole cittadine, l'AUSL 12 Versilia.

Un'altra bella iniziativa che promuove i prodotti locali e dell'agricoltura sociale nell'ambito delle mense scolastiche è il progetto "Tuttigiorni", in Valdarno. L'utilizzo dei prodotti locali è una delle caratteristiche fondamentali del progetto di ristorazione scolastica sviluppato per le scuole dei comuni di Bucine, Pergine e Laterina: garantendo maggiore freschezza e qualità, si contribuisce così anche allo sviluppo sociale ed economico della zona. Oltre all'Unione dei Comuni dei Tre Colli, altri soggetti hanno scelto di utilizzare il progetto "Tuttigiorni" per la fornitura di un pasto a base di prodotti locali. Infatti ogni giorno i Centri Cottura del progetto producono più di 1.300 pasti che vengono consumati presso Scuole, Asili Nido, Centri Diurni e piccole Strutture per Anziani.

3.5

Politiche di sviluppo rurale, Piano Paesaggistico e L.R. 65/2014: connessioni, vincoli e opportunità

• *Introduzione*

Con il 2014 in Toscana si è aperta una stagione ricca di importanti effetti sul governo del territorio rurale e sulle aziende agricole, sia per l'approvazione della L.R. 65/2014 (Norme per il governo del territorio) e del PIT con valenza di Piano Paesaggistico, sia per l'avvio della nuova programmazione di PAC e PSR. A livello generale, i nuovi strumenti urbanistici adottati hanno cercato di dare una risposta efficace ai crescenti fenomeni di consumo di suolo, dispersione insediativa e abbandono dei terreni agricoli, percepiti sempre più come una come un modello di sviluppo insostenibile anche dall'opinione pubblica.

Il contributo si concentrerà pertanto sull'illustrazione delle principali novità presentate da questi strumenti e sulle rispettive "interconnessioni", in termini di vincoli e opportunità, con il mondo dell'agricoltura.

Partendo da un breve inquadramento del PIT, ne verrà illustrato lo sviluppo del tema "paesaggio rurale" (identificazione dei morfotipi e composizione delle schede d'ambito) e le previsioni in termini di indirizzi (oltre gli aspetti meramente paesaggistici ed entrando nel merito di aspetti legati all'uso anche delle altre risorse ambientali).

A seguire verrà trattato il problema del consumo di suolo con i relativi effetti, illustrando i principali contenuti della L.R. 65/2014 come: la rivalutazione del ruolo del territorio rurale e dell'agricoltura quale fornitrice di servizi multifunzionali; la delimitazione tra territorio urbano e non urbano (conseguente vincolo di inedificabilità nei territori non urbani a tutela dei suoli agricoli); la necessità di rigenerare le aree periurbane facendo leva sul ruolo dell'agricoltura. Entrando poi nello specifico delle politiche di settore, saranno spiegati il *greening* e i probabili effetti della sua applicazione in Toscana, sottolineandone inoltre i limiti e le opportunità in termini di miglioramento/tutela del paesaggio.

Infine, saranno presentate le potenziali opportunità offerte dal PSR 2014-2020 per sviluppare apposite azioni di tutela e valorizzazione del paesaggio rurale (con particolare riferimento alla misura 16.5 sui Progetti Integrati Territoriali, volti a promuovere un approccio collettivo/territoriale alla gestione dei beni pubblici come il paesaggio).

- *Il nuovo quadro della politica di governo del territorio in Toscana*

PIT con valenza di Piano Paesaggistico della Regione Toscana

In Italia il Codice dei beni culturali e del paesaggio (D.lgs 42/2004) ammette due forme di piano paesaggistico: il Piano Paesaggistico quale strumento a sé stante; il Piano Territoriale “con specifica considerazione dei valori paesaggistici “ (art. 135 comma 1 del Codice).

La Regione Toscana, come altre regioni italiane, nel 2007 ha optato per lo sviluppo di un Piano Paesaggistico come integrazione al già vigente Piano di Indirizzo Territoriale (PIT), configurando quest’ultimo come uno strumento di pianificazione regionale contenente sia la dimensione territoriale, sia quella paesistica con una propria identità chiaramente evidenziata e riconoscibile. Nel 2009 l’integrazione paesaggistica del PIT, è stata adottata senza l’accordo con il Ministero competente, ciò ha determinato la successiva mancata approvazione in sede di co-pianificazione Stato-Regione. Pertanto nel 2011 è stata avviata la redazione della nuova integrazione paesaggistica al PIT vigente che, complessivamente, riprende buona parte dei contenuti statuari e, in misura minore, alcuni contenuti della parte strategica. Rispetto all’azione tradizionale di tutela del paesaggio, condotta mediante l’istituzione di vincoli su specifiche porzioni di territorio, l’attuale Piano Paesaggistico si è posto anche l’obiettivo ben più ambizioso di definire nuove regole condivise per far sì che i progetti di trasformazione territoriale siano pensati, sin da subito, nell’ottica di garantire la riproducibilità dei caratteri costitutivi del paesaggio stesso al fine di assicurare il mantenimento della sua qualità intrinseca e percepita nelle future trasformazioni.

Nel Piano, il paesaggio non è stato analizzato solo da un punto di vista *estetico-percettivo*, ma anche dal punto di vista *strutturale-funzionale*. L’approccio strutturale-funzionale del Piano Paesaggistico utilizza il concetto di “*invariante strutturale*” intesa non tanto come elemento/risorsa da vincolare/museificare ma come insieme di regole base per guidare le trasformazioni sostenibili del territorio (*Regione Toscana, Toscana Bella Ancora, 2014*). Tra le quattro invarianti strutturali oggetto di analisi del Piano Paesaggistico della Regione Toscana, concentreremo la nostra attenzione sulla quarta invariante (il paesaggio rurale): un’invariante creata e prevalentemente gestita dagli agricoltori che sono dunque, gli interlocutori principali per il suo mantenimento in una logica di giusto equilibrio tra interessi privati e interessi pubblici collettivi. Dal punto di vista operativo, l’intero territorio regionale è stato osservato e interpretato in base al paradigma analitico del *morfortipo rurale* definibile come uno specifico assetto del paesaggio esito dell’interazione fra caratteri geomorfologici, agronomici e insediativi del territorio che è possibile riconoscere in diversi contesti territoriali. L’esigenza di definire una tassonomia valida per l’intero territorio regionale ha portato ad una semplificazione delle possibili articolazioni dei morfotipi in relazione al contesto d’inserimento e alle specifiche modalità di gestione. Nell’intero territorio regionale sono stati individuati 23 diversi *morfortipi rurali*. La loro distribuzione areale (a scala 1:50.000) è stata localizzata sul territorio regionale come una mappatura della concentrazione prevalente di un morfotipo rispetto agli altri. I limiti degli areali si configurano quindi come delle tracce in corrispondenza delle quali una particolare configurazione agronomica tende a sfumare in un’altra. L’abaco dei morfotipi rurali è stato così rappresentato attraverso la carta della loro distribuzione sul territorio regionale. All’interno dell’abaco regionale, a ciascun morfotipo sono state associate: un’analisi tipologica (strutturale,

gestionale e funzionale) per delineare e fissare i loro caratteri costitutivi; le correlate criticità e i rispettivi valori, per meglio calibrare eventuali interventi e azioni; gli obiettivi di qualità paesaggistica volti a supportare politiche di tutela e valorizzazione. Al fine di evidenziare il ruolo esercitato dalle aziende agricole nella gestione dei paesaggi rurali individuati nella IV invariante del Piano Paesaggistico, riportiamo i risultati (Tab. 3.32) ottenuti dall'intersezione tra gli areali dei morfotipi (delineati dal PPRT) e le superfici condotte professionalmente da aziende agricole (dato ARTEA riportato su base catastale).

Tabella 3.32
RISULTATI STATISTICI⁸ DELL'ANALISI DEI 23 MORFOTIPI RURALI DEL PPRT ASSOCIATI ALLE PARTICELLE DELLE AZIENDE AGRICOLE PROFESSIONALI OPERANTI SUL TERRITORIO REGIONALE

Morfotipi num. PIT	Morfotipi denominazione PIT	Morfotipi num. geometrie	Sup. morfotipi	Sup. particelle	Particelle condotte/areali Morfotipi %	Sup. morfotipi su tot. morf. %	Sup. particelle su tot. part. %
1	Praterie e pascoli di alta mont. e di crinale	52	24.427,36	4.857,79	19,89	1,47	0,52
2	Praterie e pascoli di media mont.	51	51.581,92	18.277,73	35,43	3,09	1,94
3	Seminativi tendenti alla rinat. in contesti marg.	23	6.392,40	3.298,94	51,61	0,38	0,35
4	Seminativi semplificati in aree a bassa press.insed.	22	68.293,96	43.623,67	63,88	4,10	4,64
5	Seminativi semplici a maglia medio-ampia di impronta tradiz.	18	136.433,36	106.331,16	77,94	8,19	11,31
6	Seminativi semplificati di pian. o fondovalle	2	184.152,22	108.704,66	59,03	11,05	11,57
7	Seminativi a maglia fitta di pian. o fondovalle	7	33.273,78	20.846,42	62,65	2,00	2,22
8	Seminativi delle aree di bonifica	8	79.876,65	54.621,53	68,38	4,79	5,81
9	Campi chiusi a seminativo e a prato di coll. e di mont.	6	169.591,34	89.283,92	52,65	10,18	9,50
10	Campi chiusi a seminativo e a prato di pian. e delle prime pend. coll.	1	34.951,56	21.893,44	62,64	2,10	2,33
11	Viticultura	11	33.029,17	25.339,45	76,72	1,98	2,70
12	Olivicoltura	9	124.869,60	55.104,49	44,13	7,49	5,86
13	Associazione tra monoculture arboree e seminativi	17	6.083,74	2.661,19	43,74	0,37	0,28
14	Seminativi arborati	12	3.437,58	2.578,98	75,02	0,21	0,27
15	Associazione tra seminativo e vigneto	19	83.602,71	57.883,19	69,24	5,02	6,16
16	Seminativo e oliveto prevalenti di collina	13	126.066,21	74.808,74	59,34	7,56	7,96
17	Seminativo, oliveto e vigneto specializz. di pian. e delle prime pend. coll.	20	47.968,62	35.008,19	72,98	2,88	3,72
18	Mosaico collinare a oliveto e vigneto prevalenti	14	148.130,61	90.678,82	61,22	8,89	9,65
19	Mosaico colt. Boscato	21	94.459,31	55.687,05	58,95	5,67	5,92
20	Mosaico colt. compl. a maglia fitta di pian. e delle prime pend. coll.	4	91.972,40	33.899,09	36,86	5,52	3,61
21	Mosaico colt. e particell. compl. di assetto tradizi. di coll. e di mont.	3	91.746,78	28.123,46	30,65	5,50	2,99
22	Ortoflorovivaismo	16	11.523,86	4.846,30	42,05	0,69	0,52
23	Aree agricole intercluse	10	14.820,10	1.553,48	10,48	0,89	0,17
	Totale		1.666.685,22	939.911,69	56,39	100,00	100,00

(*) le superfici sono quelle delle geometrie mappate a mano con cui sono stati circoscritti i morfotipi

(**) le aree geom. sono quelle calcolate sulla reale dimensione delle geometrie delle particelle condotte a cui è stato associato l'attributo morfotipo

Fonte: nostre elaborazioni propria da dati Artea e Regione Toscana

⁸ È stata calcolata la superficie occupata dagli areali dei morfotipi, effettuando delle sommatorie parziali delle superfici di tutte le geometrie classificate con lo stesso attributo morfotipo. A ciascuna particella catastale condotta professionalmente, ad uso agricolo, è stato associato l'attributo morfotipo attraverso una join spaziale. Per ciascun morfotipo è stato calcolato il rapporto tra la rispettiva superficie condotta e la superficie totale degli areali afferenti al medesimo morfotipo. Inoltre per ciascun morfotipo è stato calcolato sia il rapporto della rispettiva superficie condotta sul totale della superficie agricola condotta professionalmente, sia il rapporto tra le superfici dei rispettivi areali e il totale della superficie dei morfotipi. Da tale valutazione sono escluse le grandi superfici boscate.

In questo modo è stato possibile valutare i rapporti spaziali tra la dimensione paesaggistica e la dimensione produttiva dei 23 morfotipi, associando, inoltre, a tale valutazione la stima del peso e quindi del rapporto dimensionale tra le superfici parziali di ciascun morfotipo (sia per particelle condotte, sia per areali delimitati nel Piano) e la rispettiva superficie totale. A livello regionale, i morfotipi più estesi sono i *seminativi semplificati di pianura e fondovalle* (11%), i *campi chiusi a seminativo di collina e montagna* (10%); il *mosaico collinare a vigneto e oliveto* (8,9%) e i *seminativi semplici a maglia medio-ampia di impianto tradizionale* (8,2%) che, in definitiva, caratterizzano più di 1/3 del paesaggio rurale regionale; e se ad essi aggiungiamo il *seminativo e oliveto prevalente di collina* (7,5%) e il paesaggio dell'olivicoltura (7,4%) arriviamo quasi al 50% della superficie dei morfotipi rilevati. L'aspetto interessante, soprattutto ai fini dell'eventuale sviluppo di piani e progetti per il paesaggio, è l'impatto della presenza dell'agricoltura professionale nei diversi morfotipi: rispetto ad un dato medio che vede l'agricoltura professionale "gestire" circa il 56% delle superfici dei morfotipi, in sei di essi, la gestione del territorio da parte delle aziende agricole supera il 70% della superficie con le punte massime nel *seminativo a maglia larga* (78%) e nel paesaggio della *viticoltura specializzata* (76,7%). Al tempo stesso, si evidenzia che in alcuni morfotipi fortemente caratterizzanti il paesaggio toscano come, ad esempio, l'olivicoltura e i mosaici complessi, tale percentuale scende notevolmente (intorno al 40-45%) sia a causa della maggior presenza delle forme di agricoltura hobbistica sia per la maggior compenetrazione e diffusione del tessuto urbano negli areali dei suddetti morfotipi. Un dato, questo, che evidenzia una maggiore vulnerabilità nel mantenimento di morfotipi fortemente identitari rispetto all'immagine del paesaggio toscano.

L'iter che ha portato all'approvazione del Piano Paesaggistico, come ben ricordiamo, ha suscitato numerose polemiche e contrasti tra il settore regionale e altri portatori d'interesse (gli agricoltori – in particolare i viticoltori e rispettivi rappresentanti istituzionali; gli ambientalisti, ecc...). In realtà, proprio per come è stato sviluppato, il Piano attribuisce un'importanza centrale sia all'impresa agricola sia all'agricoltura non professionale, e le regole in esso formulate sono volte alla tutela e alla riproduzione di questo patrimonio e a garantire la resilienza di un'identità paesaggistica condivisa, senza penalizzare la libertà di impresa o incentivare l'impiego indebito delle risorse più scarse.

In definitiva, il lavoro di individuazione dei paesaggi rurali (morfotipi) si è basato sulla consapevolezza che l'agricoltura moderna necessita di condizioni diverse rispetto a quelle del passato (l'assetto delle maglie poderali, le forme di allevamento, ecc.) perché, cambiando, nel corso del tempo, i prezzi relativi dei fattori produttivi e dei prodotti, il mantenimento di adeguati livelli di remunerazione comporta inevitabili cambiamenti sia negli assetti strutturali sia nelle tecniche di coltivazione e di meccanizzazione. Proprio per questo motivo, all'analisi strutturale è stata affiancata l'analisi funzionale e gestionale al fine di rilevare anche il grado di "vitalità" di un paesaggio rurale che dipende dalle tipologie di aziende agricole ivi operanti nonché dal rispetto dei caratteri identitari del paesaggio stesso e la salvaguardia dell'ambiente. L'attenzione verso tali elementi è, di fatto, una condizione indispensabile per incrementare la "reputazione" di un territorio (anche e soprattutto in termini economici e in una prospettiva di lungo periodo) e rafforzare lo sviluppo di un'economia rurale orientata all'offerta congiunta e complementare di beni e servizi da parte di imprese (ospitalità, promozione culturale, prodotti agroalimentari di qualità e di eccellenza, ecc.).

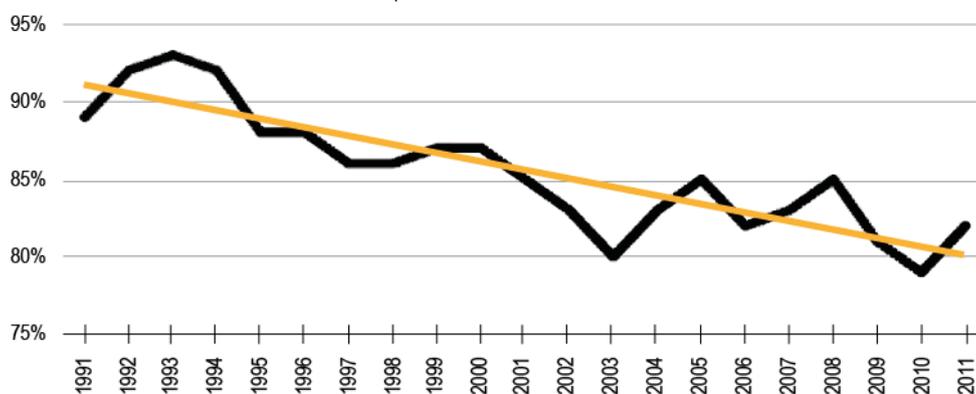
La Legge RT sul governo del territorio

Nel 2014, la Regione Toscana ha approvato una nuova legge sul governo del Territorio (65/2014) per sostituire la LR 01/2005 ponendosi due principali obiettivi: mettere un freno al consumo di suolo (agricolo) che, negli ultimi decenni, ha assunto dimensioni ragguardevoli a

livello regionale suscitando una richiesta esplicita di intervento da parte di un'opinione pubblica molto sensibile sul tema; recuperare un maggior controllo sulle scelte strategiche nella pianificazione locale che, con la precedente normativa (L.R. 1/2005 e la riforma del titolo V della Costituzione), erano state prevalentemente delegate alla competenza esclusiva dei Comuni⁹ (287 in Toscana).

Entrambi questi aspetti hanno evidenti ripercussioni anche per il territorio rurale e l'attività agricola, sia a livello generale (es. il consumo di suolo porta ad una riduzione del livello della sicurezza e sovranità alimentare), sia a livello strettamente operativo (es. in molti contesti peri-urbani i fenomeni di dispersione insediativa, determinando frammentazione dei corpi fondiari, finiscono per ridurre progressivamente l'efficacia operativa delle aziende agricole e, di conseguenza, l'abbandono). Nel consumo di suolo si sono registrati, a partire dalla fine degli anni '80, trend di consumo che non hanno nessuna correlazione con i trend di crescita della popolazione e dell'economia (MIPAAF, 2012; IRPET, 2015) e pertanto, il fenomeno è quasi esclusivamente riconducibile alla creazione di sovra-rendite per gli investitori immobiliari. Come evidenziato in un rapporto del MIPAAF (2012), dal 1971 sono stati persi circa 5 milioni di ettari di SAU, e il *deficit di suolo agricolo*¹⁰ in Italia ha raggiunto circa 49 milioni di ettari (le stime evidenziano un fabbisogno di 61 milioni di ettari di SAU mentre quella attuale è pari a circa 12 milioni di ettari). Un dato che deve far riflettere la società nel suo complesso perché l'Italia si pone, sempre più, in una condizione di forte dipendenza dalle dinamiche economiche, demografiche, sociali e geopolitiche dei Paesi di approvvigionamento. Una dipendenza che nel medio-lungo periodo, considerando anche le dinamiche demografiche in atto a livello mondiale e il fattore cambiamento climatico, accresce il rischio di scarsità di cibo (MIPAAF, 2012).

Figura 3.33
STIMA DELL'ANDAMENTO DEL GRADO DI APPROVVIGIONAMENTO ALIMENTARE IN ITALIA (1991-2011)
Valori in percentuale sul consumo nazionale



Fonte: nostre elaborazioni Mipaaf su dati ISTAT

È stato stimato (Pilieri, 2013) che l'attuale livello annuo di perdita della SAU (36.550 ha) provoca forti impatti sia in termini di disponibilità di cibo quantificabili in circa 255.500

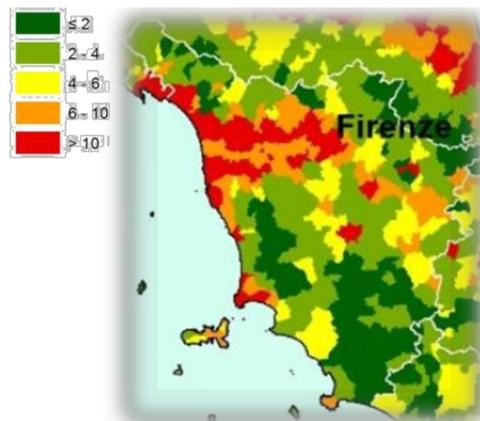
⁹ Una situazione che, sempre più faceva emergere scelte poco coordinate tra i Comuni soprattutto per le scelte localizzative delle aree destinate ad accogliere servizi e attività produttive, ma anche per le decisioni di aumento delle aree edificate non sempre coerenti con la crescita socio-economica locale.

¹⁰ Indicatore del Sustainable Europe Research Institute (SERI) di Vienna che rileva la differenza tra il terreno agricolo utilizzato su scala nazionale (la SAU) e quello necessario per produrre il cibo, i prodotti tessili e i biocarburanti (FFF- Food, Fiber, Fuel) consumati dalla popolazione. Si parla di deficit quanto il paese ha un consumo (espresso in ha di terra) che eccede le sue disponibilità effettive (Lugschitz *et al.*, 2011).

persone che in un anno perdono l'accesso al cibo, sia in termini di consumo di risorse idriche con un incremento del fabbisogno di 100.000 tonnellate/giorno; sia per l'incremento delle emissioni di CO₂ pari a 25.000 tonnellate/giorno.

A livello regionale, come evidenziato in alcuni studi dell'ISPRA (Fig. 3.34) il trend di consumo medio annuo (poco più del 6%) di suolo in Toscana così come in Italia e Centro Italia non mostra rallentamenti anche se, il settore immobiliare e delle costruzioni è ormai in crisi da anni.

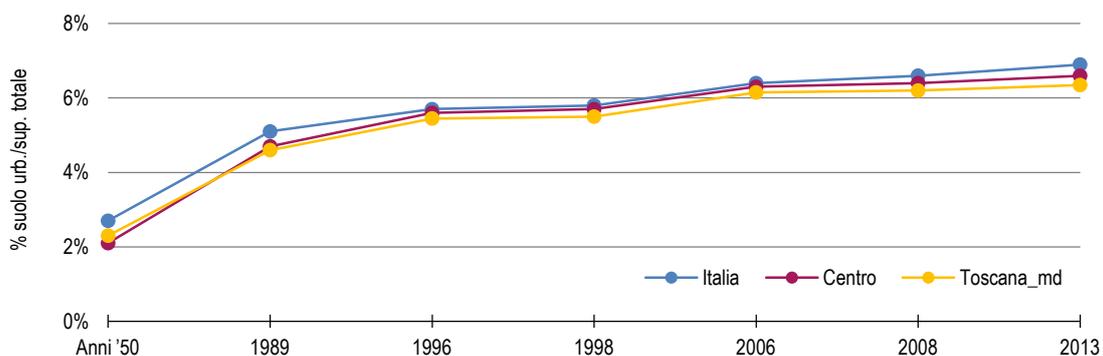
Figura 3.34
SUOLO CONSUMATO IN ETTARI PER COMUNE. 2012
Valori %



Fonte: elaborazioni ISPRA

Tale trend presenta una notevole variabilità territoriale (Fig. 3.35) ed evidenzia tassi di consumo superiori al 10% nelle aree più urbanizzate della regione.

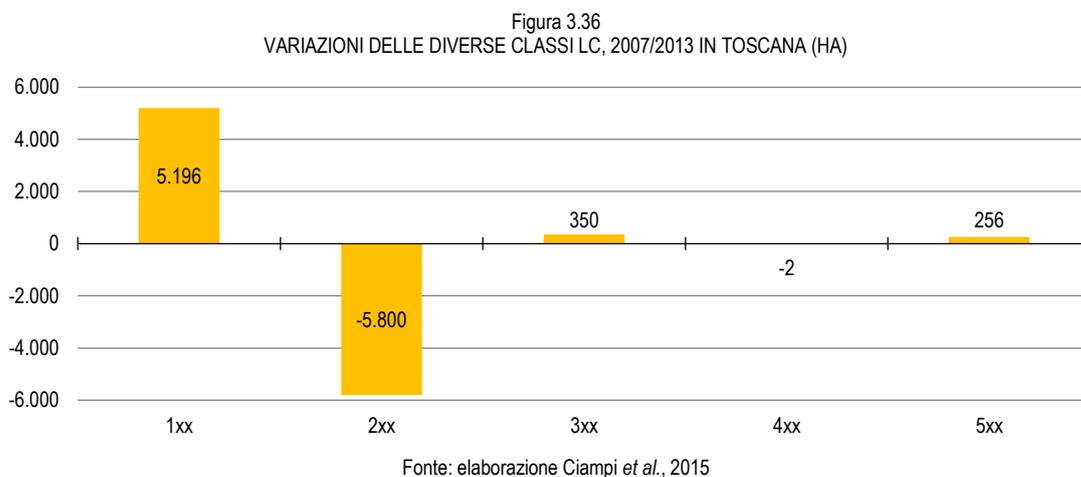
Figura 3.35
TREND DELL'INTENSITÀ DEL CONSUMO DI SUOLO NEI COMUNI TOSCANI



Fonte: nostre elaborazioni da dati ISPRA, 2015

Infine, quantificando le superfici (Fig. 3.36) che, in Toscana, nel recente periodo (2007-2013) sono state oggetto di trasformazione, emerge un'ulteriore perdita pari a circa 5.800 ha di superficie agricola, di cui 5.100 ha sono stati trasformati in suoli artificiali (urbanizzati). Si

registra, inoltre, la trasformazione sia di circa 350 ha in aree forestali che di 256 ha in aree di pertinenza di corpi idrici, entrambe espressione di un altro fenomeno negativo come l'abbandono.



Con la nuova Legge R.T. 65/2014, la Regione ha puntato, quindi, a conferire concretezza alle dichiarazioni di principio sul contrasto del consumo di suolo, promuovendo e programmando azioni concrete per riaffermare un principio già presente nella L.R. 01/2005: “*i nuovi impegni di suolo a fini insediativi e infrastrutturali sono consentiti esclusivamente qualora non sussistano alternative di riutilizzazione e riorganizzazione degli insediamenti e delle infrastrutture esistenti*”.

Tra i più importanti dispositivi previsti dalla nuova normativa c'è la definizione e delimitazione puntuale del *territorio urbanizzato* rispetto a quello *non urbanizzato (o rurale)* con la conseguente differenziazione procedurale tra gli interventi da effettuare all'interno del territorio urbanizzato e quelli compresi in aree non urbanizzate. In particolare, al fine di limitare i fenomeni di dispersione insediativa all'interno del territorio rurale, è stato introdotto il vincolo di non edificazione nelle aree esterne al territorio urbanizzato prevedendo solo straordinari impegni di suolo per destinazioni diverse da quella residenziale assoggettati al parere obbligatorio di una “conferenza di co-pianificazione d'area vasta”. La principale finalità è, quindi, quella di promuovere il riuso e la riqualificazione delle aree urbane degradate o dismesse salvaguardando il territorio rurale dal consumo di suolo e limitando il più possibile la frammentazione del territorio agricolo a opera di interventi non agricoli. La Legge 65/2014 infatti, limitando gli impegni di suolo all'interno del territorio rurale, vuole sottolineare il valore del suo ruolo multifunzionale nel garantire uno sviluppo sostenibile e durevole, un'apprezzabile qualità del cibo prodotto, dell'ambiente e del paesaggio. In particolare, per quanto riguarda gli ambiti periurbani (art. 69) si auspica la redazione di piani di settore per promuovere il sostegno delle forme di agricoltura utilmente integrabili con gli insediamenti urbani, compresi gli orti sociali e l'agricoltura multifunzionale, salvaguardando gli elementi del paesaggio rurale ancora presenti. Per quanto attiene le trasformazioni richieste dall'imprenditore agricolo (il Piano di Miglioramento Agricolo Ambientale), si afferma il principio che negli strumenti della pianificazione non possono esserci prescrizioni riguardo le scelte agronomico-culturali delle

aziende ma al tempo stesso, si limitano fortemente le possibilità di cambiamenti di destinazione d'uso a seguito della perdita dell'uso agricolo.

In definitiva, con la legge 65/2014 si fa un ulteriore passo avanti rispetto al concetto di *patrimonio territoriale* e sulle relative ricadute operative, qui infatti ne viene fornita un'interpretazione dinamica trattandolo come insieme di regole per la corretta trasformazione dell'intero territorio al fine di non pregiudicare / trasformare i suoi caratteri culturali e identitari.

- *La politica agricola per il 2014-2020*

Il greening elemento di novità della PAC

La necessità di salvaguardare i beni pubblici ambientali (la biodiversità, il paesaggio, la qualità dell'aria, dell'acqua e del suolo, la stabilità climatica, la riduzione dei gas serra e l'immagazzinamento del carbonio, la protezione del terreno dall'erosione) ha portato alla decisione dell'UE di introdurre, nella programmazione delle politiche di sviluppo rurale 2014-20, un sostegno per pratiche agricole, obbligatorie, benefiche per il clima e l'ambiente denominato *greening* da stornare dai pagamenti diretti con una quota fissa obbligatoria pari al 30% e da estendere a tutti gli agricoltori attivi. Per ricevere il pagamento del *greening*, gli agricoltori dovranno rispettare sulla propria superficie ammissibile le seguenti tre pratiche agricole: la *diversificazione* delle colture (ne sono esenti tutte le colture permanenti, i seminativi di superficie inferiore ai 10 ha e le colture biologiche, mentre si applica ai seminativi prevedendo l'obbligo di almeno due colture per le superfici comprese tra 10 e 30 ha, e di almeno tre colture per le superfici superiori ai 30 ha); il *mantenimento dei prati permanenti* (divieto di convertire o arare i prati permanenti presenti la cui superficie non deve diminuire di oltre il 5% rispetto alla superficie aziendale); la *presenza di aree a interesse ecologico* (è previsto l'obbligo di un 5% di aree a interesse ecologico (EFA) per le aziende aventi superfici a seminativo superiori a 15 ha, ne sono esenti le superfici a seminativo inferiori ai 15 ha, quelle a colture permanenti, quelle a colture biologiche e quelle con prati e pascoli permanenti). I vincoli del *greening* sono, quindi, obbligatori per l'agricoltore che intende accedere all'intero sistema dei pagamenti diretti. La sua introduzione ha suscitato notevoli perplessità e discussioni nel mondo agricolo soprattutto nelle aree come la Pianura Padana dove si è in presenza di un'agricoltura intensiva che vede il *greening* come un ulteriore fattore di indebolimento della competitività delle imprese; altre perplessità hanno riguardato l'aspetto dell'appesantimento degli oneri burocratici e dei relativi controlli su elementi non sempre semplici da rilevare e che potrebbero penalizzare gli agricoltori adempienti rispetto agli agricoltori che potrebbero attuare comportamenti elusivi sulle pratiche del *greening*. Ci riferiamo, in particolare, all'impegno sulle aree di interesse ecologico che sono vissute dagli agricoltori come una sottrazione di terre alla produzione a fronte di una scarsa chiarezza sulle modalità di verifica del rispetto dei requisiti che, probabilmente, richiederebbero sistemi di rilevazioni molto precisi e costosi.

Si evidenzia che ai giudizi contrastanti che arrivano dal mondo agricolo, si contrappongono, invece, i giudizi generalmente positivi dei cittadini, in particolare di coloro che auspicano un'agricoltura più sostenibile, proprio perché la finalità dichiarata è il miglioramento dei servizi forniti dagli ecosistemi agricoli. Ma in tal senso, alcune perplessità emergono sul fatto che il vincolo di destinazione delle EFA sia uguale per tutti i contesti territoriali dell'UE-28, pur essendo consapevoli che nell'UE-28 c'è un'elevatissima varietà di agricolture: da un'agricoltura che si sviluppa in contesti territoriali già caratterizzati da un elevato livello di infrastrutturazione ecologica, si passa a contesti agricoli che, da decenni, presentano una limitata presenza (talvolta totale assenza) di infrastrutture ecologiche. Imporre un vincolo uguale per tutti significherebbe, di fatto, imporre agli agricoltori "sacrifici" molto differenziati localmente e molto impattanti sulla loro attività produttiva. Questo perché il livello di erogazione di beni pubblici ambientali è

sito-specifico e, pertanto, uguali vincoli possono comunque determinare livelli molto differenti di servizi erogati.

Tutto ciò per sottolineare la necessità di considerare adeguatamente la componente spaziale nella definizione dei requisiti per l'accesso ai pagamenti *greening*. Infatti, partendo dal principio ispiratore (ovvero migliorare gli ecosistemi agricoli garantendo la permanenza di agro-ambienti caratterizzati da una maggiore biodiversità), tale applicazione, nel tener conto della qualità degli spazi che saranno destinati ad assolvere la funzione di EFA, deve considerarne la diretta dipendenza delle relazioni con il contesto più ampio ed evitare di associare la componente spaziale a una esclusiva logica di tipo economico (es. scelta dei terreni meno produttivi). Considerando inoltre la dimensione medio-piccola delle aziende toscane, rispetto a quest'ultimo punto emerge, la necessità di valutare l'opportunità di introdurre logiche di scelta delle aree EFA su scala inter-aziendale e/o territoriale per non correre il rischio che le decisioni individuali si ripercuotano negativamente sulla collettività sotto il profilo ambientale ed ecologico, ma soprattutto paesaggistico.

In tal senso, quindi, il *greening* potrebbe rappresentare un'ottima occasione per supportare un'agricoltura in grado di offrire servizi ambientali e paesaggistici di qualità alla collettività; affinché ciò sia realmente possibile è necessario ragionare alla scala di progetto territoriale (misura 16.5 del nuovo PSR 2014-2020) e non a livello esclusivamente aziendale.

Il PSR 2014-2020

Nella programmazione del PSR 2007-13, il paesaggio era stato inserito tra gli obiettivi specifici (*OS11: Conservazione e miglioramento del paesaggio*) da perseguire e, sull'asse 2, erano state individuate misure specifiche per cogliere tale obiettivo. Nella parte generale del PSR della Regione Toscana, pur prevalendo una coincidenza di principio tra la conservazione della natura con la conservazione del paesaggio, emergeva comunque il ruolo del paesaggio rurale come una risorsa fondamentale conosciuta e apprezzata nel contesto nazionale ed internazionale e la possibilità di utilizzarlo sapientemente ai fini della valorizzazione dei propri prodotti e dell'ospitalità rurale. Al tempo stesso, veniva data evidenza ai fenomeni di omogeneizzazione e intensivizzazione che, negli ultimi decenni, avevano determinato cambiamenti nel paesaggio tradizionale e la necessità di intervenire sui crescenti fenomeni di abbandono e il conseguente aumento delle superfici boscate (aspetto tra l'altro, interpretato positivamente sotto il profilo ambientale) che avevano determinato situazioni di degrado paesaggistico in molte aree della regione.

La Regione Toscana sul piano operativo ha poi deciso di non attivare la misura 214.a3 (conservazione delle risorse paesaggistiche e ambientali) che si configurava come principale strumento di sostegno agli agricoltori per tutelare e valorizzare gli elementi del paesaggio. Si è così chiusa una stagione di programmazione nella quale gli effetti migliorativi sul paesaggio sono stati di natura indiretta e piuttosto deboli. Anche nella nuova programmazione, la parte generale del PSR 2014-20 fa riferimento al paesaggio, più o meno negli stessi termini accentuando ancora di più l'aspetto della conservazione ambientale a discapito della conservazione del paesaggio, sottolineando i rischi di alterazione nelle aree ad alta valenza naturalistica con i fenomeni di abbandono e la semplificazione dei sistemi agricoli. In aggiunta, nel nuovo PSR viene espressa la necessità di inserire attività di informazione e formazione per gli agricoltori che rispetto a questo tema mostrano scarsa sensibilità e conoscenza.

In generale, comunque, nel PSR 2014-20 il paesaggio assume un ruolo più defilato negli obiettivi strategici (che si riducono a sei priorità) essendo la sfida principale quella della transizione verso sistemi a basso impiego di carbonio fossile e l'adattamento ai cambiamenti climatici. Solo a livello della *priorità 4) - Preservare, ripristinare e valorizzare gli ecosistemi connessi all'agricoltura e alla silvicoltura* si può leggere un riferimento indiretto al paesaggio,

che prende forma esplicita nella definizione del *fabbisogno 11 - Tutelare la biodiversità, il paesaggio e le foreste*. Qui, pur agendo in una logica di progettazione integrata territoriale, il focus è spostato sulla conservazione della biodiversità naturale delle aree ad alto valore naturalistico, la salvaguardia e la valorizzazione di varietà vegetali e di razze animali locali a rischio di estinzione e il recupero a fini produttivi degli ambienti agrari e pastorali di elevato interesse storico e naturalistico. Secondo il PSR 2014-20, il soddisfacimento del *Fabbisogno 11* può essere raggiunto con l'attuazione di differenti misure che si caratterizzano prevalentemente per effetti indiretti piuttosto che diretti. Riguardo agli effetti indiretti con le misure 1 e 2, ad esempio, si potrà adempiere al compito di sviluppare azioni di informazione, formazione e consulenza e scambi di esperienze per ridurre il gap di conoscenze degli operatori agricoli. Con la sottomisura 7.1 per la redazione e aggiornamento dei piani di gestione delle aree Natura 2000 e la sottomisura 7.6.3 (LEADER) per la realizzazione di interventi di ripristino e valorizzazione di ecosistemi e aree naturali, sicuramente potranno essere affrontati aspetti legati alla conservazione/valorizzazione del paesaggio in tali ambiti. Anche in questa programmazione rimangono i pagamenti agroambientali (sottomisura 10.1) e per la diffusione (sottomisura 11.1) e mantenimento (sottomisura 11.2) dei metodi dell'agricoltura biologica per favorire la complessità biologica dei sistemi agrari che, come accaduto nella precedente programmazione, avranno effetti indiretti sul paesaggio. Molto più efficace potrà essere la misura 13 sulle indennità per le zone con svantaggi naturali, per favorire la permanenza della popolazione agricola a presidio del territorio perché, se ben utilizzata, potrà effettivamente garantire il mantenimento di alcuni specifici morfotipi rurali individuati anche nel Piano Paesaggistico (es. *campi chiusi a seminativo e a prato di collina e di montagna, praterie e dei pascoli di media montagna, praterie e dei pascoli di alta montagna e di crinale, ecc.*). Anche la misura 16 (LEADER), finalizzata a sviluppare progetti integrati territoriali per il sostegno e la valorizzazione dell'attività agricola in ambienti soggetti a vincoli naturali, potrà essere utilizzata anche per azioni specifiche per la salvaguardia della biodiversità e dell'assetto paesaggistico nei territori LEADER.

Tra le misure che potrebbero avere effetti diretti ci sono, sicuramente, alcune misure forestali (sottomisure 8.3, 8.4 e 8.5) per limitare la perdita di elementi di biodiversità, per ripristinare le foreste danneggiate e per accrescere resilienza e pregio e garantire il mantenimento delle attuali condizioni floristiche. Le misure che, però, produrranno direttamente effetti sull'assetto paesaggistico sono la 4.4.1 (che agirà esclusivamente in una logica aziendale) e la 16.5 (pensata per azioni di tipo territoriale), e la modalità ideale per la loro utilizzazione dovrebbe essere coordinata e coerente. Con la sottomisura 4.4.1 (*Conservazione e ripristino degli elementi caratteristici del paesaggio, salvaguardia e valorizzazione della biodiversità*) si favorisce la realizzazione di interventi di riqualificazione del paesaggio attraverso la ricostituzione di aree verdi o aree umide con funzione anche di corridoi ecologici di connessione alle aree ad elevato pregio naturalistico e per contribuire al ripristino e al miglioramento della biodiversità degli ambienti rurali. Nello specifico si potranno realizzare¹¹: siepi e alberature; investimenti su elementi per migliorare la fruibilità del paesaggio (fontane, sentieri, muri di sostegno della viabilità, recupero di tabernacoli, ecc.); zone umide finalizzate alla conservazione della biodiversità; muretti a secco, terrazzamenti, gradonamenti, ecc.; opere per la regimazione delle acque superficiali in eccesso (fossi acquai, fosse livellari, acquidotti, scoline di guardia); laghetti per la raccolta dei deflussi superficiali.

¹¹ Gli interventi potranno essere realizzati con contributo in conto capitale pari al 100% per coprire i costi degli investimenti e, fino ad un massimo del 10%, le spese generali inclusi gli studi di fattibilità ed i beneficiari potranno essere agricoltori singoli e associati, i gestori di terreni agricoli singoli o associati, gli enti pubblici anche a carattere economico ed altri soggetti / enti di diritto privato e pubblico singoli o associati.

Con la sottomisura 16.5 sarà possibile sviluppare dei Progetti Integrati Territoriali (PIT) che, agendo in una logica collettiva, potranno aggregare soggetti pubblici e privati in modo coordinato per affrontare, attraverso un adeguato mix di misure, specifiche criticità ambientali tra le quali il paesaggio. Per supportare tale strumento saranno molto utili le indicazioni sulle criticità e sui valori da tutelare riportate nell'abaco dei morfotipi rurali del Piano Paesaggistico. Nei PIT devono essere coinvolti almeno due soggetti appartenenti ai settori agricolo o forestale e, formalmente, si dovranno stipulare accordi con forme giuridiche riconosciute così come avviene con i PIF (misura 16.2). I PIT potranno interessare anche le aree Natura 2000, le aree protette e le aree di bonifica però, in questo caso, sarà obbligatorio coinvolgere il soggetto gestore anche solo come beneficiario indiretto (senza nessun sostegno). Le voci di spesa ammissibili per il progetto di cooperazione potranno riguardare le spese relative alla costituzione del network o (*innovation brokering*), gli studi preliminari per l'analisi dei fabbisogni, gli studi di fattibilità, le indagini di marketing, le spese di progettazione, i costi di animazione e per le attività di cooperazione, i costi di costituzione, funzionamento e gestione del partenariato di progetto e per la divulgazione dei risultati ottenuti.

Un'altra misura interessante per affrontare tematiche inerenti il paesaggio è la 19.2 per il sostegno all'esecuzione degli interventi nell'ambito della strategia di sviluppo locale di tipo partecipativo attraverso cui i GAL potrebbero favorire lo sviluppo di specifici progetti per la tutela del paesaggio e per la valorizzazione e gestione delle risorse ambientali, dei beni culturali e del patrimonio artistico legato al territorio.

• *Conclusioni*

Con la nuova programmazione dello sviluppo rurale per il periodo 2014-2020, il paesaggio non viene mai citato in modo esplicito nei sei obiettivi prioritari ma solo menzionato indirettamente nel quarto obiettivo in merito alla preservazione e miglioramento degli agro-ecosistemi più sotto il profilo ambientale e della biodiversità. Al tempo stesso, però, dal punto di vista operativo notiamo uno sforzo maggiore della Regione affinché sia possibile sviluppare progetti su questa tematica perché, oltre a riconfermare più o meno tutte le misure che avranno effetti indiretti (e deboli), si registrano importanti novità (azioni di informazione, formazione e scambio di esperienze per gli agricoltori; misura 4.4.1 su interventi specifici per migliorare la fruibilità del paesaggio; misura 16.5 sui progetti integrati territoriali).

Finalmente anche la Regione Toscana ha deciso di promuovere un approccio integrato territoriale su tematiche ambientali che, come ben illustrato in molte ricerche, non possono essere efficacemente affrontate in un'ottica esclusivamente individuale ma esigono un coordinamento e una sinergia dei diversi interventi su ambiti spaziali più ampi, che vadano al di là della singola azienda riuscendo a conferire una maggior coerenza e connessione tra le funzioni produttive, ambientali, paesaggistiche e ricreative; tutto ciò nell'ottica di valorizzare e tutelare il patrimonio territoriale al quale fanno riferimento sia il Piano Paesaggistico sia la L.R. 65/2014 sul governo del territorio. La sfida non è semplice perché le criticità e i valori individuati nel Piano Paesaggistico (nell'abaco regionale dei morfotipi rurali e nelle schede d'ambito), necessitano di un'efficace traduzione per trasformarsi in misure di intervento concrete tali da consentirne l'adozione da parte degli agricoltori, i quali dovranno comprenderne la convenienza rispetto alla propria strategia aziendale. Da questo punto di vista, i PIT diventano lo strumento di azione privilegiato perché all'interno di esso si possono inserire e sviluppare misure coordinate e coerenti di informazione, ricerca, consulenza e di investimento sulla base di uno specifico progetto. Tutto ciò con la consapevolezza che, in un'ottica di medio lungo periodo, tali interventi si tradurranno in vantaggi tangibili per le aziende agricole.

4. SVILUPPO RURALE E SVILUPPO TERRITORIALE: UNA VISIONE D'INSIEME

4.1 Definire la ruralità

Tradizionalmente il concetto di ruralità è stato associato a quello di marginalità, intesa in termini spaziali ma anche sociali ed economici, e, conseguentemente, di sottosviluppo. Tale visione nasce dal classico paradigma dualistico che vede la contrapposizione tra il settore moderno, l'industria, e quello tradizionale, l'agricoltura, che andrebbe "spremuta" al fine di estrarre risorse umane, alimentari e finanziarie per la nascente industria, caratterizzata da aumenti di produttività marginale crescenti (Timmer, 1988; 2002).

D'altra parte, la pretesa marginalità rurale sarebbe legata anche all'incompleta accumulazione primitiva di capitale, che, impedendo l'inserimento della società rurale all'interno di una logica di mercato e la definitiva disgregazione dell'organizzazione economica tradizionale (attraverso l'abbandono dell'autoconsumo), impedisce di fatto la transizione dall'economia naturale a quella capitalista, permanendo così in uno stato di arretratezza (Basile e Cecchi, 2001). Da qui, la campagna viene vista come il luogo deputato all'attività agricola, restando marginale rispetto al resto dell'economia e funzionale alla crescita del settore industriale, associata tradizionalmente al fenomeno dell'urbanizzazione.

Al fine di forzare la transizione verso un'economia di mercato e la riorganizzazione del settore agricolo per favorire una produzione intensiva di beni agricoli su larga scala, l'utilizzo di tecnologie intensive di capitale e risparmiatrici di lavoro e l'integrazione con l'industria alimentare, originariamente la politica agricola comune (PAC) puntò alla massimizzazione dei rendimenti, tralasciando il ruolo delle comunità rurali nella cura e conservazione dell'ambiente naturale, culturale e umano e delle altre attività più o meno connesse a quella agricola (Van Dijk e Van der Ploeg, 1995; Pacciani, 2003; Sotte, 2010).

Una visione settoriale della ruralità risulta fortemente restrittiva – se non apertamente in contrasto – qualora si vogliano considerare le molteplici esigenze di sviluppo di un territorio, legate alla valorizzazione di tutte le risorse locali (produttive, ambientali e sociali, materiali e immateriali) e non solo all'aumento della produttività agricola. Il territorio è qui inteso come un'entità storicamente determinata, e non solo in termini fisici, caratterizzata dalla presenza di specifiche istituzioni (Basile e Romano, 2002), in cui le scelte degli attori ruotano attorno ad una "conoscenza contestuale", che rappresenta, appunto, "l'insieme delle norme formali ed informali che regolano gli accordi contrattuali, l'acquisizione e l'uso dell'innovazione tecnologica e delle abilità" (Cecchi, 2002; p. 100)¹².

L'approccio europeo allo sviluppo rurale fu ufficialmente definito in Irlanda nel 1996, durante la Conferenza di Cork. L'obiettivo della conferenza era di rafforzare la politica di sviluppo rurale, avviata verso la fine degli anni Ottanta, ed estendere a tutte le aree rurali i fondi

¹² Il contesto e le sue regole influenzano fortemente le scelte degli attori che ne fanno parte, compresa l'azienda agraria, caratterizzata da strategie produttive non sempre prevedibili, che aprono la strada a scenari insoliti ed eterogenei e si caratterizzano per la flessibilità tipica dell'economia post-fordista (Basile e Romano, 2002; Cecchi, 2002). Potenzialmente, ciò potrebbe aumentare le incertezze legate all'attività economica e quelle specifiche del contesto rurale. Tuttavia, l'esistenza di regole contestuali, che incidono anche sulla domanda di riferimento, favorisce in realtà un maggiore controllo sulle variabili economiche, aumentando, di fatto, la prevedibilità delle azioni e riducendone il rischio (Requier-Desjardins, 2010). La stessa natura tecnologica dei processi produttivi agricoli, con il ruolo chiave giocato dal fattore terra, favorisce queste tendenze (Rocchi e Stefani, 2002).

strutturali destinati alle aree svantaggiate. In particolare, un documento della Direzione Generale Agricoltura (DG-Agri) del 1988, intitolato “Il futuro del Mondo Rurale”, sottolineava come il processo di specializzazione settoriale nelle aree rurali, così come previsto dalla teoria economica, non si stesse realizzando, mentre la quota di lavoratori impegnati in attività diverse dall’agricoltura fosse crescente (Saraceno, 1999). Da un punto di vista meramente teorico, ciò spingeva necessariamente a rivedere la sovrapposizione tra ruralità, agricoltura e sottosviluppo, che era alla base della politica di sostegno ai redditi degli agricoltori, e a riflettere in maniera approfondita sulle differenze concettuali tra agricolo e rurale.

Inoltre, alcuni mutamenti a livello sociale ed economico spingevano verso questa direzione. Innanzitutto, il rapporto stesso tra città e campagna, identificate, tradizionalmente, l’una con il settore industriale e l’altra con quello agricolo. La ri-localizzazione delle imprese nelle periferie e la nascita, in particolare in Italia, dei distretti industriali, avevano ridotto lo spazio rurale, spingendo il pendolarismo su distanze sempre più lunghe (Brunori, 2010). Le risorse umane e finanziarie e i servizi, inoltre, si stavano gradualmente concentrando nel cuore industriale della periferia, generando nuove dinamiche centro-periferia ed un ulteriore spopolamento e invecchiamento delle campagne (Sotte, 2010). La ridefinizione dei rapporti tra città e campagna ha dato luogo ad un insieme composito di tipologie, condizionato da numerosi fattori, che non possono essere univocamente definiti (Tocaceli, 2010). Tuttavia, l’esplicito superamento dei dualismi classici – città *vs.* campagna o industria *vs.* agricoltura – ha comportato una crescente attenzione per il territorio, le sue risorse e le variegate modalità attraverso cui vengono utilizzate e gestite.

Un altro importante cambiamento riguardava il rinnovato interesse per l’ambiente e la sostenibilità ambientale, che molto spesso si è tradotto in una maggiore attenzione per la qualità dei prodotti ma anche in una aumentata domanda di “amenità” da parte della popolazione (OECD, 2006a). Nel 1992 si svolse la Conferenza di Rio de Janeiro, organizzata dalle Nazioni Unite venti anni dopo la prima conferenza globale sull’ambiente. Seguirono la Conferenza di Johannesburg del 2002 e l’approvazione di Agenda 21, con cui gli stati membri si impegnavano a prestare maggiore attenzione alle esternalità ambientali negative della propria politica economica sull’ambiente, i cui effetti avevano una rilevanza globale¹³. La conseguenza di questo movimento per la sostenibilità fu, soprattutto, di mettere in discussione il modello di sviluppo dominante: per le aree rurali si traduceva nella specializzazione produttiva in un’agricoltura intensiva, basata su economie di scala crescenti, sovrasfruttamento dei suoli, perdita di biodiversità e scarsa qualità dei prodotti (Van der Ploeg, 2006), lasciando poco spazio al ruolo di presidio e protezione del territorio svolto dalla popolazione locale e alle altre attività rurali “non omologate” (Basile e Romano, 2002).

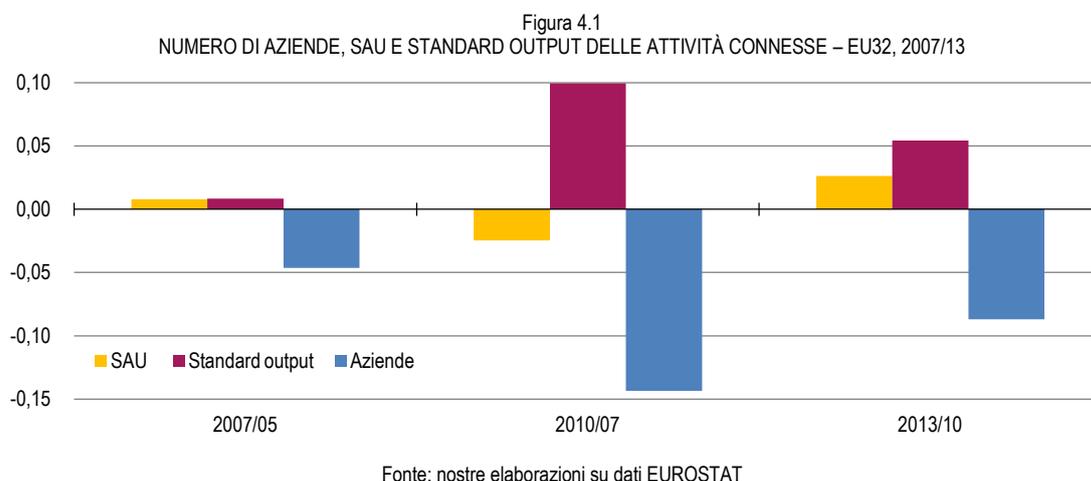
Infine, una politica agraria ispirata a questo tipo di modello concettuale pesava in maniera insostenibile sul bilancio europeo e già dai primi anni Ottanta era entrata in crisi; in particolare, si era entrati in una fase di “gradualismo congiunturale”, durante la quale erano stati introdotti dei correttivi alla politica agraria propriamente detta, senza, tuttavia, metterne mai in discussione le basi su cui poggiava. Ciò fino alla Riforma MacSharry del 1992, durante la quale fu avviato il “*decoupling*” dei meccanismi di sostegno ai redditi agricoli (Pacciani, 2003).

Questi mutamenti e l’emergere di un modello europeo allo sviluppo rurale, basato sull’idea di un mondo rurale che svolga altre funzioni oltre alla produzione di cibo e all’offerta di risorse umane per l’industria, hanno spinto diversi commentatori ed istituzioni internazionali a parlare di un nuovo “paradigma” basato sulla valorizzazione delle risorse locali e su un insieme differenziato di misure capaci di tenere conto delle specificità locali e della sostenibilità

¹³ Per maggiori informazioni su Agenda 21 vedi il sito del Programma per l’Ambiente delle Nazioni Unite <http://www.unep.org/Documents.Multilingual/Default.asp?documentid=52>

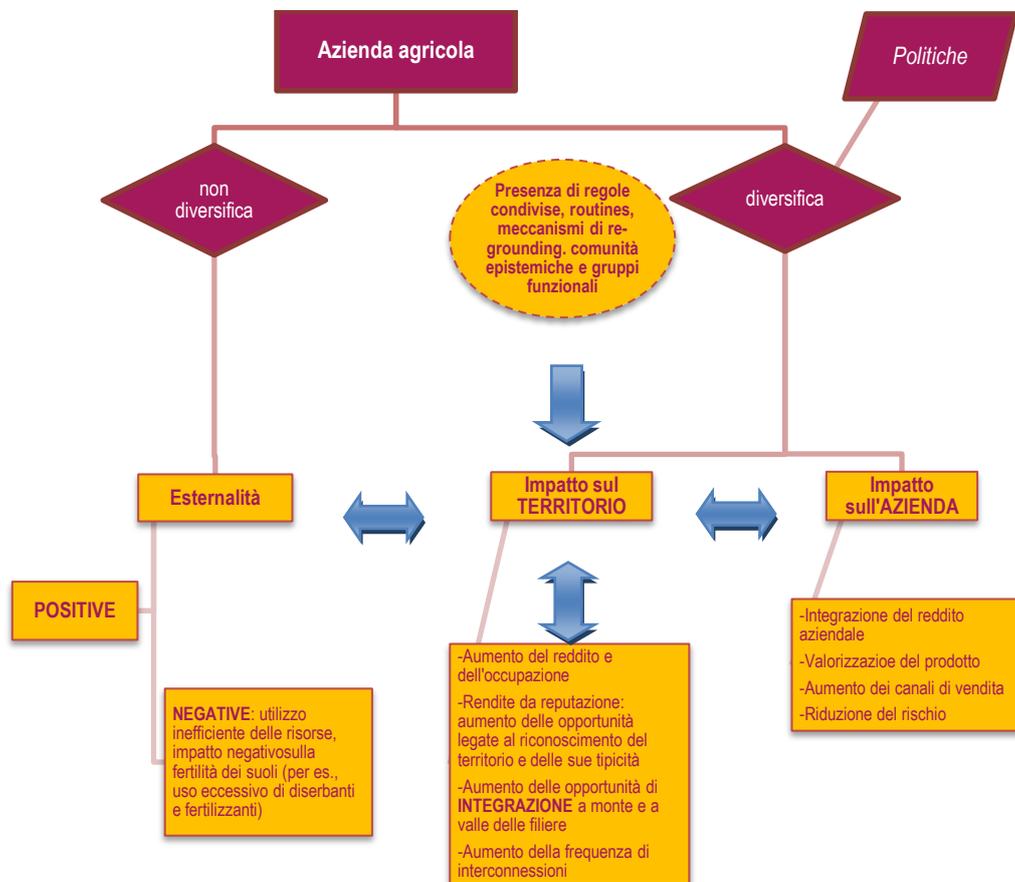
ambientale (OECD, 2006b; Brunori, 2010; van Huylenbroeck, 2010). In questo contesto i territori rurali sono riconosciuti come sistemi socio-economici complessi (OECD, 2016), all'interno dei quali un vasto e variegato insieme di attività economiche contribuisce in maniera distinta ai processi di crescita e sviluppo. Da questo punto di vista, le due “varianti” del modello territoriale individuate da Mantino (2008) – una che pone al centro il settore agricolo come motore dello sviluppo rurale e l'altra che punta sulla diversificazione dell'economia locale – non sono altro che la manifestazione della ruralità in contesti diversi.

Come giustamente rilevato da Sotte (2008), la *diversità* e l'*integrazione* diventano cruciali nella definizione di un nuovo approccio allo studio della ruralità, tanto da essere considerati un'evoluzione strutturale e permanente delle aree rurali europee, nonché la manifestazione di una nuova definizione dei rapporti tra città e campagna (Mantino, 2008). La figura 4.1 mostra che tra il 2005 e il 2013 il numero di aziende con attività connesse si è ridotto di un quarto, mentre la superficie agricola utilizzata è rimasta perlopiù stabile, determinando così un aumento della superficie media per azienda. Il dato più interessante è l'aumento del valore di queste attività, che, nel decennio considerato, è aumentato del 17%.



La presenza di un numero maggiore di attività rurali sul territorio e la loro valorizzazione avrà un impatto tanto più rilevante quanto più nel sistema sussistano regole condivise, routine, linguaggi e meccanismi che consentano di integrarsi tra loro. Questi stessi meccanismi favoriscono la crescita di un ambiente *flessibile*, in cui l'emergere di nuovi attori e, quindi, di nuove esigenze, coincide con la (ri)contracontrattazione e la (ri)definizione delle regole (*regrounding*) (Van der Ploeg *et al.*, 2000), creando le premesse per un sistema resiliente capace di rispondere dinamicamente a sfide e criticità.

Figura 4.2
L'AZIENDA AGRICOLA MULTIFUNZIONALE: IMPATTI ED ESTERNALITÀ



Fonte: elaborazione propria su dati ISTAT

4.2 L'evoluzione delle politiche di sviluppo rurale

Di recente, la seconda Conferenza di Cork ha ribadito che “le politiche rurali e agricole dovrebbero costruire l’identità e il dinamismo delle aree rurali sull’implementazione di strategie integrate e approcci multisettoriali. Dovrebbero promuovere la diversificazione e favorire l’imprenditorialità, gli investimenti l’innovazione e l’occupazione. Queste politiche dovrebbero anche valorizzare l’identità rurale e favorire la sostenibilità, l’inclusione sociale e lo sviluppo locale, nonché la resilienza delle comunità agricole e rurali” (*trad. propria*; CE 2016; p. 2).¹⁴

La visione che c’è dietro al nuovo programma di sviluppo rurale (PSR) e alla nuova disciplina delle aree urbanistiche – istituita con la legge regionale 65/2014, che mira a

¹⁴ “Rural and agricultural policies should build on the identity and dynamism of rural areas through the implementation of integrated strategies and multi-sectorial approaches. They should promote diversification and foster entrepreneurship, investment, innovation and employment. These policies should also give value to rural identity and enhance sustainability, social inclusion and local development, as well as the resilience of farms and rural communities”.

proteggere i territori rurali dal consumo indiscriminato di suolo e, contemporaneamente, a garantire agli imprenditori agricoli di poter svolgere il proprio lavoro – è il frutto delle riflessioni a cui si è brevemente accennato nel paragrafo precedente. Tale visione implica, da una parte, l'esigenza di valorizzare al massimo tutte le attività rurali e, in particolare, rendere l'agricoltura toscana più competitiva, al fine di garantire stabilità di reddito a coloro che operano sui territori rurali; dall'altra, di salvaguardare il territorio, preservandone gli ecosistemi e incoraggiando un uso più efficiente e meno impattante delle risorse. Tutto ciò in un contesto di generale miglioramento delle condizioni di vita nelle aree rurali in termini di accessibilità fisica e disponibilità di servizi essenziali.

Il PSR 2014-2020 mette al centro l'agricoltura e l'imprenditore agricolo professionale (IAP), puntando a favorire un processo di trasformazione strutturale dell'attività agricola verso un modello di integrazione con le altre attività del territorio e con il mercato e di maggiore attenzione alle specificità produttive e alle abitudini di consumo prevalenti. L'ottica perciò non è forzatamente modernista – *capital-intensive/labor-saving, environmentally stressful* – o dualistica – da una parte le attività produttive che generano reddito, dall'altra i territori rurali marginali, a cui va garantito un sostegno economico dall'alto – l'obiettivo non è di imporre un modello di agro-industria a svantaggio della persistente e pervicace “impresa contadina” (Vitale *et al.*, 2016), ma di riconoscere un modello produttivo radicato sul territorio, quello dell'impresa a conduzione familiare, e di orientarlo verso investimenti più produttivi e innovativi. La formazione, la consulenza, i contributi agli investimenti aziendali e gli incentivi alla cooperazione sono gli strumenti messi in campo da Regione Toscana per realizzare questo obiettivo. La stessa legge 65/2014, prevedendo la semplificazione per l'installazione dei manufatti aziendali agricoli e riconoscendo l'agricoltore come unico responsabile delle proprie scelte colturali, sancisce che, accanto alla salvaguardia dell'ambiente e del paesaggio, va tutelato anche il reddito degli agricoltori.

La diversificazione è considerata un'importante opportunità di integrazione del reddito per l'azienda agricola. La misura 6.4.1. prevede incentivi per gli investimenti in attività turistico-rurali (comprendente anche della preparazione e vendita *in-house* di prodotti aziendali e degli interventi per l'efficientamento idrico ed energetico), di svago, ricreative, sportive e legate alle tradizioni rurali e/o per la fornitura di servizi sociali (di cui si occupa anche la misura 16.9).

Inoltre, attraverso le misure relative ai pagamenti agro-climatici-ambientali, si cerca di remunerare gli agricoltori per le esternalità positive che essi producono sul territorio nello svolgimento delle attività agricole e forestali. In particolare, “per la protezione del suolo, in primo luogo attraverso azioni dirette finalizzate alla riduzione dell'erosione, al mantenimento e all'incremento del tenore di sostanza organica dei suoli, al contenimento dei fenomeni di desertificazione” (misura 10.1.1. del PSR)¹⁵.

Concludendo, la multifunzionalità rientra pienamente nelle scelte del programma, sia in termini di riconoscimento delle funzioni che gli agricoltori svolgono per la salvaguardia ambientale, sia come obiettivo da realizzare incentivando l'implementazione delle attività connesse all'agricoltura e/o secondarie. Dal punto di vista della singola impresa si pone come un elemento di integrazione del reddito aziendale e di riduzione del rischio dell'attività economica attraverso la diversificazione produttiva; inoltre, può favorire le capacità di integrazione all'interno della filiera, di partecipazione alle diverse fasi a monte e a valle e di collaborazione con gli altri attori del territorio. La creazione di nuove filiere e l'incremento delle

¹⁵ Si prevedono specifiche operazioni colturali per il riconoscimento del premio. In particolare “l'operazione si applica per 5 anni e ogni anno deve interessare almeno il 15% della superficie aziendale a seminativi in avvicendamento”. Inoltre si prevede uno dei seguenti impegni: 1) Semina su sodo; 2) Introduzione di colture di copertura/sovescio; 3) Inerbimento delle colture arboree specializzate.

interconnessioni tra attori a livello territoriale aumenta il grado di flessibilità e, di conseguenza, favorisce la creazione di un ambiente dinamico e aperto all'innovazione.

4.3

Analisi delle aree rurali: questioni aperte

4.1.1. Identificare i territori rurali: strumenti operativi a confronto

Le metodologie che sono state messe a punto per operationalizzare il concetto di rurale a supporto della definizione e la valutazione delle politiche, molto spesso non distinguono tra definizione e analisi della ruralità. Inoltre, soprattutto quando vengono sviluppate nell'ambito di istituzioni internazionali, con l'obiettivo di definire standard statistici applicabili in paesi con diverse articolazioni territoriali, non possono che essere basate su poche variabili di facile rilevazione, da utilizzare come *proxy* dei fenomeni descritti.

Sulla base della metodologia OCSE è rurale tutto ciò che non coincide con l'urbano, identificato secondo un approccio che combina una soglia minima di densità di popolazione per cella di kmq (300 ab./kmq) con una soglia minima di popolazione (5.000 abitanti) calcolata su un gruppo di celle sopra la soglia minima di densità. Successivamente le celle rurali sono classificate a livello NUTS-3 (provincia) come:

- *Predominantly urban*: popolazione rurale inferiore al 20% della popolazione totale;
- *Intermediate regions*: la popolazione rurale è tra il 20 e il 50% della popolazione totale;
- *Predominantly rural*: la popolazione rurale è sopra il 50% della popolazione¹⁶.

La classificazione dell'OCSE è essenzialmente tecnica e considera una definizione di ruralità non attinente né alle caratteristiche ecologiche e morfologiche del territorio, né tantomeno alla sua dimensione economica.

Anche il PSR 2014-2020 ha identificato come rurali (aree B: aree rurali ad agricoltura Intensiva; C: aree rurali intermedie; D: aree rurali con problemi di sviluppo) tutte le aree al di fuori dei poli urbani, cioè i capoluoghi di provincia. Successivamente, i comuni sono stati classificati per soglie di densità abitativa e superficie agro-forestale, calcolati in base alla zona altimetrica determinata su base provinciale. La classificazione così ottenuta è stata poi raffinata a livello regionale, "utilizzando variabili discriminanti comuni e ulteriori elementi conoscitivi sul sistema agricolo e agro-alimentare" (Regione Toscana 2014; p. 14).

Nel caso della Toscana, per esempio, data l'ampia diffusione delle zone C, si è ritenuto opportuno suddividerle ulteriormente in C1 e C2, soprattutto ai fini delle misure relative al LEADER e alla priorità 6. Tale suddivisione è stata effettuata sulla base dei seguenti indicatori, applicati in successione:

- presenza di isole dell'arcipelago toscano;
- densità della popolazione;
- % di superficie boscata;
- incidenza delle unità di lavoro in agricoltura sul totale delle unità di lavoro a livello comunale.

Inoltre i capoluoghi di provincia Grosseto e Pistoia sono stati riconvertiti ad aree rurali ad agricoltura intensiva, data l'alto valore aggiunto prodotto dall'agricoltura.

¹⁶ Una regione classificata come *predominantly rural* ma che contiene una città con più di 200000 abitanti che rappresentano almeno il 25% della popolazione, viene ri-classificata come intermedia; coerentemente, una regione classificata come *intermediate*, ma che contiene una città con una popolazione di almeno 500000 abitanti che rappresentano almeno il 25% della popolazione, viene ri-classificata come *predominantly urban*

Si tratta di un approccio più complesso rispetto a quello OECD, che fa riferimento a un filone di letteratura volta all'identificazione delle aree rurali e che utilizza come principale strumento di analisi la statistica multivariata. Uno dei primi studi fu quello dell'ISTAT, che utilizzava vari indicatori, relativi alle specificità produttive ed alla composizione sociale ed economica del comune, e li sintetizzava attraverso un'analisi delle componenti principali ed una successiva analisi *cluster* che classificava i comuni secondo tipologie omogenee (Storti 2000). Questo tipo di lavoro fu aspramente contestato dall'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale (INSOR) che, data la diffusione dei servizi di base anche nelle aree rurali, sosteneva che le variabili socio-economiche prese da sole fossero sempre meno utili a descrivere le caratteristiche della ruralità e che, di conseguenza, si erano identificate le aree sottosviluppate piuttosto che quelle rurali. In particolare, si sottolineava l'incapacità di catturare le specificità ecologiche della ruralità, ovvero la "superficie a verde" (il resto della SAT più terreni agricoli e forestali non appartenenti a nessuna azienda agricola; Barberis *et al.*, 1993).

Le specificità ecologiche rappresentano certamente un tratto tipico della ruralità, ma non sono sufficienti a dare un quadro comprensivo della realtà socio-economica che caratterizza la ruralità stessa. Per esempio, nulla spiegano del ruolo svolto dall'agricoltura e da altre attività economiche nell'utilizzo del suolo. Lo studio dell'ISTAT risentiva molto degli approcci teorici di allora, in cui la ruralità era definita in termini di marginalità e sottosviluppo e, di conseguenza, la critica di Barberis *et al.* (1993) era più che fondata. Tuttavia, l'utilizzo della statistica multivariata come strumento di analisi indicava, seppure non in maniera rigorosa ed esplicita, una *prospettiva multidimensionale*, che guardava alla ruralità e all'urbanità come poli di un *continuum* nelle forme di organizzazione del territorio.

In questa prospettiva si colloca anche lo studio di Anania e Tenuta (2008) che analizza la distribuzione della ricchezza in contesti classificati come urbani o rurali, al fine di verificare la sovrapposizione tra povertà e ruralità, da una parte, e ricchezza ed urbanità, dall'altra. Utilizzando l'analisi delle componenti principali, gli autori costruiscono un indice di urbanità/ruralità (IRU)¹⁷ sulla base del quale classificano i comuni italiani in sei gruppi. Più della metà del territorio italiano rientra nella categoria rurale (IRU>0), caratterizzata da una densità demografica media di 70 ab/kmq, una quota significativa di popolazione attiva sia in agricoltura sia nei servizi pubblici, scarsa urbanizzazione, elevata dispersione della popolazione e una disponibilità di spazi abitativi leggermente maggiore rispetto al resto dei comuni. In generale, l'analisi mostra che tre quarti dei comuni rientrano nelle categorie intermedie, caratterizzate come "debolmente rurali" e "debolmente urbane"¹⁸.

Un altro lavoro che applica un'analisi cluster ad una serie di dimensioni per l'identificazione delle aree rurali in Toscana, è quella di Rocchi e Turchetti (2013). In questo caso, oltre alle caratteristiche morfologiche e demografiche, all'utilizzo del suolo e alla specializzazione produttiva, si inserisce anche la misurazione di un grado di urbanità basato sulla diffusione dei servizi alla persona a livello comunale. La definizione di ruralità è perciò basata sull'identificazione della superficie rurale e sulla rilevanza delle attività prevalentemente agricole e declinata non tanto in termini di marginalità economica bensì di isolamento rispetto ad alcuni servizi essenziali.

¹⁷ L'IRU è la prima componente principale, che però spiega solo il 31% della varianza contenuta nelle sei variabili da cui sono estratte le componenti stesse: densità demografica, peso della popolazione attiva in agricoltura, peso della popolazione attiva nei servizi pubblici, rapporto tra superficie urbana e totale, dispersione della popolazione e disponibilità di spazi abitativi.

¹⁸ Il passo successivo dell'analisi, che ai fini di questa rassegna interessa solo marginalmente, è stato di confrontare l'IRU con un indice relativo al livello dei redditi e dei consumi pro-capite (IRC), costruito seguendo una tecnica analoga a quella utilizzata per l'IRU. Le conclusioni a cui giungono gli autori sono: a) non emerge alcuna relazione forte tra ruralità e povertà ed urbanità e ricchezza; b) l'IRU si distribuisce sul territorio nazionale in maniera abbastanza uniforme, mentre l'IRC in maniera più disomogenea, soprattutto tra circoscrizioni; c) ai fini di una prospettiva multidimensionale, l'analisi multivariata risulta adeguata per la classificazione del territorio (Anania e Tenuta, 2008).

La successiva introduzione del concetto di aree interne ha chiarito che la perifericità rispetto ai principali poli dello sviluppo economico, con problemi di spopolamento, invecchiamento della popolazione residua e declino delle attività economiche (Bertini *et al.*, 2014), non spiega necessariamente la ruralità, che, invece, ha delle caratteristiche proprie relative, come si è visto, alla morfologia del territorio e ad alcune attività specifiche profondamente legate all'uso del suolo.

Di recente, il Piano di Indirizzo Territoriale della Toscana (PIT), al fine di pianificare politiche territoriali adeguate alle caratteristiche paesaggistiche di ciascun'area e al senso di appartenenza delle rispettive comunità, ha individuato 20 ambiti sulla base dei seguenti elementi:

- i sistemi idro-geomorfologici;
- i caratteri eco-sistemici;
- la struttura insediativa e infrastrutturale di lunga durata;
- i caratteri del territorio rurale;
- i grandi orizzonti percettivi;
- il senso di appartenenza della società insediata;
- i sistemi socio-economici locali;
- le dinamiche insediative e le forme dell'intercomunalità.

4.1.2. Il contributo delle attività rurali alla crescita dei territori

Per quantificare il contributo delle attività rurali alla crescita economica di un territorio si può ricorrere ai seguenti approcci:

- considerare tutte le attività che ricadono all'interno delle aree operativamente definite come rurali. In questo caso il legame con l'economia locale è naturalmente esplicitato e le varie attività agricole o connesse all'agricoltura si inseriscono all'interno della filiera produttiva;
- calcolare il valore delle attività agricole e di quelle di supporto e secondarie, come viene fatto annualmente all'interno dei conti economici dell'agricoltura dell'ISTAT;
- calcolare il valore dell'intera filiera agro-alimentare:

Il primo approccio è il più indicato per capire i legami tra economia rurale ed economia locale. Da un punto di vista metodologico, il primo *step* implica l'identificazione delle aree rurali, di cui si è ampiamente dato conto nel paragrafo precedente. Il secondo *step* richiede l'identificazione delle aziende che operano nell'area oggetto di analisi, attraverso l'accesso a rilevazioni micro periodiche, in grado di restituire informazioni sugli operatori, sulle attività svolte e sul valore prodotto dalla singola azienda, nonché sulle attivazioni e cessazioni. Può altresì essere utile una mappatura delle aziende al fine di valutare l'eventuale concentrazione di talune attività. A questo livello possono essere avanzate delle ipotesi su eventuali integrazioni di filiera – utilizzando anche dati più aggregati relativi per esempio all'export – che vanno necessariamente verificate attraverso interviste alle aziende stesse.

Questo tipo di approccio ha il vantaggio di restituire una visione dinamica del territorio, in cui la singola azienda può essere trainante per lo sviluppo dell'intera area, essere significativa solo se attiva in rete con altri soggetti oppure rilevare solo in termini di valore prodotto. Riprendendo il *framework* riportato in figura 4.2, gli *spillovers* saranno tanto più rilevanti quanto maggiore sarà il grado di integrazione tra soggetti presenti sul territorio; tuttavia tali effetti sono difficilmente quantificabili e valutabili in termini di contributo rispetto al processo di sviluppo regionale. Dato l'elevato costo-opportunità delle rilevazioni sul campo e della successiva analisi delle informazioni così ottenute, può essere opportuno limitare il ricorso a tale approccio a specifici casi studio piuttosto che all'intero contesto regionale.

Relativamente al secondo approccio, Il valore del contributo dell'agricoltura alla crescita economica viene contabilizzato annualmente dall'ISTAT a livello regionale e comprende anche le attività connesse. Come si è visto, la diversificazione rappresenta per l'azienda un'opportunità di integrazione del reddito/riduzione del rischio dell'attività economica, ma anche una possibilità di legame con altre attività presenti sul territorio e di integrazione lungo altre filiere produttive, contribuendo così allo sviluppo locale.

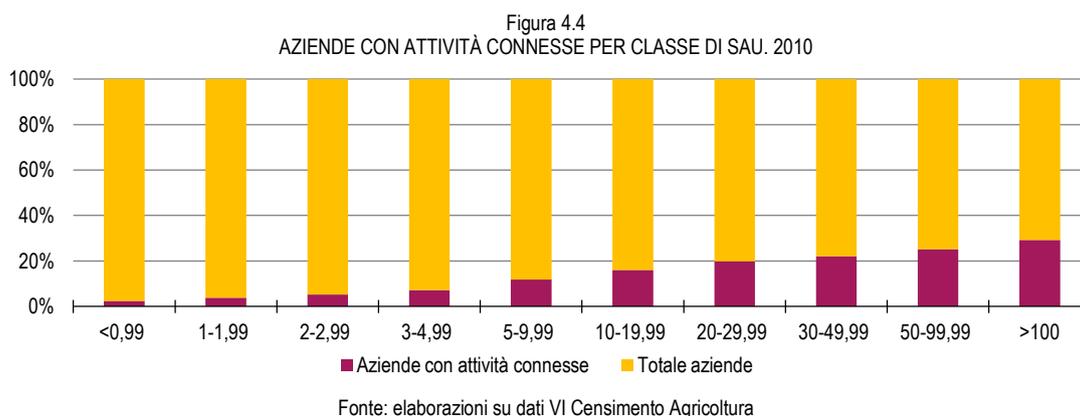
L'ISTAT contabilizza, da una parte, le attività di supporto all'agricoltura o servizi connessi (diversificazione lungo la filiera) e, dall'altra, le attività secondarie (diversificazione di prodotto), che avvengono al di fuori dell'attività agricola propriamente detta (Tab. 4.3).

Tabella 4.3
ATTIVITÀ DI SUPPORTO E SECONDARIE DELLA BRANCA AGRICOLTURA

ATTIVITÀ DI SUPPORTO	ATTIVITÀ SECONDARIE
Lavorazione prodotti agricoli	Agriturismo
Contoterzismo	Attività ricreative e sociali
Servizi agli allevamenti	Fattorie didattiche
Altre attività di supporto	Altre attività minori
Lavorazione sementi	Artigianato
Nuove piantagioni	Vendite dirette/commercializzazione
Manutenzione territorio e paesaggio (Attività connesse alla silvicoltura)	Trasformazione prodotti (vegetali o animali)
	Energia rinnovabile
	Lavorazione del legno
	Acquacoltura
	Produzione di mangimi
	Sistemazione parchi e giardini

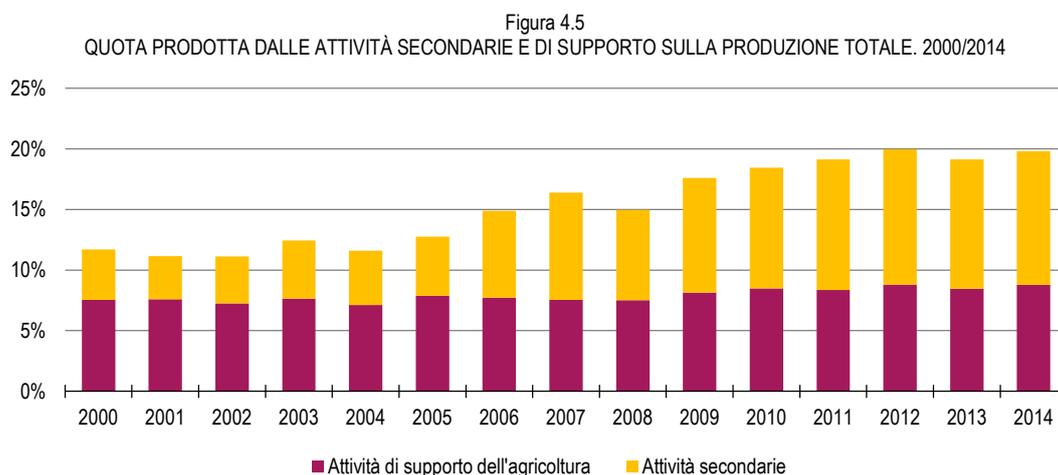
Fonte: elaborazioni su nota informativa ISTAT relativa alla revisione 2015 dei conti dell'agricoltura

Come si è visto, meno del 10% delle aziende toscane dichiara di condurre un'attività connessa, che nella maggior parte dei casi si traduce in agriturismo (50%), attività per conto terzi nel settore agricolo, servizi alla silvicoltura, trasformazione di prodotti vegetali. La distribuzione delle attività non varia in misura notevole tra i diversi territori, mentre le aziende con una più alta incidenza di attività connesse risultano quelle medio-grandi, per cui più della metà ha una SAU superiore ai 10 ettari, dimensione media dell'azienda toscana. Un altro dato interessante è che la quota di aziende con attività connesse aumenta all'aumentare della dimensione: nell'ultima classe di SAU (più di 100 ettari) il 40% delle aziende dichiara di diversificare la propria attività agricola.



Sulla base dei dati censuari, la diversificazione risulta legata all'attività economica dell'azienda, per cui l'85% delle aziende agricole con almeno un'attività dichiarata di vendere i propri prodotti. Le aziende che più diversificano sono quelle che producono quasi interamente per il mercato, auto consumando meno della metà della propria produzione: quasi un quinto di esse dichiara di condurre almeno un'attività connessa e, in particolare, agriturismo (50%), prestazione di lavoro per conto terzi nelle attività agricole (14%) e servizi alla silvicoltura (9%). Solo l'1,5% delle aziende che producono esclusivamente per il proprio consumo – un terzo dell'universo delle aziende agricole toscane – conduce un'attività connessa, prestando nella maggior parte dei casi il proprio lavoro nelle attività agricole (35%). Circa il 3% delle aziende possiede un impianto per la produzione di energie rinnovabili, mentre la metà di esse commercializza parzialmente o integralmente la propria produzione, alcune attraverso vendita direttamente al consumatore (circa il 40%).

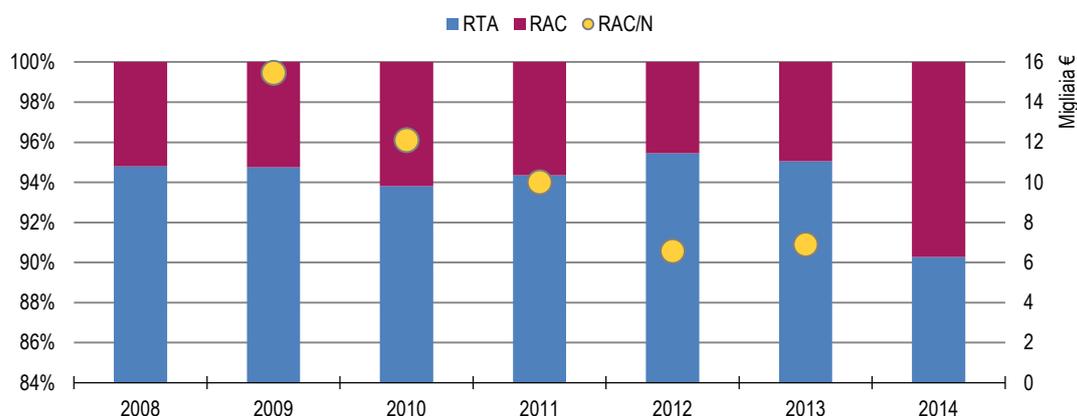
Il contributo delle attività secondarie e complementari alla produzione agricola negli anni è aumentato, sia in valori assoluti sia relativi. Nel 2014 il peso delle attività secondarie sulla produzione totale è stato dell'11%, determinando un incremento rispetto al 2000 di oltre il 50%. Le attività di supporto all'agricoltura hanno contribuito per il 9% alla produzione totale, presentando però un trend più stabile nel tempo.



Fonte: elaborazioni su stime ISTAT

I dati della Rete di Informazione Contabile (RICA) mostrano che il contributo dei ricavi delle attività complementari (RAC) sui ricavi totali dell'azienda (RTA) è abbastanza stabile fino al 2013 e pari a circa il 5%, mentre nell'ultimo anno disponibile (2014) cresce fino al 10,76%. Escluso il 2014, il trend dei RAC medi tra il 2008 e il 2013 è decrescente e pari a circa 11.000 €.

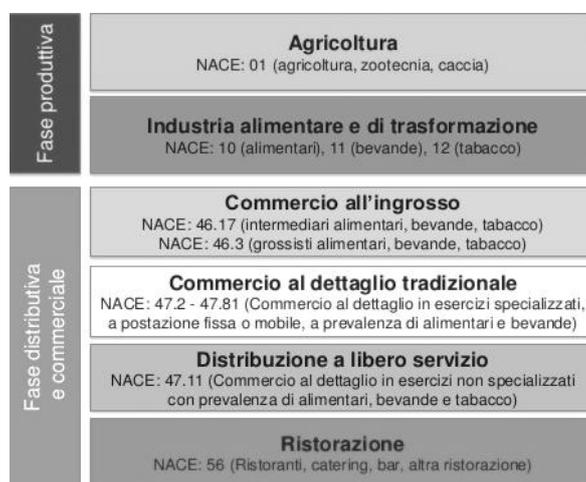
Figura 4.6
CONTRIBUTO DEI RAC. 2008/2014



Fonte: elaborazioni su indagine RICA

I dati appena presentati mostrano che negli anni il contributo delle attività connesse si è mantenuto abbastanza stabile e limitato rispetto al valore aggiunto settoriale. Tuttavia, alcuni autori ritengono che la ricostruzione della filiera agro-alimentare dovrebbe comprendere non solo la fase produttiva, ma anche quella distributiva e commerciale per restituire un quadro completo.

Figura 4.7
LA FILIERA AGROALIMENTARE: ATTORI E FASI



Fonte: Presentazione di Gismondi R. (2015), "Gli indicatori statistici per la filiera agro-alimentare: standard internazionali e contesto italiano" al Convegno *Indicatori statistici per la filiera agroalimentare*, Milano 18/06/2015

Purtroppo il livello di disaggregazione del settore di attività richiesto per la ricostruzione della filiera non è disponibile né a livello territoriale né nazionale. Una stima del valore aggiunto su un tale livello implicherebbe una conoscenza approfondita della filiera stessa e dei

legami a monte e a valle. Nel capitolo 1 ciò è stato in parte fatto sul settore alimentare, ma per gli altri settori della distribuzione e del commercio risulta più complesso.

4.1.3. Ruralità e benessere

La Toscana rurale è comunemente percepita come un luogo ameno, caratterizzato da ricchezze naturali e culturali e da diffuso benessere. Ciò nel tempo ha incrementato il grado di reputazione dei prodotti e dei luoghi di interesse turistico, favorendo investimenti e ulteriore valorizzazione. Tuttavia, non esistono stime relativamente alle differenze tra urbano e rurale e tra le diverse aree rurali in termini di condizioni socio-economiche, opportunità e accesso ai servizi essenziali, nonostante il PSR 2014-2020 indichi chiaramente tra i propri obiettivi il sostegno all'inclusione sociale, la riduzione della povertà e lo sviluppo economico nelle aree rurali. I cambiamenti strutturali di cui sono state protagoniste le aree rurali – diminuzione della superficie agricola utilizzata a vantaggio di altri utilizzi del suolo e del probabile incremento della superficie boscata, spopolamento, invecchiamento della popolazione e dei conduttori delle aziende agricole – possono aver inciso sui differenziali nei livelli di benessere, rendendo imprescindibile colmare il vuoto di conoscenza.

Come definire e valutare il benessere resta ancora oggetto di dibattito largamente diffuso tra gli scienziati sociali (ISTAT- CNEL, 2013; Stiglitz *et al.*, 2009; Alkire, 2008; Atkinson *et al.*, 2008) e i decisori politici. Dal 2013 l'ISTAT pubblica regolarmente il rapporto sul benessere equo e sostenibile (BES) in Italia, in cui si analizzano le condizioni di vita a livello regionale, misurate da 130 indicatori suddivisi in 12 domini.¹⁹L'obiettivo è di superare la visione tradizionale basata sull'accumulazione di risorse materiali o utilità, riconoscendone la natura strumentale e il ruolo delle politiche per favorire la conversione di tali risorse in benessere (Alkire, 2008; Stiglitz, Sen, & Fitoussi, 2009), combinando indicatori economici, sociali e ambientali e realizzando così un approccio multidimensionale (ISTAT-CNEL, 2013)

Per quanto riguarda la situazione della Toscana, se si guardano i soli indicatori relativi al benessere economico, la crisi sembra aver colpito duramente la popolazione: a fronte di una sostanziale stabilità del reddito procapite disponibile nel decennio 2004-2014, cresce la percentuale degli individui a rischio povertà (12%) e gravemente deprivati (7,35%). La Toscana ha anche partecipato al progetto "BES nelle province", che ha messo in evidenza alcune rilevanti differenze tra territori: per esempio, Siena si afferma come un sistema coeso e solidale, mentre Lucca come un modello per la raccolta differenziata dei rifiuti, confermando che le differenze territoriali esistono e andrebbero rilevate.

L'analisi e la valutazione del benessere a livello territoriale implica alcune difficoltà metodologiche. In particolare, qualora i confini territoriali delle aree oggetto di analisi si sovrappongano a quelli amministrativi – come nel caso delle aree rurali – i dati dovranno essere disponibili a un livello molto disaggregato (comunale) e ciò non sempre è possibile data anche la scarsa rilevanza statistica di alcune informazioni su unità così piccole. Si ritiene che l'accesso a banche dati amministrative sia fondamentale per superare questo problema, anche se, spesso, implica dei costi (di accesso, ma anche legati all'adeguamento del database a fini statistici) e dei vincoli legati alla privacy e/o utilizzo di dati sensibili.

Un'altra difficoltà rilevante è legata alla valutazione dei servizi e ai diversi livelli di governance a cui fanno riferimento. Infatti, all'interno della stessa area le unità di rilevazione potrebbero avere accesso a servizi differenti oppure aree differenti potrebbero avere accesso agli stessi servizi forniti dallo stesso ente. In questo caso, ciò che rileva ai fini della valutazione delle

¹⁹ I 12 domini sono: salute, istruzione e formazione, lavoro e conciliazione dei tempi di vita, benessere economico, relazioni sociali, politica e istituzioni, sicurezza, benessere soggettivo, paesaggio e patrimonio culturale, ambiente, R&I, qualità dei servizi.

condizioni di vita è stimare quanto l'offerta dei servizi sia adeguata rispetto alla domanda specifica di quell'area, più che la quantità/qualità del servizio *per sé*.

4.4

Conclusioni

Quest'ultimo capitolo del rapporto ha mostrato come negli anni la concezione di ruralità sia notevolmente cambiata, passando da una visione dualistica e basata sull'idea di marginalità delle aree rurali rispetto ai processi di sviluppo (e quasi di fardello per il resto dell'economia) a una in cui se ne riconoscono le peculiarità e il ruolo attivo di contributo allo sviluppo locale.

Si è anche visto che la ruralità è un insieme che comprende una molteplicità di attività che non si possono limitare all'agricoltura. Questa diversità può avere un impatto significativo sia a livello di impresa sia sul territorio, può essere intenzionale e non intenzionale e non è detto che sia necessariamente positivo. Per esempio, l'eccessivo utilizzo di fertilizzanti o diserbanti ha un effetto negativo sull'ambiente ma un'azienda che crea occupazione e valore aggiunto attraverso la diversificazione delle proprie attività, ha sicuramente un effetto positivo. L'effetto positivo dipende anche dal livello di coesione del territorio (la capacità di "fare rete") e di integrazione lungo le filiere, che consentono l'accesso a un ampio spettro di opportunità di valorizzazione, creazione di nuove attività, integrazione lungo le fasi di produzione, distribuzione e commercializzazione e, soprattutto, di accedere a un *know-how* non codificato difficilmente disponibile altrove.

L'analisi e la valutazione del ruolo giocato dalla ruralità nei processi di sviluppo locale costano di difficoltà notevoli. Innanzitutto, le aree rurali devono essere individuate. Come si è visto nel par. 4.3.1, le zonizzazioni disponibili hanno tenuto conto di un *range* mutevole di variabili e dimensioni, utilizzando perlopiù come strumento la statistica multivariata (cluster o analisi fattoriale). Sicuramente, risultano più efficaci quelle che identificano in prima istanza le aree urbane – facendo riferimento alla sola densità di popolazione oppure attraverso un più complesso indice di urbanità (Rocchi e Turchetti, 2013) – aderendo così all'idea che la ruralità vada declinata lungo un *continuum* e che la nettezza dei confini sia solo una semplificazione a scopo di analisi.

Inoltre, appare chiaro dagli studi citati, che la coerenza tra uso del suolo e caratteristiche morfologiche del territorio assume una rilevanza fondamentale laddove si vogliono studiare i possibili *spillovers* delle attività rurali secondo una prospettiva multidimensionale.

Ma quali attività rurali? La diversificazione produttiva "orizzontale" implica sia le attività connesse all'agricoltura sia quelle secondarie, la cui incidenza sul valore aggiunto del territorio e sui ricavi aziendali negli anni è aumentata, ma non così tanto da poter affermare che si tratta di una trasformazione strutturale. Tuttavia, molti contributi del rapporto mostrano come sia ampio lo spettro di nuove opportunità, soprattutto in merito alla commercializzazione dei prodotti (vendita, diretta, *public procurement*), alla certificazione e al legame tra qualità, territorio e turismo. Di conseguenza, il reale impatto sul territorio richiede necessariamente valutazioni di più ampio respiro rispetto alla stima del dato congiunturale. Per quanto riguarda la diversificazione produttiva "verticale", quindi lungo l'intera filiera che comprende la produzione, la distribuzione e la commercializzazione, si è visto come si pongano ancora delle difficoltà di stima dovute all'indisponibilità di dati contabili.

Infine, molto ancora resta da fare nell'analisi di benessere delle aree rurali, considerando la ristrettezza dei dati disponibili, che limitano una conoscenza delle caratteristiche socio-demografiche delle piccole aree in rapporto ai servizi effettivamente disponibili.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alkire, S. (2008), *The Capability Approach to the Quality of Life*, Working paper prepared for the Working Group "Quality of life", Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress.
- Anania G., Tenuta A. (2008), "Ruralità, urbanità e ricchezza dei comuni italiani", *QA – Rivista dell'Associazione Rossi-Doria*, 1, pp. 71-103.
- Atkinson, A., Marlier, E. (2010), *Income and living conditions in Europe*, Eurostat-European Commission.
- Barberis C., Merlo V., Zaccherini, R. (1993), "La nuova ruralità. Comuni urbani e rurali in Italia", in Martinelli F., Guidicini P. (a cura di), *Le nuove forme di urbanità*, FrancoAngeli, Milano, pp. 126-136
- Basile E., Cecchi C. (2001), *La trasformazione post-industriale della campagna: dall'agricoltura ai sistemi locali rurali*, Rosenberg & Seller, Torino.
- Basile E., Romano D. (2002), "Lo sviluppo rurale in Italia: metodologie di analisi, politiche economiche, problemi aperti", in Basile E., Romano D. (a cura di), *Sviluppo rurale: società, territorio, impresa*, Franco Angeli, Milano, pp. 11-50.
- Belletti G., Marescotti A., Brazzini A. (2014), *La valutazione degli effetti della protezione giuridica delle Indicazioni geografiche. Un'analisi dei prodotti DOP e IGP in Toscana*, PIN Laboratorio di economia agraria agroalimentare e rurale, Rapporto di Ricerca.
- Bertini, S., Burgalassi, D., Iommi, S., Marinari, D., Turchetti, S. (2014), *Le aree interne della toscana. Individuazione e caratterizzazione*, IRPET, Firenze (available online at: http://www.sviluppo.toscana.it/fesrtest/index.php?section=10_Aree%20interne).
- Brunori G. (2010), "Lo sviluppo rurale tra processi di cambiamento e nuovi paradigmi", *Agriregioneeuropa*, 6, 20, pp. 1-3.
- CE (2007), *Libro Verde della Commissione al Consiglio, al Parlamento Europeo, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni. L'adattamento ai cambiamenti climatici in Europa - quali possibilità di intervento per l'UE*, Bruxelles, 29.6.2007 COM(2007) 354 definitivo.
- CE (2009), *Libro Bianco. L'adattamento ai cambiamenti climatici: verso un quadro d'azione europeo*, Bruxelles, 1.4.2009 COM(2009) 147 definitivo.
- CE (2012), *Elementi di programmazione strategica per il periodo 2014-2020: Documento di lavoro preparato nel contesto del Seminario su "Programmazione di Successo" FEASR 2014-2020*, Bruxelles, 6 e 7 Dicembre.
- CE (2016), *Cork 2.0: European Conference on Rural Development - Declaration 2016*, available online at: http://ec.europa.eu/agriculture/sites/agriculture/files/events/2016/rural-development/cork-declaration-2-0_en.pdf
- Cecchi C. (2002), "Sistemi locali rurali e aree di specializzazione agricola", in Basile E., Romano D. (a cura di), *Sviluppo rurale: società, territorio, impresa*, Franco Angeli, Milano, pp. 90-115.
- Cimino O., Henke R., Vanni F. (2014), "Gli effetti del greening sulle aziende cerealicole italiane", *Agriregioneeuropa*, 10(38): 41-45.
- Cooper P. J. M., Cappiello S., Vermeulen S. J., Campbell B. M., Zougmore R., Kyniangi J. (2013), *Large-scale implementation of adaptation and mitigation actions in agriculture*, CGIAR report on climate change, agriculture and Food security (CCAFS), Working paper, n. 50.
- ECA Working Group (2009), *Shaping climate-resilient development: A framework for decision-making*, report of the economics of climate adaptation working group.
- EU SCAR (2012), *Agricultural knowledge and innovation systems in transition - a reflection paper*, Brussels.
- Eurostat (2005), *Oslo Manual: Guidelines for Collecting and Interpreting Innovation Data*, 3rd edition, OECD, Paris.
- Gardin L. (2009), *Sviluppo di indicatori ambientali sul suolo: Applicazioni in Toscana*, ISPRA-Progetto SIAS, commissionato da LAMMA.
- GSE (2011), *Impianti a fonti rinnovabili. Rapporto Statistico 2011*.

- IPCC (2007), *Climate Change 2007: Synthesis Report. An Assessment of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, http://www.ipcc.ch/publications_and_data/ar4/syr/en/main.html
- IRPET e Unioncamere Toscana (2012), *La situazione economica della Toscana. Consuntivo anno 2011. Previsioni 2012-2013*, Firenze, Giugno.
- IRPET - Unioncamere Toscana (2013), *NumeroToscana 42*, Luglio.
- ISMEA (2014a), *Censimento delle strutture di stoccaggio dei cereali in Italia*. Roma, ISMEA. <http://www.ismea.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/9220>
- ISMEA (2014b), *I costi di produzione del frumento*. Roma, ISMEA. <http://www.ismeaservizi.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/5067>
- ISMEA (2015a), *Tendenze Frumento*. Luglio, n. 3. <http://www.ismeaservizi.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/5936>
- ISMEA (2015b), *Olio di oliva: tendenze e dinamiche recenti*, Roma, Luglio.
- ISTAT-CNEL (2013), *Bes 2013: Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma.
- ISTAT (2015a), *La struttura delle aziende agricole. Anno 2013. Statistiche Report*, 2 settembre 2015. <http://www.istat.it/it/archivio/167401>
- ISTAT (2015b), *Le novità dei conti agricoli. Nota informativa*, 18 giugno.
- OECD (2006a), “Reinventing Rural Policy”, *Oecd Observer - Policy Brief*, October, available on line: <http://www.oecd.org/regional/37556607.pdf>
- OECD (2006b), “The New Rural Paradigm: Policies and Governance”, *Oecd Rural Policy Reviews*, Oecd, Paris.
- OECD (2016), “Special Focus: Rural areas – places of opportunities”, in *OECD Regional Outlook 2016: Productive Regions for Inclusive Societies*, capp. 3-4.
- Mantino F. (2008), *Lo sviluppo rurale in Europa: politiche, istituzioni e attori locali dagli anni '70 ad oggi*, Edagricole, Milano.
- Mipaaf (2014), *Italy - Rural Development Programme (National)*: <https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/305>
- Moriondo M., Ferrise R., Dibari C., Gozzini B., Trombi G. e Bindi M. (2009), *Progetto Clarino: Analisi dell'impatto dei cambiamenti climatici sul sistema agricolo-forestale toscano*, AIAM 2009, http://www.agrometeorologia.it/documenti/Aiam2009/10Extended_Moriondo_et_al.pdf
- Pacciani A. (2003), *Un nuovo modello di sviluppo nella consapevolezza della propria identità: la Maremma distretto rurale*, Il Mio Amico Editore, Grosseto.
- Regione Toscana (2012), *Proposta di Piano Ambientale ed Energetico. Libro bianco sui cambiamenti climatici in Toscana*, progetto integrato di sviluppo “Sostenibilità e Sicurezza del Territorio”.
- Regione Toscana - ARSIA (2005), *Rapporto sullo stato delle foreste in Toscana*.
- Regione Toscana - IRPET (2009), *Toscana CO2: Prime valutazioni sulla sfida dei cambiamenti climatici*, Firenze.
- Regione Toscana - IRPET (2011), *Rapporto sul sistema rurale toscano. Economia, politiche, filiere e produzioni di qualità*, IRPET, Firenze.
- Regione Toscana (2013), *Area di coordinamento sviluppo rurale, Quadro di riferimento e proposte per il settore olivicolo-oleario*.
- Regione Toscana (2014), *Rural Development Programme*, available online at: http://www301.regione.toscana.it/bancadati/atti/Contenuto.xml?id=5087563&nomeFile=Delibera_n.6_16_del_21-07-2014-Allegato-A
- Requier-Desjardins D. (2010), “L'évolution du débat sur les SYAL: le regard d'un économiste”, *Revue d'Économie Régionale & Urbaine*, 4, octobre, pp. 651-668., DOI:10.3917/reru.104.065.
- Rete Semi Rurali (2015), “Filigrane. Trasparenti e innovative filiere cerealicole”, *NOTIZIARIO della rete semi rurali*, 12, Settembre. <http://www.semirurali.net/modules/wfdownloads/visit.php?cid=5&lid=737>
- Rocchi B., Stefani G. (2002), «Aspetti tecnologici, organizzativi e istituzionali nei processi di sviluppo rurale: alcune riflessioni», in Basile E., Romano D. (a cura di), *Sviluppo rurale. Società, territorio, impresa*, FrancoAngeli, Milano, pp. 332-352.
- Rocchi B., Turchetti S. (2013), “Un'analisi della ruralità in Toscana”, *QA Rivista dell'Associazione Rossi-Doria*, Vol. 3/2013, pp. 45-80, DOI:10.3280/QU2013-003002.

- Röling N. G. e Engel P. G. H. (1991), *IT from a knowledge system perspective: concepts and issues*, paper presented at the European Seminar on Knowledge Management and Information Technology, Wageningen.
- Saraceno E. (1999), “Il fantasma di Cork», in Sotte F., Evangelista R. (a cura di), *Sviluppo rurale e occupazione*, Franco Angeli, Milano.
- Sotte F. (2008), “L’evoluzione del rurale. Teoria e politica per lo sviluppo integrato del territorio”, *Argomenti*, 22, pp. 5-26.
- Sotte F. (2010), “La politica di sviluppo rurale tra analisi e prassi: riflessioni a margine di alcuni recenti studi pubblicati in Italia”, *QA – Rivista dell’Associazione Rossi-Doria*, 1, pp. 125-136.
- Stefani G. (2012), “L’agricoltura toscana tra i due censimenti”, *Agriregionieuropa*, anno 8, n. 31.
- Stiglitz, J. E., Sen, A., Fitoussi, J. P. (2009), *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*.
- Toccaceli D. (2010), “I nuovi rapporti tra città e campagna: anello di congiunzione delle politiche territoriali?”, *Agriregionieuropa*, 6, 20, pp. 26-29.
- Timmer C.P. (1988), “The Agricultural Transformation”, in Chenery H., Srinivasan T. N. (eds.), *Handbook of Development Economics*, North Holland, Amsterdam, vol. 1, pp. 275-331.
- Timmer C.P. (2002), “Agriculture and Economic Development”, in Gardner B., Rausser G. (eds.), *Handbook of Agricultural Economics*, Amsterdam, North Holland, Amsterdam, Vol. 2, pp. 1487-1546.
- UNEP (2011), *Towards a green economy: Pathways to sustainable development and poverty eradication*, www.unep.org/greeneconomy
- Unioncamere Toscana (2012), “La congiuntura delle imprese del commercio al dettaglio in Toscana, Consuntivo IV trimestre 2011 - Aspettative I trimestre 2012”, *Note e approfondimenti 2012-03*, http://www.starnet.unioncamere.it/Commercio-al-dettaglio-Toscana-IV-trimestre-2011_7A7831B191C246
- Unioncamere Toscana (2013), *La congiuntura delle imprese del commercio al dettaglio in Toscana, Consuntivo IV trimestre 2012-Aspettative I trimestre 2013*, http://www.starnet.unioncamere.it/Commercio-al-dettaglio-Toscana-IV-trimestre-2012_7A9904B191C246
- Unione Europea (2008), *Programma Quadro per il settore forestale*.
- Vitale, A., Giunta, I., Corrado, A. (2016), Una legge per l’agricoltura contadina: una innovazione per un altro sviluppo?, *Agriregionieuropa*, Vol. 45.
- Van der Ploeg J. D., Renting H., Brunori G., Knickel K., Mannion J., Marsden T., de Roest K., Sevilla-Guzmán E., Ventura F. (2000), “Rural Development: From Practices and Policies towards Theory”, *Sociologia Ruralis*, 40, 4, pp. 391-408.
- Van der Ploeg J. D. (2006), *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Van Dijk G., Van der Ploeg J. D. (1995), *Beyond Modernization: The impact of Endogenous Rural Development*, Van Gorcum, Assen.
- Van Huylenbroeck G. (2010), “Rethinking Rural Development Paradigm Facing New Socio-Environmental Challenges”, Paper presentato al seminario EAAE-SYAL, *Spatial Dynamics in Agri-food Systems: Implications for Sustainability and Consumer Welfare*, Università di Parma, 27-29 ottobre.
- WMO (2013), *A summary of current climate change findings and figures. A WMO information note*:
 - <http://www.wmo.int/pages/mediacentre/factsheet/documents/ClimateChangeInfoSheet2013-03final.pdf>
 - <http://www.istat.it/it/archivio/162697>